

Cuba tra incanto e disincanto. Secondo Saverio Tutino

VICHI DE MARCHI

C om'è il mare visto dall'isola? Vederlo da lì non è la stessa cosa che vederlo - per esempio - da una penisola. Oppure da una costa continentale. Il mare dell'isola ti circonda, ti affascina, ti soffoca, ti chiude ogni via d'uscita. È la vita e la morte insieme.

«Il mare visto dall'isola» è anche il titolo scelto da Saverio Tutino per il suo ultimo libro (Gamberetti editore, lire 29.000), genere non riconducibile ad alcuna categoria classica. Racconti, autobiografia, storia romanzata, flash fantastici? Un po' tutto questo in un mix che mescola i grandi eventi corali della Resi-

stenza, delle guerriglie rivoluzionarie nel Terzo Mondo, vissuti in prima persona dal -giornalista militante- de «l'Unità», a quei brandelli di vita che testimoniano di tante battaglie e di tante delusioni.

L'isola da cui Tutino scruta i flutti è Cuba. Ma l'isola potrebbe essere anche la vita di ciascuno di noi così circondata dal mistero, dalle coincidenze, dalle passioni di un'esistenza che si stempera lungo i sentieri della melanconia, delle delusioni, anche della depressione che porta alla rinascita.

In «Il mare visto dall'isola» i rimandi sono continui. Dai ricordi di famiglia alle scori-

bande lungo il Continente latinoamericano. C'è soprattutto Cuba dove Tutino ha vissuto a lungo. Ma ci sono anche il Cile di Pinochet, l'Argentina delle Malvinas, il Nicaragua della rivoluzione.

E poi il mito del Che, il Vietnam del dopo Vietnam quando gli americani fuggono dal paese. C'è la voglia di essere cronista fedele e militante, continuamente rimessa in discussione dalla tensione di partecipare in prima persona alle lotte rivoluzionarie di un continente. Ma già nel susseguirsi delle trame, scritte in un arco di tempo che va dal 1946 ad oggi, si ritrova, appena accennata, inconsapevole

forse delle sue vere motivazioni, quell'inquietudine umana che non è solo ansia o rabbia per i destini del mondo ma anche domanda di senso della propria esistenza. Un'esistenza che per molti anni ha aderito come un solo corpo a quella del partito, il Pci in cui Tutino militava, grande organismo vivo che univa i singoli e li rendeva collettivo, per approdare all'oggi, a quella solitudine dell'autore che ha ormai consumato delusione e distacco dalla politica attiva.

Il passo successivo è la riscoperta dell'individuo attraverso l'autobiografia, quasi un passaggio intimistico, una necessità per uscire

dalla depressione. Raccontarsi per curarsi, come Tutino ha imparato dai diari, dagli epistolari che da tanti anni raccoglie. Scelta privatissima, negazione di una vita spesa (e a volte sacrificate negli affetti familiari) in nome di una causa superiore? Forse. Ma cosa succede se tante storie intime, personali, si riuniscono, riflette l'autore? Quale storia collettiva raccontano tutte assieme? Nascono da questa fascinazione o suggestione l'Archivio diaristico che Tutino fonda a Pieve Santo Stefano e la più recente Libera università dell'Autobiografia. Ancora una storia corale questa volta raccontata da chi spesso non ha avuto voce.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL FUTURO È QUI/3 ■ IL DUEMILA DEGLI SCRITTORI L'UOMO SCIMMIA DI H.G. WELLS

Il peggiore incubo del dr. Moreau

MARIA SERENA PALIERI

«S ebbene non speri che il terrore di quell'isola possa mai abbandonarmi, riesco molto spesso a respingerlo nel fondo della mia coscienza fino ad attenuarlo in una specie di nuvola lontana, un ricordo sbiadito, una lieve sensazione di disagio; ma in certi momenti quella nuvola si allarga fino a oscurare il cielo; allora indugio a scrutare i miei simili e sono invariabilmente colto dalla paura. Vedo occhi scaltri e lucidissimi, oppure torpidi, minacciosi, sfuggenti e traditori; in nessun viso riesco più a scorgere la calma dignità di un essere ragionevole»: nell'ultimo capitolo dell'«Isola del dottor Moreau» di H.G. Wells, intitolato «L'uomo solo», l'io narrante, Edward Prendick, racconta con queste parole in che modo sia stato trasformato dall'esperienza di un viaggio e d'un naufragio a 1° di latitudine Sud e a 107° di longitudine ovest. Sull'isola di Noble dove è approdato, Prendick, nell'anno 1887, ha conosciuto il peggiore degli incubi: si è trovato da solo nel regno d'un uomo scienziato, Moreau, e del suo aiutante, Montgomery, in mezzo ai bradipi, le scimmie, i puma e i cani che i due, trapiantando pezzi di cervello e laringe, hanno trasformato in esseri semi-umani e che, con la forza del plagio, costringono a stare eretti e a parlare. Ha visto poi Moreau e Montgomery morire, uccisi dalle loro stesse creature. Si è trovato allora a convivere con questa fauna e, spinto dalla solitudine, a provare verso di essa, in un primo momento, una specie di benevola tolleranza.

Ma non è mai riuscito a superare la ripugnanza per la «più riuscita» delle sperimentazioni dei due chirurghi, l'uomo-scimmia: la creatura gli appariva, narra, come «la più

stupida di tutta la colonia: recava in sé - sviluppate al massimo - tutte le caratteristiche intellettuali negative dell'uomo e non aveva perduto neppure una minima parte della naturale stoltezza della scimmia». Il precario equilibrio con gli abitanti di quest'Eden rovesciato s'è rotto quando le creature, restate senza controllo, hanno cominciato a regredire e a divorarsi tra loro. Allora Prendick ha deciso di fuggire con una zattera e, salvato da un brigantino, è riapprodato in Inghilterra.

Prendick è ritornato alla «civiltà»? Il nocciolo del romanzo di Wells è nell'impossibilità

di usare quest'espressione che chiude, in letteratura, qualunque avventura di un Robinson Crusoe. Perché Prendick non è stato in un vero «altrove»: è stato in un luogo dove ha vi-

sto materializzarsi un incubo, qualcosa, cioè, che l'uomo si porta dentro.

Wells scrisse il romanzo nel 1895 quando, dopo aver superato un'infanzia e un'adolescenza dickensiana, dopo essersi laureato in Scienze ed essere diventato professore alla Henley House School di Kilburn, aveva già pubblicato «La macchina del tempo». Era insomma ormai uno scrittore che incassava 50.000 sterline l'anno di diritti, però il suo editore - scandalizzato dalla cupezza disperata del testo - resistette a pubblicarlo fino all'anno successivo. In effetti, come aveva già fatto Verne in molti romanzi, anche Wells non collocava questa fantascienza in un domani remoto e perciò, in fondo, rassicurante: per degli europei di fine Ottocento il futuro poteva, infatti, correre parallelamente all'oggi. Il loro «domani» non era un'invenzione: bastava che esplicitassero le potenzialità insite nella catena impressionante di scoperte della loro



Barbara Carrera e Michael Jork in una scena del film di Don Taylor «L'isola del dottor Moreau». In basso, un disegno dell'uomo del Cro-Magnon

stessa epoca.

In questo romanzo, con un classico artificio letterario, il «futuro» è dunque un'isola agli antipodi. Una terra dove Prendick esplora l'incubo faustiano dello scienziato senza valori. Un «Jurassic Park» al contrario. Un luogo dove incontra qualcuno che già asso-

miglia al dottor Mengele e assapora un'angoscia novecentesca, legata per noi al nucleare e alle sperimentazioni genetiche: la paura del «mutante». «L'isola del dottor Moreau», per via della religione imposta dallo scienziato a quelle creature (gli ibridi cantano «aloola», servili, alla luna, muovendosi in una goffa danza) è stato letto anche come un romanzo di fantapolitica: un prototipo per i futuri romanzi bestiali sul totalitarismo, da «Cuore di cane» alla «Fattoria degli animali».

Oppure può essere letto - e questo lo rende assai più affascinante - come il «Frankenstein» di Mary Shelley o come «Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde»: come un romanzo dell'Ombra. Una narrazione, insomma, dettata dall'affiorare della parte più temuta di se stessi. E forse questo è il motivo per cui piaceva tanto a un altro esploratore dell'inconscio come Borges, che negli anni Trenta fu un lettore e critico attentissimo dei mondi di Wells, «il vecchio narratore di miracoli atroci» lo definiva.

Dietro Prendick c'è lo stesso Wells, ossessionato dalla propria sessualità e trascinato da un'energia intellettuale che lui stesso sentiva eccessiva, «mostruosa»? L'Ombra riempie la scrittura del romanzo: il giorno dopo aver visto per la prima volta le creature di Moreau, per esempio, Prendick si alza con la testa pesante e solo un vago ricordo di ciò che ha scoperto, fa colazione e si sente meglio, «la brezza mattutina entrava dalla finestra e questo, insieme con il cibo, contribuì a darmi un senso di benessere del tutto animale» racconta. Nel contesto, l'aggettivo «animale» acquista una valenza subdola: ciò che terrorizza Prendick, infatti, è la strana promiscuità che sente con gli ibridi creati dallo scienziato. Terrore che diventa ripugnanza quando, come in uno specchio deforme, si riconosce nel più simile a lui, e a noi, dei mostri: l'uomo-scimmia.

Ma quelle scoperte avrebbero sollevato l'uomo dalle responsabilità

PIETRO GRECO

Herbert G. Wells, come spesso capita ai grandi della letteratura, aveva visto giusto. Non solo e non tanto perché, con un secolo abbondante d'anticipo, aveva intuito che presto l'uomo avrebbe creato dei nuovi ibridi tra diverse specie animali. Ma anche soprattutto perché aveva intuito che l'uomo li avrebbe utilizzati, quegli ibridi, per dare un corpo alle proprie angosce, creare nuovi mostri e tentare di sfuggire, così, alle fatiche e alle responsabilità che gli derivano dall'essere la specie che ha operato un nuovo trascendimento evolutivo nella storia della materia: dall'evoluzione biologica



all'evoluzione culturale. La prima intuizione di non è affatto originale. Wells viveva in un'epoca, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, in cui la fiducia nel potere, positivista, della scienza e della tecnica, era spesso illimitata. Era senso comune, allora, immaginare che presto l'intera natura, compresa la natura umana animale, sarebbe stata ridotta a un docile strumento nelle mani della scienza e della tecnica. E che l'uomo sarebbe stato capace delle più profonde e radicali manipolazioni della natura. Compresa la creazione di chimeri e di ibridi uomo-animali. Questa previsione di Wells (e di tanti altri) si è puntualmente avverata. E a un livello persino più intimo e sofisticato di quanto Wells e i suoi contemporanei potessero immaginare. Non solo, infatti, i chirurghi hanno cercato (con scarso successo, per la verità) di sostituire organi umani con organi animali. Ma i biologi hanno tentato di creare (questa volta con grande successo) specie con una doppia natura genetica. Tanto che oggi abbiamo un intero bestiario tangente (maiali,

capre, pecore, mucche, topi) che ha in sé parti di genoma umano.

La grandezza di Wells non sta nell'aver previsto, in modo incompleto per altro, tutto ciò. E non sta neanche nell'aver colto, in un'epoca di celebrazioni acritiche, la natura ambigua della scienza e della tecnica. La grandezza di Wells sta, soprattutto, nell'aver intuito che l'uomo, scoprendo l'ambiguità della tecnica, avrebbe cercato di approfittarne per sfuggire alle sue responsabilità. Per derogare al suo compito, faticoso ma inalienabile, di perseguire la conoscenza e di governare con sapienza la tecnologia che, da quella conoscenza, scaturisce. Wells ha intuito che l'uomo si sarebbe (di nuovo) spaventato di fronte a questo compito inderogabile ed entusiasmante che lo accompagna fin dalle sue origini. Creandogli paure e angosce, oltre che speranze ed entusiasmo. E allora avrebbe cercato di relegarlo, questo rinnovato compito, in un'isola. L'isola, aliena, della conoscenza e della responsabilità. Avrebbe poi tentato di conferire a questa sua creatura, la conoscenza, le forme della

mostruosità per crearsi un alibi e fuggire via dalle proprie responsabilità.

La chimera è uno dei miti, mostruosi, più antichi che l'uomo ha creato per dare corpo, un copro esterno, alle proprie angosce e alle proprie paure. E non è quindi un caso che gli organismi transgenici, in genere, i prodotti del suo nuovo sapere biotecnologico siano diventate, per molti, le moderne chimere. Da relegare nell'isola delle mostruosità, da cui fuggire. Un'impresa vana, sembra suggerire Wells. Sia perché quelle chimere ormai esistono e sono piuttosto refrattarie a farsi confinare in un'isola. Sia, soprattutto, perché non si tratta di mostri. Ma di nuove (ambigue) opportunità che ha creato la nostra, inalienabile, cultura. E allora ogni via di fuga ci è preclusa. Non possiamo fare altro che assumerci le nostre responsabilità. Continuare a perseguire la conoscenza e cercare, faticosamente, di governare l'ambigua tecnica. In fondo quegli ibridi transgenici producono farmaci preziosi, talvolta indispensabili, anche per chi li percepisce e li identifica come i nuovi mostri.



- IN PRIMO PIANO** ◆ *No delle confederazioni all'idea del ministro di rivedere la carta dei lavoratori* ◆ *La Cgil: è inutile mettere sul tavolo altri impegni, c'è già da affrontare la delega sulla riforma degli ammortizzatori sociali* ◆ *Polemiche anche sul ddl per gli «atipici» Epifani attacca gli industriali: non possono pensare che questi giovani siano senza tutele*

Sullo Statuto dai sindacati stop a Bassolino

«Non creiamo un caso al giorno». Nuove occupazioni, Confindustria bocchia la legge

Sviluppo Italia Si è insediato a Roma il cda

■ Né direttore generale, né amministratore delegato. Sarà un vicepresidente vicario, Mariano D'Antonio, invece, ad affiancare il lavoro del presidente, Patrizio Bianchi, cui sono stati conferiti i poteri di amministrazione. Sono queste le prime decisioni del primo cda di Sviluppo Italia, che si è insediato ieri pomeriggio a Roma. Il cda non ha ripartito alcuna delega, ma si è riservato di definire collegialmente l'indirizzo programmatico e le linee di coordinamento. Ha però dato incarico a Bianchi di invitare formalmente i vertici delle 8 società che, da qui a fine giugno, dovranno confluire nella Holding, ad assicurare sia la continuità delle attività ordinarie che l'avvio di tutte le informazioni necessarie per il coordinamento previsto.

ROMA Aveva chiesto «calma e pacatezza» il ministro Bassolino parlando ieri all'Unità. Calma e pacatezza per mettere prima di tutto in pratica il Patto sociale siglato a dicembre e firmato lunedì scorso. Calma e pacatezza per parlare di qualsiasi altra cosa, dalla flessibilità, alle soglie, allo Statuto dei lavoratori. Sempre e comunque col metodo della concertazione, sempre e comunque con l'accordo delle parti. Ma è bastata la risposta alla domanda «Lo Statuto dei lavoratori è ancora valido?» a scatenare un'altra polemica e il no anticipato dei sindacati. «È materia sul quale gli studiosi si stanno confrontando da tempo - ha detto il ministro del Lavoro - Un tema sul quale dobbiamo riflettere è come avere soluzioni che possano segnare un passo avanti nella dignità di tanti giovani».

Se lo Statuto dei lavoratori non basta più, se bisogna metterci mano per aggiornar-

lo, i sindacati interpretano al di là delle parole del ministro e dicono no. «Lo Statuto dei lavoratori è in piena salute, è ben fatto, parlarne in maniera generica non serve», è la reazione di Sergio D'Antonio, segretario Cisl. Piuttosto che ad un ripensamento dello Statuto dei lavoratori, sarebbe meglio che Bassolino si concentrasse ad attuare gli impegni previsti dal Patto di Natale. È l'invito del segretario confederale, Adriano Musi, secondo cui «solo quando si sarà completato questo lavoro, che prevede impegni per quattro anni, si potranno iniziare ad affrontare altre tematiche».

SERGIO D'ANTONIO
«Lo Statuto è in piena salute. Parlarne genericamente non serve»

In verità il ministro aveva sottolineato nell'intervista che l'impegno più importante è l'attuazione del Patto, ma la polemica che si porta appresso anche le discussioni dei giorni scorsi su flessibilità e piccole imprese parte comunque. Appropita del fatto che se ne parli per ribadire

l'opinione che «lo statuto dei lavori ci impedisce di crescere, l'Api, l'associazione piccole e medie industrie aderente alla Confindustria».

Lega, invece, le questioni il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani. «Non possiamo pensare ogni giorno a un nuovo obiettivo, ammesso che sia così - dice ribadendo il ragionamento del segretario confederale Casadio, sempre Cgil - Dalla firma del patto sociale a oggi abbiamo sentito parlare di contratto europeo, di flessibilità per le aziende che hanno meno di 15 dipendenti e decidono di crescere, di part-time anti-pensione di anzianità e pro-occupazione e ora di Statuto dei lavoratori inadeguato. L'agenda del primo semestre di quest'anno è già troppo fitta per metterci altri impegni. C'è la delega sulla riforma degli ammortizzatori sociali da affrontare». Epifani interviene anche sul disegno

di legge sul lavoro atipico passato giovedì in aula al Senato: «La reazione di Confindustria è incomprensibile e oscurantista. Non possono pensare che la tutela dei diritti di questi giovani impegnati in nuovi lavori non debba essere affrontata». Si riferisce il sindacalista alle parole del vicepresidente degli industriali Carlo Callieri che considera l'approvazione del disegno di legge una «violazione del Patto di Natale perché non è stato supportato da un sufficiente confronto tra le parti». Anche la Confartigianato bocchia il disegno di legge Smuraglia (dal nome del primo firmatario) «una risposta di ulteriore rigidità che non risolve i problemi per cui le imprese sono ricorse al lavoro atipico - dice il presidente Spalanzani - cioè l'assenza di flessibilità e l'alto costo del lavoro, e quindi finirà per favorire la crescita del sommerso».



Fe. Al.

F. Cortellino/G. De Bellis

L'INTERVISTA ■ CARLO SMURAGLIA

«Le tutele? Miglioriamole»

FERNANDA ALVARO

ROMA Carlo Smuraglia, presidente della Commissione lavoro del Senato e primo firmatario del disegno di legge sul lavoro atipico passato giovedì in aula a palazzo Madama.

Bassolino ieri ha sostenuto che lo Statuto dei lavoratori «è stato un grande fatto democratico, un fatto di civiltà», ma che le novità intervenute nel mondo del lavoro impongono un'attenta riflessione. Il disegno di legge passato ieri nell'aula del Senato sul lavoro atipico è un complemento dello Statuto? E la legge 300 del 1970 è «stata» o «è». C'è bisogno della sua revisione, della sua attualizzazione?

«Io penso che attualmente non ci sia da porre mano allo Statuto dei lavoratori che ha ancora molti elementi di validità. Ha norme che possono essere attualizzate e certamente lo si farà. Ma questo è un

problema diverso rispetto al fatto che la legge 300 riguardava una struttura del rapporto di lavoro e del lavoro in generale che era quella tipica degli anni Settanta. Se nel frattempo sono arrivati tanti nuovi modi di lavorare, in aggiunta a quelli precedenti che, sia ben chiaro non sono scomparsi, allora integriamo la disciplina vigente per il lavoro subordinato cominciando a delinearne almeno una di base per i lavori atipici. Su questo si dichiarano tutti d'accordo, le differenze nascono quando poi si cerca di capire quali sono le tutele e si cerca di passare al concreto. Per tornare a Bassolino, anche se non sono l'interprete ufficiale del pensiero del ministro, mi pare che suggerisca di tener conto del nuovo modo di entrare

«
Ci sono nuovi modi di lavorare. Ma, attenzione, quelli vecchi esistono ancora»

»

problemi, al fare qualcosa. Noi, abbiamo fatto un primo passo, anche sperimentale».

Ieri il disegno di legge è stato approvato in aula con il no del Polo «perché troppo rigido», e il no di



G. De Bellis

Rifondazione «perché troppo liberista»...

«Le due obiezioni si elidono a vicenda e dimostrano con chiarezza che abbiamo cercato di trovare una strada che non irrigidisse il

rapporto. Perché, al di là dei lavori subordinati camuffati, sappiamo che ci sono giovani interessati a queste forme di lavoro flessibile prima di entrare in maniera definitiva nel mercato del lavoro. Per

altro verso sarebbe sciocco assimilare tutto questo al lavoro dipendente quando il lavoro dipendente è un'altra cosa».

A proposito di assimilazione al lavoro dipendente, Confindustria pensa che l'abbiate già fatto.

«Non è vero. E non condivido gli esempi fatti per dimostrarlo. Il contratto scritto è una garanzia per il datore di lavoro e non solo per il lavoratore. Sul parametro da indicare per la retribuzione, noi non ne avevamo uno da fissare e allora abbiamo pensato alle forme più vicine a quel settore o del lavoro dipendente o di quello autonomo. L'altro esempio è il diritto di informazione. Se c'è uno che deve essere informato sull'azienda, sul movimento del mercato del lavoro è proprio il lavoratore di questo tipo. L'informazione è il minimo che si può consentire se non si vuole che questi siano precari, abbandonati a se stessi».

Gli industriali vi accusano di aver violato il Patto sociale.

«Perché? Perché come dicono loro invadiamo campi affidati all'autonomia delle parti? Adesso non esageriamo. Stiamo creando una base di diritti in un ambito dove l'autonomia delle parti non c'è. Nessuna violazione del Patto, naturalmente noi rispettando il Parlamento e le parti rispettando il Parlamento. Che non è un notaio».

Ci sono voluti due anni, due passaggi in commissione Lavoro per avere il primo via libera del Senato. E ora cosa succede?

«Adesso tutto passa alla Camera dove ci sono altri disegni di legge su questa materia, tra i quali uno firmato da Mussi e Innocenti che non è affatto lontano dal testo che abbiamo approvato. Se c'è da migliorare qualcosa, lo si faccia. Però che facciamo presto. Perché è iniquo che questa massa di più di due milioni di lavoratori resti priva di tutela mentre noi discutiamo, approfondiamo, mobilitiamo e ri-mobilitiamo le nostre energie intellettuali».

STRANI LAVORI

E A NEW YORK SI DIVENTA «ATIPICI» PORTANDO I RAGAZZI A TEATRO

RICCARDO LIGUORI

Muore operaio alla Pirelli cavi Lunedì sciopero

■ In un incidente sul lavoro è morto, alla Pirelli cavi di viale Sarca, Giuseppe Bartolo, operaio specializzato di 27 anni. Il giovane è stato colpito da una scarica elettrica. La Cgil ha diffuso una nota in cui chiede «che venga fatta piena luce su quanto avvenuto e sulle responsabilità», esprime «cordoglio alla famiglia di Giuseppe Bartolo e si impegna ad informare e a mobilitare i lavoratori già nella giornata di lunedì, con uno sciopero e con un'assemblea».

«Essere flessibili, disposti a cambiare lavoro, in America è normale; per una donna lo è probabilmente di più. Ma anche in America, una trentina di anni fa, tutto questo non sarebbe stato possibile». Jackie Pine è una bella signora americana un po' sopra la quarantina. Nella sua vita ha fatto diversi lavori. Sempre da indipendente (o da free lance, come si dice ormai anche da noi) e sempre nel campo dello spettacolo. Dalle produzioni televisive, alla pubblicità, all'organizzazione di film festival. Ora ha cambiato genere: porta la gente a teatro. O meglio, ci porta gli alunni delle scuole newyorkesi. La sua compagnia si chiama Early Stage Program. Nel 1983 era una branca del Dipartimento

TUTTI A BROADWAY
Musical gratis (o quasi) con piena soddisfazione di teatri e studenti

Da quasi un anno Jackie Pine gestisce l'Early Stage Program insieme alla sua amica Amy Sultan. Il lavoro è diviso esattamente a metà: quando c'è una l'altra sta a casa. Girano per le scuole, prendono contatti con i professori, organizzano incontri con gli artisti e le classi. E soprattutto, come si diceva, portano gli alunni nei migliori teatri di New York.

La cosa funziona pressappoco così: i manager di un teatro si rendono conto di avere dei posti liberi per la recita del giorno successivo, o del giorno dopo ancora, e di avere scarse probabilità di venderli; telefonano a Jackie, che «rastrella» gli studenti e per un paio di dollari (3.500 lire, il prezzo della preventivata) vende loro i biglietti. I soldi li incassa lei.

La sera seguente il risultato è questo: 1) la sala è piena, con grande soddisfazione degli attori e con una claque assicurata; 2) i ragazzi si godono uno spettacolo del Lincoln Center o di Broadway avendo sborsato un prezzo irrisorio (e in gran parte si tratta di giovani che provengono da quartieri popolari, che con la prosa, i balletti e i musical non hanno una grande confidenza); 3) i manager possono detrarre dalle tasse praticamente tutto il prezzo dei biglietti affidati alla Early Stage Pro-

gram - che altrimenti sarebbero rimasti invenduti - perché il fisco americano li considera alla stregua della beneficenza, e quindi praticamente esentasse.

Tutti contenti, insomma. E anche Jackie e la sua amica. Con i proventi della loro attività non c'è da arricchirsi, anzi per i primi otto mesi sono riuscite a malapena a pagarsi le spese. Ma la mia intenzione è comunque quella di guadagnarci abbastanza per vivere - afferma - e poi si tratta di un lavoro politicamente utile». Dice proprio così, «politically useful», che noi tradurremmo probabilmente in «socialmente utile», se non ci venissero in mente gli Lsu, napoletani e non, che chiedono l'assunzione diretta da parte dello Stato. Cosa che peraltro Jackie Pine non si sogna lontanamente non solo di fare ma persino di immaginare.



Una veduta di Broadway a New York

Ed Bailey/ Ap

I modelli americano e italiano sono lontani mille miglia tra loro, ma a volerci trovare qualche aggancio si può dire che l'esperienza di Jackie e della sua amica Amy ricorda quella delle Onlus, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Il volontariato, insomma. Ma si tratta di un paragono azzardato. Forse perché da noi, come dice il presidente del Forum del Terzo settore Nuccio

Jovene, «lo Stato ha paura di considerare queste organizzazioni, invece di considerarle una ricchezza».

A casa nostra, poi, Jackie e Amy dovrebbero fare i conti con la Siae, e con la politica dei finanziamenti alle istituzioni culturali. A conti fatti, insomma, si arrenderebbero, e nei teatri avremmo qualche migliaio di ragazzi in meno.



IN PRIMO PIANO

11 AGOSTO 1952 L'incoronazione di Hussein a soli 17 anni

Il regno di Hussein comincia il 20 luglio 1951 quando un terrorista palestinese assassinò suo nonno, Abdallah, sovrano di Giordania.



GIUGNO 1967

La sconfitta nella guerra dei 6 giorni

Il 5 giugno del 1967 scoppia la terza guerra arabo-israeliana. In sei giorni Israele vincerà Siria, Giordania ed Egitto.

1970

La rivolta del «settembre nero» Massacrati diecimila palestinesi



Nel settembre del 1970 l'Olp di Arafat, che usava la Giordania come base per le incursioni in Israele, scatena una rivolta per tentare di prendere il potere ad Amman.

Adesso gli Stati Uniti sperano in Abdallah Clinton piange il «piccolo grande uomo» e teme per la stabilità della Giordania

DALL'INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Lo scorso ottobre, quando - già scavato dalla malattia - era apparso a Wye Plantation per dare quella che Bill Clinton chiamò «l'ultima spinta» al protocollo che salvava da morte certa gli accordi di Oslo...

L'EREDE SOTTO TIRO Il nuovo sovrano saprà schivare le trappole di vecchie volpi come Assad e Saddam?

«Il problema centrale - dice Judith Kipper del Council for Foreign Relations di Washington - non è tanto sostituire Hussein nel suo, evidentemente non rimpiazzabile, ruolo di mediatore tra mondo arabo ed Occidente...

partimento di Stato, azzardano risposte a questo decisivo quesito, ammettono che «un prezzo va comunque pagato». E sottolineano come inevitabile sia che «vecchie volpi» quali Assad e, soprattutto, Saddam - il cui recente appello a rovesciare i leader arabi «traditori» risuona più che mai minaccioso in Giordania - guardino all'imberbe Abdallah con la concoscienza che si riserva ai bambini...



LE REAZIONI

D'Alema: il mondo gli deve gratitudine

ROMA Molte le reazioni alla morte clinica del re di Giordania. E arrivano da tutte le parti del mondo. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan: «Seguo con ansietà le notizie sul re Hussein di Giordania...

say, e l'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing dichiara: «Una figura emblematica della tolleranza e della pace in una regione del mondo lacerata dal fanatismo».

L'INTERVISTA ■ MAXIME RODINSON, ISLAMISTA

«Amman, un futuro d'insidie»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Chi ha davvero a cuore le sorti del Medio Oriente deve solo sperare che re Hussein abbia vinto la sua ultima battaglia: quella di garantire una successione in grado di far fronte alle mille insidie che rendono oscuro il futuro della Giordania».

Un uomo di pace che passato buona parte della sua vita a combattere a ventare complotti. Nel Medio Oriente una pace sostenibile è la «pace dei generali». Fondata sul realismo e non su improponibili utopie.

le lo deve alla scaltrezza politica di re Hussein e non certo alla forza del proprio esercito o dell'economia. In questo la figura del sovrano hashemita non ha uguali in quella tormentata regione, ed è per questo che la sua scomparsa, oltre a porre pesanti interrogativi sul futuro della Giordania, indebolisce ulteriormente il già debole processo di pace arabo-israeliano».

ziona legata al «vice re» defenestrato, Hassan. A ciò si aggiunge la minaccia rappresentata dal fondamentalismo islamico. Dall'esterno, i pericoli maggiori per Abdallah potranno venire da quei Paesi - come l'Irak e la Siria - che hanno sempre lavorato per destabilizzare il regno hashemita.

«Sulla fedeltà dell'esercito, che rappresenta uno dei pilastri del regno hashemita e dalle cui fila Abdallah proviene. E poi sul sostegno di Usa e Gran Bretagna. Non è un mistero che nella sofferta scelta compiuta da Hussein non poco hanno pesato gli orientamenti di Washington e Londra favorevoli ad Abdallah piuttosto che almeno «affidabile» Hassan.

Qual è stato il tratto caratterizzante della personalità politica di Hussein? «Direi senz'altro la sua straordinaria duttilità, la capacità, cioè, di trovare sempre un punto di equilibrio in grado di mantenere unita la Giordania e di catapultarla al centro della politica mediorientale.

«Aver preservato la fragile Giordania dagli «appetiti» espansionistici delle potenze regionali: dall'Irak alla Siria, dall'Egitto a Israele. Hussein è riuscito a evitare che il regno hashemita finisse per essere, sul piano politico, una sorta di protettorato di Damasco, che ha sempre pensato ad una soluzione «libanese» per la Giordania, o Baghdad. Se la Giordania ha svolto una importante funzione di equilibrio nello scenario mediorientale».

corso alle sue ultime forze per imporre questa successione che ha spaccato la famiglia regnante. Abdallah si è impegnato a proseguire la politica del padre e non vi sono ragioni per mettere in dubbio questa volontà. L'interrogativo riguarda la sua capacità di reggere alle tante sfide che dovrà affrontare da subito».

«Certamente. Re Hussein aveva puntato tutto sulla «pace dei coraggiosi», stabilendo un patto di ferro con Rabin. Lo stallo dei negoziati conseguente alla conquista del potere da parte di Netanyahu ha determinato un sostanziale indebolimento delle leadership arabe moderate. Più di ogni altro leader arabo, Hussein aveva compreso le conseguenze destabilizzanti per i fragili equilibri mediorientali determinate dalla vittoria in Israele delle destre. Non va dimenticato che uomini di primo piano del Likud, come l'attuale ministro degli Esteri Ariel Sharon, non hanno mai nascosto di vedere nella Giordania lo «Stato dei palestinesi». E questa linea rappresenta una minaccia mortale per Abdallah e il regno hashemita».

«Sulla fedeltà dell'esercito, che rappresenta uno dei pilastri del regno hashemita e dalle cui fila Abdallah proviene. E poi sul sostegno di Usa e Gran Bretagna. Non è un mistero che nella sofferta scelta compiuta da Hussein non poco hanno pesato gli orientamenti di Washington e Londra favorevoli ad Abdallah piuttosto che almeno «affidabile» Hassan.

«Immensamente triste» per la sorte di Re Hussein, il presidente francese Jacques Chirac: «Mi inchino davanti ad un grande uomo che stimo e ammiro, che è stato un grande sovrano che ha ispirato rispetto e al quale deve andare la riconoscenza di tutti i dirigenti del mondo attuale per il suo contributo agli sforzi di pace nel suo paese e nella regione».

www.democraticidisinistra.it





Sabato 6 febbraio 1999

8

I FIGLI IN PROVETTA

l'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ Su questioni come quella della fecondazione l'individuo deve essere libero di scegliere È una delle grandi lezioni del liberalismo ◆ Domando a chi vuole imporre i propri valori cosa farebbe se vivendo in un paese islamico fosse obbligato a seguire la morale musulmana ◆ D'altronde nel nostro paese la famiglia è sacra Solo recentemente è stato introdotto il divorzio in Inghilterra già nel 1634 erano più avanti

L'INTERVISTA ■ GIULIO GIORELLO, FILOSOFO

«Una concezione autoritaria dello Stato»

VICHI DE MARCHI

ROMA Giulio Giorello uno degli allievi prediletti di Geymonat, docente a Milano di filosofia della scienza, non ha dubbi. Ciò che è avvenuto nei giorni scorsi nell'aula di Montecitorio con l'affossamento della legge sulla fecondazione assistita non ha molto a che fare con la contrapposizione tra scienza e fede, tra etica religiosa e laica. No, è peggio. «È una forma autoritaria di intendere il ruolo del legislatore, è un intervento di un certo modo di concepire la religione rispetto alla libertà di decidere che spetta a ogni individuo».

La legge sulla fecondazione assistita è di nuovo in alto mare, affossata da un'alleanza politica trasversale fatta di cattolici e di settori della destra. Qual è il suo giudizio? E quale confine deve essere tracciato tra l'attività del legislatore e la sfera di libertà dell'individuo su scelte così personali come quella di ricorrere alla fecondazione assistita?

«La sconfitta di questa proposta di legge, peraltro già molto moderata, segnala ancora una volta, che in questo paese è fortissima la pretesa di certi rappresentanti politici, chesi considerano depositari di particolari valori e tradizioni, di voler giudicare ciò che è bene e ciò che è male per gli individui. Su questioni come quella dell'inseminazione eterologa l'individuo deve essere libero di scegliere pagando, se è il caso, il

prezzo della sua scelta. Questa è una delle grandi lezioni della tradizione liberale. Basti pensare agli scritti ottocenteschi del filosofo John Stuart Mill o, ancora prima, a quelli del poeta inglese John Milton. Da noi invece questa lezione liberale sulla responsabilità di scelta dell'individuo deve ancora far breccia».

Significa che da noi si deve ancora affermare uno Stato pienamente laico? E che differenza c'è tra la battaglia dei cattolici in di-

«Nessuno può erigersi a guardiano della salute fisica o morale dell'individuo»



fesa della vita, contro l'aborto, e questa volontà di stabilire i modi in cui procreare?

«Oggi i calcoli politici e una certa tradizione del cattolicesimo romano pretendono di imporre, anche a chi non crede in determinati valori religiosi, il modo giusto di procreare. In questo settore, e anche nello specifico dell'inseminazione eterologa o dei pari diritti delle coppie, non stiamo parlando di difesa della vita, come nel caso dell'aborto, o della

sessualità ma di sterilità, vera e propria malattia che si può curare perché la scienza ne ha i mezzi. Oltretutto, se una coppia si sottopone all'inseminazione eterologa fa una scelta difficile e sofferta. Ma ancora una volta, anziché lasciare libera scelta si impongono dei valori».

I valori, in questo caso sono quelli confessionali...

«Non è una battaglia che contrappone la religione alla scienza, la fede alla ragione. Ci sono

modo di intendere il ruolo del legislatore. In questo, anche la sinistra ha manifestato molte debolezze mentre la destra ha dimostrato di non aver alcun senso lato dello Stato. Ovviamente, nel voto della Camera si è fatta sentire fortemente anche l'ipoteca religiosa. E se lei si trovasse in uno Stato che vuole imporre la morale, poniamo, musulmana o di qualsiasi altra religione, come reagirebbe? Sicuramente non bene».

Alcuno propone ora la strada referendaria, leicosa ne pensa? «Il referendum è l'unico mezzo per uscire da una situazione di stallo. Un buon legislatore avrebbe dovuto tutelare il principio di sovranità del consumatore, nessuno si può erigere a guardiano della salute fisica, psichica e morale dell'individuo. Un buon legislatore avrebbe dovuto tenere conto delle conseguenze di certi divieti come quella di alimentare il mercato clandestino della fecondazione assistita. Bisognava sperimentare di più, vedere cosa migliorare. Invece in questo paese vedo una gran voglia di imporre per via "democratica", cioè attraverso delle maggioranze parlamentari, soluzioni restrittive del diritto di libera scelta. Non è un caso se da noi la conquista del divorzio ha seguito altre strade. E con quanto ritardo! In Gran Bretagna già nel 1643 erano molto più avanti di noi tanto che il poeta John Milton parlava del diritto delle coppie di separarsi per incompatibilità di carattere. Da noi

invece la famiglia è sacra tanto da suscitare scandalo l'inseminazione artificiale per le coppie di fatto».

Bioetica, ingegneria genetica, trapianti...L'intero mondo scientifico è in movimento mentre una parte dei nostri legislatori invoca, come nel caso della procreazione assistita, una sorta di ritorno alle leggi della natura. Non le sembra una totale rinuncia culturale, prima ancora che politica, a rappresentare l'individuo del terzo millennio?

«La scienza se ne infischia dei moralismi e, a volte, anche dei legislatori. Prosegue per la sua strada e persegue i suoi obiettivi. Ma, a volte, far finta di niente non è la miglior politica».

SEGUE DALLA PRIMA

QUEL TERREMOTO IN PROVETTA

(non dei doveri) dei cittadini come prevalenti rispetto alle convinzioni religiose.

Non vogliamo trinciare giudizi: su questo giornale nessuno ha definito «crociata» quella di chi si è schierato contro la fecondazione eterologa. Ma è certo che il voto parlamentare dell'altro giorno è un colpo che brucia per molti motivi. Intanto perché quello che è avvenuto segnala un allontanamento del Parlamento dalla percezione dei mutamenti intervenuti nella società italiana. Su temi delicatissimi come quelli della fecondazione e della bioetica molte cose sono avvenute e la Camera con quel voto ha «fatto finta» che non fosse successo nulla. Sì, perché l'affondamento dell'articolo quattro praticamente mette in mora tutta la legge e riconsegna l'Italia al Far West attuale. Visto che in sostanza non c'è alcuna legge e neppure nessuna maggioranza positiva a favore di una legge: un conto è mettere insieme dei voti per bocciare, ben altro è invece quello di varare una normativa complessa e equilibrata. Con quali forze lo si farebbe? Con un esercito che mischia popolari e An, pezzi di Forza Italia e singoli suffraggi di cattolici eletti nei Ds con i leghisti integralisti a fare da collante? È una ipotesi irrealistica. Insomma la surrettizia unità dei cattolici ha un potente potere di veto ma non ha una vera forza «costruttiva».

Eppure se questo segnale è già allarmante non può sfuggircene un altro. Si è arrivati al voto con molte legittime preoccupazioni: non produrre un clima di contrapposizione esasperata, non provocare lacerazioni che si ripercuotessero in qualche modo sul governo, ricerca estenuante di mediazioni per non far schiere su barricate contrapposte parlamentari che fanno parte della stessa maggioranza e che lavorano gomito a gomito. Tutto questo ha sostanzialmente oscurato il significato di questa prova. C'è da chiedersi se questa sordina volontaria non finirà per provocare nei tempi medi lacerazioni più grandi di quelle che voleva evitare. Perché da una parte ha impedito alla sinistra e a tutti i laici comunque collocati di rivendicare un proprio tratto di identità forte sul terreno dell'etica e dei diritti dei cittadini. Dall'altra ha permesso il cementarsi un voto cattolico che sembra rispondere più ad una «coazione a ripetere» vecchi schieramenti (con l'eccezione ammirevolissima della ministra della sanità) e vecchi atteggiamenti piuttosto che fare i conti con una realtà complessa e magmatica come quella della maternità, della caparbietà con cui coppie - di ogni tipo - perseguono l'obiettivo di un figlio, del confine continuamente sfuggente tra le tecniche mediche che sono a disposizione e di quelle che ogni giorno si aggiungono. Tutto questo è rimasto sullo sfondo, non ha saputo «darsi» una propria voce che travalicasse anche quella dei partiti e degli schieramenti, che avesse una propria autonomia come lungamente è avvenuto, in passato, col movimento e la cultura delle donne.

Di questi problemi si è finito per discutere poco, per distinguere poco, per ascoltare poco. Tutta questa «souplesse» ci lascia in mano una specie di terremoto. Le dimensioni dei danni del sisma le scopriremo, al solito, solo tra un po'. ROBERTO ROSCANI



Luigi Baldelli

Le Acli sollecitano il Parlamento ad andare avanti sulla strada aperta dal voto dell'altro ieri. «Una legge sulla fecondazione assistita a questo punto ci vuole, perché non si può fingere che il problema non esista e per evitare il rischio di abusi - sostiene il presidente nazionale delle Acli, Luigi Bobba -. Ora bisogna

che tutti, forze politiche e media si impegnino a svelenire il clima che si è creato su un tema così delicato. È assurdo legare questa vicenda alle battaglie politiche in corso, fantasticando su maggioranze che non esistono, brandendol'arma del referendum per forzare le coscienze dei parlamentari».

LE REAZIONI

Dopo la conta la maggioranza cerca un'intesa Ma l'Udr attacca: «Sarebbe gravissimo insabbiare»

ROMA Dopo la prova di forza si cerca una via d'uscita. La maggioranza di cattolici che sulla fecondazione eterologa ha ottenuto la vittoria alla Camera non è omogenea, e a chiedere una rapida approvazione della legge così come è stata modificata sono soprattutto gli esponenti del Polo e dell'Udr. Ieri lo ha fatto Clemente Mastella. «Se si pensa di bloccare la legge si stravolgono le regole democratiche - ha detto l'esponente cosiglieriano - altrimenti verrebbero stravolte le regole democratiche e parlamentari». Ma tra Ds e Popolari, che alla fine fanno parte della stessa maggioranza, si è cominciato a rianodare i fili della

trattativa. Primo obiettivo, far passare del tempo. Rasserrenare il clima, anche per non rischiare che questa vicenda, finora slegata dagli equilibri di governo, finisca con il tirare dentro la polemica l'esecutivo. Prima fra tutti Rosy Bindi alla quale le donne della sinistra in questi giorni hanno chiesto di scendere in campo per varare un regolamento sulla fecondazione.

È quindi difficile che già nella seduta di mercoledì prossimo, quando la commissione affari sociali si riunirà, venga sciolto il nodo del nuovo relatore della legge.

Marida Bolognesi, la diessina che presiede la commissione ha

abbandonato il suo ruolo di relatrice, e così si dovrà intanto trovare chi la sostituirà. E poi si aprirà una discussione, che non sarà certo breve, per capire se la legge dovrà essere presentata così come modificata dal voto dell'altro ieri o se il nuovo relatore dovrà redigere un nuovo testo.

Ieri intanto è stato il giorno degli strascichi polemici. Dei plausi e del rammarico.

Secondo il cardinale Ersilio Tonini, la decisione di vietare la fecondazione eterologa il Parlamento ha scelto di privilegiare il diritto del figlio ad avere una famiglia unita e ad avere la certezza delle proprie origini. «Nel dibattito - ha detto il prelado -, si sono confrontate due diverse visioni. Da un lato chi ha come metro di misura il diritto del figlio ad avere una famiglia completa e a sapere chi sono i propri genitori, dall'altro chi ha come unico riferimento il desiderio della madre. Con la decisione di ieri si è rispettato il criterio di maternità e paternità che ha la sua derivazione nell'appartenenza di sangue».

MERCOLEDÌ COMMISSIONE

Dovrà essere nominato un nuovo relatore dopo le dimissioni della diessina Marida Bolognesi

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: □ 12 mesi □ 6 mesi. Numeri: □ 7 □ 6 □ 5 □ 1 indicare il giorno..... Nome..... Cognome..... Via..... N°..... Cap..... Località..... Telefono..... Fax..... Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6). n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3). n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588.



Più giovani (e più film) alla Mostra

E il direttore Barbera assicura: «Il festival sarà organizzato meglio»

ROMA Arriva la nuova Mostra del cinema e a Venezia tutti già a parlare di «continuità». Strano. «È l'avvio di un nuovo percorso fatto di qualità ma anche di continuità. Obiettivo: il rafforzamento del prestigio internazionale della Mostra», annuncia il presidente della Biennale, Paolo Baratta. «Sarà una Mostra all'insegna della continuità e dell'innovazione», sintetizza il direttore Alberto Barbera, spiegando subito dopo: «Con una più marcata attenzione nei confronti del nuovo cinema, delle istanze di rinnovamento di forme, linguaggi e modalità produttive, delle epifanie di nuove personalità d'autore, delle inedite tendenze che caratterizzano il cinema contemporaneo

e prefigurano quello del futuro». Ormai archiviata la gestione-Laudadio, chiusasi tra roventi polemiche, la Biennale ha approvato ieri il regolamento della 56esima edizione, che si svolgerà dal 1 all'11 settembre al Lido e in altri sedi di Venezia, comprendendo come parte integrante le proiezioni decentrate in collaborazione con il Comune di Venezia, denominate *Esterno notte*. Sei le sezioni del festival. Ovvero: *Venezia 56*, il concorso internazionale, formato da 16-20 film senza possibilità di ex-aequo; *Cinema del presente*, non competitiva, dedicata a titoli «rappresentativi delle principali tendenze contemporanee»; *Sogni e visioni*, rassegna di film

di impianto spettacolare, ma «caratterizzati da elementi di originalità»; *Nuovi territori*, incentrata su film e materiali audiovisivi di diverso formato; *Corto-cortissimo*, competitiva e riservata, come suggerisce il titolo, a film non d'animazione della durata massima di 30 minuti; e infine la *Settimana della critica*, gestita autonomamente dal Sindacato critici. Cambiano i nomi delle sezioni, ma nell'insieme la struttura della Mostra resta quella disegnata da Laudadio. In compenso si risparmia sui Leoni alla carriera, che non sono più tre, bensì uno solo, da assegnare nella cerimonia d'apertura. «Un impegno particolare sarà dedicato a

migliorare la qualità dei servizi, l'accolgimenti agli operatori professionali e commerciali, le condizioni di visione dei film», informa Barbera, memore dei disservizi - alcuni dei quali alimentati dalle scelte di Baratta - che a settembre hanno costellato gli undici giorni di festival. Affiancato da un nuovo Comitato di esperti (Fabio Bo, Fabrizio Grosoli, Emanuela Martini, Paolo Merghetti e Roberto Turigliatto), il direttore promette insomma organizzazione e ricerca, «senza naturalmente trascurare gli autori già affermati, gli attori e i divi più amati», che spesso deludono ma servono a fare spettacolo e mondanità. **MILAN.**

ENCICLOPEDIA

«Teatro troppo noioso e il pubblico se ne va»
Lo dice la Treccani

■ Sui palcoscenici italiani va sempre più spesso in scena la noia. Tanto che il pubblico, sconsolato e sempre più passivo, «profitta dell'intervallo per andarsene». E quanto lamenta il critico e storico del teatro Guido Davico Bonino nella voce «Teatro e società» che appare nell'VIII volume dell'Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali. Sono d'accordo con Davico Bonino due grandi attori, Giorgio Albertazzi e Arnoldo Foà. Per il primo, oggi mancano soprattutto i grandi attori, per Foà la colpa è dei registi, «quali, anziché puntare sulle emozioni hanno preferito compiere operazioni culturali a freddo».

«IL PRESEPE»

Offesa alla religione
Cipri e Maresco
rinviati a giudizio

■ Daniele Cipri e Franco Maresco sono stati rinviati a giudizio per vilipendio della religione cattolica dal tribunale di Roma, per il loro cortometraggio *Il presepe*, trasmesso da «Fuori orario» la notte del 31 dicembre 1995 e ripreso da «Bib» il giorno dopo. Insieme a loro sono stati rinviati a giudizio anche Enrico Ghezzi e Marco Giusti, responsabili delle due trasmissioni Rai. *Il presepe*, feroce satira contro la retorica natalizia, è stato presentato con successo proprio in questi giorni a Rotterdam, nell'ambito di una retrospettiva dedicata ai registi.

Z a p p i n g

Il cinema parla solo toscano È vera «lobby»?

Panariello e Ceccherini passano alla regia E dietro a tutti il marchio Cecchi Gori

MICHELE ANSELMI

ROMA Non vogliono sentire parlare di lobby toscana del cinema. Dicono, anzi, che è tutta un'invenzione giornalistica. «Ma che lobby d'Egitto! Non esiste, e se esistesse io non ne faccio parte, il che mi scoccia pure. In realtà, siamo un plotone di solitari, ognuno fa per sé», protesta Giovanni Veronesi, sceneggiatore di Pieraccioni e regista in proprio. Eppure da due anni a questa parte il cinema comico, con l'eccezione di Verdone, Salemme e Aldo, Giovanni & Giacomo, parla eminentemente fiorentino. È tutto un «sicché», un «mi garba», un «si tromba»... Qualche nome? Il *golden boy* Pieraccioni, innanzitutto, e poi Paolo Virzi, Alessandro Benvenuti, Ugo Chiti, Novello Novelli, Barbara Enrichi, Massimo Ceccherini, Giorgio Panariello, oltre naturalmente agli «storici» Benigni e Nuti. Tutti provengono dalla scuderia Cecchi Gori, allevati amorevolmente dalla signora Rita Rusic, che però è croata. Alcuni li ha scovati nei teatri, altri in tv, in una logica sinergica che sta dando i suoi frutti. La squadra della Fiorentina e Telemontecarlo sono infatti gli altri due vertici di un triangolo che ormai fa quasi da aureola al senatore Cecchi Gori. «Se vince il campionato va a finire che lo eleggono sindaco e gli fanno anche una statua di bronzo in Piazza della Signoria», ironizza affettuosamente Veronesi, che già scrivendo, dopo *Il mio West*, la nuova commedia di Pieraccioni.

«Non è stato facile far credere ai miei compagni di troupe di essere un regista, ma non posso dar loro torto, visto che anch'io mi sono dato subito poca fiducia. Non so come andrà a finire, oltre naturalmente agli «storici» Benigni e Nuti. Tutti provengono dalla scuderia Cecchi Gori, allevati amorevolmente dalla signora Rita Rusic, che però è croata. Alcuni li ha scovati nei teatri, altri in tv, in una logica sinergica che sta dando i suoi frutti. La squadra della Fiorentina e Telemontecarlo sono infatti gli altri due vertici di un triangolo che ormai fa quasi da aureola al senatore Cecchi Gori. «Se vince il campionato va a finire che lo eleggono sindaco e gli fanno anche una statua di bronzo in Piazza della Signoria», ironizza affettuosamente Veronesi, che già scrivendo, dopo *Il mio West*, la nuova commedia di Pieraccioni.

«Se vince il campionato va a finire che lo eleggono sindaco e gli fanno anche una statua di bronzo in Piazza della Signoria», ironizza affettuosamente Veronesi, che già scrivendo, dopo *Il mio West*, la nuova commedia di Pieraccioni.

«Se vince il campionato va a finire che lo eleggono sindaco e gli fanno anche una statua di bronzo in Piazza della Signoria», ironizza affettuosamente Veronesi, che già scrivendo, dopo *Il mio West*, la nuova commedia di Pieraccioni.

Diritti d'autore, vincono i registi

Accordo «storico» Rai-Siae: rimborso per ogni film in televisione

ADRIANA TERZO

ROMA Lo sapevate che fino a ieri i film di Leone o di Fellini, ogni volta che venivano trasmessi in tv, non percepivano una lira di diritti d'autore? Mentre i compositori e gli autori di canzoni sì? Finalmente la disparità tra musicisti e cineasti è stata superata: la Siae ha appena firmato un accordo con la Rai che permetterà ad autori, registi, sceneggiatori e produttori di veder pagati i diritti per tutte le loro opere «audio-visive». Compresi, oltre ai film, anche fiction, telefilm, documentari e cartoni animati. Un accordo storico: il primo del genere in Italia. Un accordo così atteso che ha fatto esclamare a Suso Cecchi D'Amico: «Meglio tardi che mai. Bello o brutto che sia il film, come il libro, è un'opera dell'ingegno, della quale la legge tutela i diritti. Ci sono voluti 50 anni

di lotte (e io le ho fatte tutte) per conquistare, col sostegno della Siae, la dignità di un riconoscimento che ci spetta». E Carlo Lizzi, che è anche rappresentante dell'Anac (associazione degli autori): «Finalmente viene soddisfatta un'aspettativa storica degli autori cinematografici italiani. Il risultato ottenuto - ha aggiunto il regista - è tanto più importante quanto più orizzonte della multimedialità e quindi dello sfruttamento delle opere in mille modi diversi, si fa complesso». Nel dettaglio, l'accordo Siae-Rai ha una durata triennale con decorrenza retroattiva dal primo



Accanto, Panariello nel film «Bagnomaria». Qui sotto, Massimo Ceccherini. A sinistra, Pieraccioni e Veronesi sul set del «Mio West» e Paolo Virzi sul set



LA PROVOCAZIONE

E IO FIORENTINO DOC DICO: BASTA!

NERI PARENTI*

Sono nato a Firenze da una famiglia toscana da generazioni. I miei genitori mi hanno chiamato Neri e io ho chiamato i miei figli Manfredi, Duccio e Lapo, tifo sfrenatamente per la Fiorentina, compro ogni giorno *La Nazione* e appena posso torno nella mia città natale. Sono, insomma, toscano al cento per cento. Ieri sono andato a vedere il nuovo film di Paolo Virzi, toscano, recitato in toscano, ma durante la proiezione ho cominciato a sentire un disagio indecifrabile. All'intervallo sono uscito per fumare e mi sono trovato davanti il manifesto del film di Panariello, toscano, ambientato in Toscana. Prendo un caffè e al bar una televisione trasmetteva *In bocca al lupo con Carlo Conti* che parlava in toscano insieme a Paci che rispondeva in toscano. Mi sono allora ricordato di Pieraccioni che parlava in toscano con Harvey Keitel e mi faceva tanto pensare agli spot di Giovanni Rana, di quando i miei figli mi hanno chiesto se «Hannibal the Cannibal» fosse il personaggio di un film toscano e di quel mio amico attore che voleva da me una lezione di to-

scano per presentarsi ad un provino. In tv adesso c'è il tg: conduce Borrelli con leggero accento toscano. Appare Ocalan, mi pare che dica: «Mi garba...» in curdotosciano. Guardo fuori e vedo un ristorante che si chiama «Il Toscano», mentre un'altra locandina mi ricorda che prossimamente ci sarà nei cinema anche un film di Massimo Ceccherini, attore toscano, liberamente tratto da Colodi, scrittore toscano. Vedo che fa anche il regista, come Monicelli. Comincia il secondo tempo del film toscano. Squilla il cellulare. Sembra che la suoneria dica: «Ovvio, ovvio...». Mentre cerco il telefono mi passano per la mente Benigni, Nuti, Messeri, la Cenci, Boldi che fa il toscano, Riondino, Paolo Beldi, Giovanni Veronesi, Pupo, Piero Pelù del Litfiba. Quando mi riappare Cecchi Gori che prende l'Oscar rispondo. «Pronto è l'Unità... Vorremmo un suo parere sull'invasione dei toscani nello spettacolo... Non le pare che abbiano un po' stufato?». «Assolutamente no!», rispondo sicuro uscendo dal cinema senza vedere il secondo tempo del film di Virzi. **Regista*

4 FONTANE • COSON

GALAXY THX DI ROMA

UN CAST DI STELLE PER IL MAESTRO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Giovanni De Clemente presenta un film di Mario MONICELLI

Paolo BONACCELLI	Gianni MORANDI
Mirna CONFALONE	Ornella MUTI
Alessandro HABER	Michele PLACIDO
Benedetta MAZZINI	Gigi PROIETTI
Mariangela MELATO	Pia VELSI

PANNI SPORCHI

Scenari: BATEA, Gervasio LEPARATO, Francesco GUZZO, Giuseppe NUCCIO, Massimo P. SOTTI
 Regia: MONICELLI
 Distribuzione: COSON



Tyson ritorna in carcere

Un anno per aver aggredito due automobilisti

ROCKVILLE (Usa). Myke Tyson è stato condannato a un anno di reclusione da scontare in una prigione del Maryland per l'aggressione a due automobilisti dopo un incidente stradale nell'agosto scorso, in cui fu tamponata la vettura di sua moglie, Monica. Alla lettura della sentenza, il giudice della Contea di Montgomery, Stephen Johnson, ha negato a Tyson la libertà su cauzione. Inizialmente Tyson era stato condannato a due anni, ma metà della pena è stata sospesa. Gli è stata anche inflitta una multa di 5.000 dollari, dovrà sottostare a due anni

di libertà vigilata dopo il rilascio e dovrà svolgere 200 ore di servizio sociale. Il verdetto, accolto in lacrime da Monica, potrebbe portare a una seconda condanna del pugile per violazione delle condizioni della libertà condizionale concessagli in precedenza e di conseguenza stroncare definitivamente la carriera se la commissione sportiva del Nevada gli rovescherà ancora la licenza già ritirata a Tyson dopo il morso sul ring all'orecchia di Evander Holyfield.

Salvo un eventuale appello con effetto sospensivo, «Iron Mike» dovrà dunque ritornare

in prigione come già nel '91, quando fu riconosciuto colpevole di violenza carnale a danno dell'ex modella Desiree Washington. In termini strettamente processuali, sarebbe potuto andargli ben peggio: rischiava fino vent'anni. Il presidente della Corte, nonostante Tyson abbia riconosciuto le sue colpe (si era accordato con la parte lesa), non ha voluto sentirne ragioni. Dopo tre ore di udienza ha pronunciato la condanna, puntualizzando che Tyson «si è ripetutamente abbandonato a parole e atti dal carattere violento e aggressivo».



Un nuovo look per la Nazionale

Dopo l'accordo siglato con la Rai per i diritti in esclusiva delle partite delle squadre nazionali, il presidente della Figc, Luciano Nizzola, ha firmato anche i contratti con le altre aziende che per i prossimi quattro anni affiancheranno l'attività delle nazionali. Si tratta della Media Partners, aggiudicataria della gara per gli sponsor ed fornitori ufficiali, e la Robe di Kappa, che d'ora in poi vestirà gli azzurri con il proprio materiale tecnico. Il presidente della Figc ed il presidente di Kappa Italia, Marco Boglione, presenteranno l'accordo a Coverciano martedì 9.

SERIE B, DECISIONE DELLA CAF

Atalanta punita con lo 0-2

I tre punti vanno al Lecce

Vittoria per il Lecce per 2-0 nella partita con l'Atalanta (2-1 per i bergamaschi sul campo) giocata a Bergamo. La Commissione disciplinare ha ribaltato la decisione del giudice sportivo, che aveva omologato il risultato acquisito sul campo. A causare lo 0-2 a tavolino contro i bergamaschi, che ricorrono alla Caf, la sostituzione di un giocatore nerazzurro al 29' del secondo tempo. Mentre Zanini (n.11) era a terra, l'Atalanta ha chiesto di poter sostituire Doni (n.27) con Piacentini (n.4). Il quarto uomo ha segnalato la sostituzione sull'apposito tabellone e l'arbitro ne ha preso atto, con Doni che abbandonava il campo. Ma quest'ultimo mentre «si apprestava a sedersi in panchina», è stato richiamato dai rappresentanti della sua squadra per «rientrare» al posto di Zanini, infortunato e quindi impossibilitato a proseguire la partita. Il quarto uomo aveva anche segnalato ai dirigenti atalantini che la sostituzione era già avvenuta.

In
breve

La legge sul doping «avanza» al Senato

Sovrapposizione col disegno del Coni?

NEDO CANETTI

ROMA Pare che tutti l'abbiano dimenticato. La commissione Sanità del Senato sta discutendo da mesi un testo unificato di legge che ha come obiettivo centrale la lotta al doping e non passa giorno che, di fronte al vorticoso susseguirsi degli eventi, non si senta qualche voce, sul versante sportivo ma anche su quello politico, che invoca «una legge doping». Una richiesta esplicita di norme precise, di carattere legislativo, per combattere adeguatamente il flagello-doping.

La ministra vigilante sullo sport, Giovanna Melandri, ha, a più riprese, annunciato una proposta del governo. Dopo qualche iniziale incertezza e qualche dubbio, la commissione, nelle ultime sedute, ha camminato spedita nell'esame del testo, messo a punto dal presidente della commissione, il verde Francesco Carrella. Sono già stati esaminati otto dei tredici articoli; approvato il primo, quello che dà l'impronta alla legge e illustrati tutti gli emendamenti di altri sette. Carrella ha dichiarato che, a costo di tenere sedute notturne, il ddl sarà approvato entro giovedì della prossima settimana. Sarà pure chiesta, per accelerare ulteriormente i tempi, la sede deliberante con voto finale in commissione. A questa luce, con tempi così ravvicinati, il progetto del governo rischia di arrivare fuori tempo massimo. È prassi che i ddl presentati quando è in corso l'esame di testi analoghi, vengano accorpati nella discussione. Potrebbe però succedere che il disegno Melandri giunga dopo il voto del Senato. In quel caso, potrebbe essere presentato in tempo per discuterlo alla Camera, insieme al prodotto di Palazzo Madama. Il rischio? Modifiche introdotte a Montecitorio, anche sulla base delle proposte del governo con ritorno al Senato e oggettivo allungamento dei tempi, proprio quando da tutte le parti si invoca una legge e già si de-

nunciano pesanti ritardi.

Al Senato, i tempi erano stati rallentati dalla presenza contemporanea del ddl dei Verdi, che era molto piegato sul versante sanitario ed uno del diesi Guido Calvi che, invece, aveva un carattere meramente penale (infatti era assegnato alla commissione Giustizia).

Nell'art.1, approvato, si definisce doping «la somministrazione all'atleta professionista, dilettante e amatoriale di medicinali appartenenti alle classi farmacologiche vietate indicate dal Cio, ovvero l'uso di metodi vietati dal Cio, o comunque la somministrazione di medicinali o l'uso di pratiche terapeutiche non giustificate da documentate condizioni patologiche ed effettuate nell'intento di migliorare le prestazioni agonistiche o di modificare i risultati dei controlli».

I nostri pronostici

TOTOCALCIO

Bologna - Bari	1
Fiorentina - Milan	1 X 2
Inter - Empoli	1
Juventus - Parma	1 X 2
Lazio - Perugia	1
Salernitana - Udinese	X
Sampdoria - Cagliari	1 X
Venezia - Roma	X 2
Vicenza - Piacenza	1
Napoli - Pescara	1 X
Ravenna - Torino	X 2
San Donà - Triestina	X
Sora - Messina	1

TOTIP

Prima corsa	X 1
	1 2
Seconda corsa	X X
	1 2
Terza corsa	2 1 2
	1 X 2
Quarta corsa	2 1
	1 X
Quinta corsa	1 1
	1 X
Sesta corsa	2 1 X
	1 X 2
Corsa +	9 3

Ghedina: «Da solo contro l'Austria»

Oggi il clou dei mondiali di sci con la discesa libera maschile



Tennis, la Davenport è in crisi

A Tokyo la Hingis può tornare n.1

■ Prosegue la parabola discendente di Lindsay Davenport: la statunitense, n. 1 mondiale, è stata eliminata nei quarti di finale del torneo di Tokyo, dotato di un milione di dollari, dalla sudafricana Amanda Coetzer per 2-6 6-4 6-3. La Davenport era entrata in crisi agli Open di Australia, perdendo in semifinale con la francese Amélie Mauresmo. La vittoria a Melbourne aveva dato nuova linfa alle ambizioni di Martina Hingis di riprendersi il primo posto delle classifiche mondiali. Ora questo nuovo rovescio della statunitense facilita la rincorsa della. Oltre alla Coetzer, approdano alle semifinali di Tokyo, la Hingis (3-6 6-3 6-4 alla Graf), la Novotna (7-5 rit. sulla Zvereva) e la Seles (7-5 6-3 alla Kournikova). In campo maschile secco ko di Pozzi a Marsiglia, lo svizzero Rosset l'ha battuto 6-2 6-1.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Adesso si entra nel vivo. Oggi a Vail si assegna la medaglia per la discesa libera degli uomini, una delle più prestigiose. E Ghedina può farcela.

L'anno scorso, proprio qui, a Beaver Creek, Kristian vinse la discesa premoniale e in questi giorni l'azzurro è stato sempre tra i più veloci nelle prove cronometrate. «Ci credo, penso proprio di potercela fare», ha assicurato lui. «La parte per me più difficile, quella sul muro centrale - ha detto l'azzurro - l'ho fatta bene in supergigante ed anche nelle prove. La pista è molto bella anche se un po' corta. Ma a questa altitudine si fa molta fatica ed allora va bene così».

La pista è la «Birds of Prey» (uccelli da preda) di Beaver Creek, lo stesso tracciato su cui si è corso il supergigante, ma in più ci sono una ventina di secondi iniziali di scivolamento, che potrebbero essere l'arma segreta di Ghedina. Si parte da 3.483 metri di quota ed il traguardo è a 2.726: altitudini da ghiacciaio europeo. La lunghezza è di 2.623 metri e 757 di dislivello. Dopo i 20 secondi di scivolamento iniziale c'è un lungo e ripido muro pieno di curve e salti. Con minor pendenza, ma con salti ancora più spettacolari, si prosegue così fino al traguardo. Un fondo molto duro e in alcuni punti ghiacciato.

«L'unico timore che ho - ha spiegato il cortinese - è che non ci sia una visibilità perfetta. In questo caso correrei con il freno tirato. Per il resto sono molto fiducioso e sono contento che questi mondiali siano lontani dall'Italia. Qui non ho addosso tutta la pressione che avevo due anni fa al Sestriere. Per me questo è un grosso vantaggio».

Kristian ha così lanciato la sfida a Maier e Kjus. Ma non sono soltanto questi i suoi avversari più pericolosi. Anche altri austriaci, soprattutto Knaus e Eberharter, sono in grado di andare sul podio o addirittura di vincere.

L'allenatore dei discendenti azzurri, Alberto Ghidoni, ha deciso di

schierare oggi (alle 19 la gara) anche Pietro Vitalini ed Erik Seletto. I due sono stati i migliori tra gli italiani nella prova cronometrata di giovedì scorso. Il quarto posto in squadra verrà deciso solo tra qualche ora con l'ultima prova cronometrata in programma. Ma tutto lascia prevedere che sarà occupato da Peter Runggaldier.

Mentre domani toccherà di nuovo a Isolde Kostner (per la libera femminile) sale l'attesa per la prova di Deborah (giovedì prossimo con il Gigante). Quando arrivò la prima volta a Vail, esattamente dieci anni fa, era per i mondiali 1989.

Aveva 18 anni ed era una sconosciuta: praticamente non parlò mai con i giornalisti. In gigante saltò una porta e in supergigante finì 21/a. Da allora per lei il mondo è cambiato. Dal 1994, dalle Olimpiadi di Lillehammer, è imbattuta campionessa di Gigante in tutte le grandi occasioni. Ha vinto poi anche l'oro ai mondiali di Sierra Nevada nel '96, del Sestriere nel '97 e alle Olimpiadi di Nagano lo scorso anno. «È una bella tradizione e spero di proseguire anche questa volta a Vail», ha detto la Compagnoni.

In questa stagione, però, non ha mai vinto anche se è salita tre volte sul podio. Per giunta ha avuto problemi fisici con dolori alla schiena e al ginocchio destro. «Ma ora sto bene e sono ottimista», ha sottolineato ieri la campionessa, ad Aspen (Colorado) dove si sta allenando con la squadra degli slalomisti azzurri.

«La verità - ha spiegato Deborah - è che quest'anno ho alle spalle la metà di gare e di preparazione della passata stagione. Dalla mia parte ho però il fatto di essere sempre riuscita in questi anni e rendere bene nei momenti importanti. Sono sicura, anche dopo la brutta uscita nell'ultimo gigante di Cortina, di non aver disimparato a sciare...».

Volley, scattano a Roma le finali di Coppa Italia

ROMA Questione di segnali di vitalità. La pallavolo d'élite prova a dare uno scossone alla stagione con la Final Four di Coppa Italia. Tally Cup che inizia oggi pomeriggio a Roma. Sul parquet del Palaeur schiacceranno quattro fra le migliori formazioni italiane a partire dalla Sisley di Treviso, super favorita per la vittoria del titolo fino ad arrivare a Casa Modena, Traco Cuneo e Iveco Palermo. I veneti, che in campionato non hanno lasciato spazio (e punti) alle concorrenti, incontreranno nella prima semifinale gli emiliani (ore 16). A seguire l'altra partita che designerà la seconda squadra finalista. Una fra Cuneo e Palermo. E la novità di questa manifestazione è proprio la formazione siciliana. Particolare storia, la loro. In campionato non hanno mai giocato a Palermo (nonostante sia nel capoluogo la sede ufficiale, ndr) perché il Palaeur è ancora in costruzione. Così sono stati costretti a spostarsi per tutta l'isola pur di trovare un campo adatto per disputare le sfide interne. «Un obiettivo - spiega Recine, il ds siciliano - l'abbiamo raggiunto: queste Final Four ci diranno se il lavoro fatto finora è di livello o no. Per approdare a Roma abbiamo sudato come pazzi e, adesso, abbiamo voglia di centrare la finale, Traco Cuneo permettendoci». Modena? Arriva nella Capitale a pezzi, con l'infermeria piena e più di qualche giocatore incerottato. Al Palaeur, comunque, ci sarà il ritorno di Lucchetta che, con la Piaggio, ha giocato nella passata stagione. Le favorite per la finalissima, comunque, restano Cuneo e Treviso, un déjà vu dal risultato tutt'altro che scontato. Ultima nota: la Piaggio Roma aveva richiesto (e ottenuto) l'organizzazione dell'evento in previsione della sua partecipazione alla fase finale. Al suo posto c'è la Traco. Ci sarà ugualmente il piennone? L.Br.

“CASA, TASSE E SGRAVI FISCALI” IN REGALO CON “IL SALVAGENTE”

ONDE

“Onde” è il nostro nuovo supplemento mensile dedicato ai problemi della comunicazione. In questo numero: pay tv e cellulari presenti e futuri

QUESTA SETTIMANA in omaggio con il giornale l'ultimo volumetto di “Abc casa”

• Con tutte le novità e gli sconti della Finanziaria

l'Unità

Metropolis

6 FEBBRAIO 1999



MICROCLIMI

Al rogo

ENZO COSTA

L'atroce storia di quel padre che ha bruciato il figlio svela la piccineria della crociata sulla procreazione assistita vinta in Parlamento dai paladini della sacralità "naturale" della famiglia fondata sul matrimonio: quella del povero ragazzo cospiratore di benzina non era una famiglia di fatto aborrita dai liberaldemocratici confessionali. Ossimori viventi così angosciati dall'idea che la loro idea di Bene e Natura non sia universale come ci (e si) raccontano, da esigere una codificazione a maggioranza. Sono cloni (naturali, s'intende) di quei francesi in marcia per rivendicare l'inegalità per gli omosessuali. Conforta il senso della dignità mostrato dalla relatrice sconfitta Bolognesi con le sue dimissioni. Temo se ne parlerà di meno di quando votò il governo Dini tra le lacrime: quelle, per la maggioranza virtuosa, erano ghiotte perché "naturalmente" femminili.

LE CENTO CITTÀ

Il Caso

Lotta di culture? No, di cassonetti

Subbuglio nella piccola città. Varese, città arroccata nel suo benessere, scopre improvvisamente che l'onda lunga della civiltà multietnica è arrivata a lambire i suoi palazzi, le sue ville, i suoi verdi e silenziosi giardini. Chi è il perduto intruso? L'intruso, questa volta, è una comunità islamica che pretende, addirittura, di ritrovarsi a pregare in una moschea della città. Che sfacciatati, questi seguaci di Allah! Oltre a pregare, come denunciavano 126 cittadini «esasperati» di Varese, questi ingordi si permettono di mangiare, chiacchierare, giocare con i bambini, caricare merci, riempire sacchetti di spazzatura come se fossero un ristorante munito di regolatore

licenza. Il sindaco leghista Aldo Fumagalli, cui non pare vero di impugnare la bandiera della sicurezza, va subito all'attacco, giusto come vogliono i firmatari della petizione. Gente curiosa, questa: che magari va ad acquistare la carne nella macelleria gestita dagli islamici, ma poi, quasi per un vecchio riflesso condizionato, è pronta a scatenare la guerra santa per qualche sacchetto di spazzatura in più, quasi che il monopolio della spazzatura fosse l'ultimo segno tangibile della nostra superiore civiltà.

Il risultato è poco confortante: dopo vari scontri verbali, in cui ciascuno ha dato il peggio (si è parlato perfino di terrorismo) si è arrivati a una

tregua molto labile. La moschea resta dov'è, ma solo fino a quando verrà trovata una sede più idonea in un'altra area espressamente riservata ad attività di culto. Peccato che tutte queste aree siano della chiesa cattolica, anch'essa condizionata, e lacerata, dai venti di guerra dei suoi fedeli. Insomma, lo sfratto è solo rinviato, e così pure le nuove polemiche. Resta una brutta sensazione di vecchio provincialismo (la diffidenza per il «forestiero») che si sposa con quell'intransigenza tutta nuova cresciuta sull'onda delle ultime polemiche sulla sicurezza. Qui però non ci sono bande di albanesi che scippano, clandestini che scappano, gruppi di sbandati che turbano il placido decorso

della nostra vita. No, qui siamo di fronte a una comunità islamica, costituita da non più di cento-cinquanta persone, che chiede solo di poter praticare in pace la sua religione. Gente che vive in Italia da anni. Che lavora, versa i contributi e paga anche le tasse di questa famosa spazzatura. Che poi, quando si ritrovano, pregano verso Mecca facendo giocare i bambini nella moschea, non ci sembra un «grave problema di ordine pubblico e di oggettiva pericolosità sociale». Una volta, anche tra i benpensanti, si diceva: meglio in chiesa che per la strada. Adesso è solo una questione di cassonetti.

DA.CE.

DALL'INVIATO

DARIO CECCARELLI

VARESE Per arrivare a una moschea, di solito basta guardare in cielo. Prima o poi infatti spunta la cupola di un minareto, la torre da dove il muezzin richiama alla preghiera i fedeli, e il gioco è fatto. Ma qui a Varese, terra laboriosa ma poco avvezza ai devoti di Allah, conviene stare con i piedi per terra, anzi guardare in basso.

La moschea di Omar Al Faruk centro islamico del quartiere Bizzozero, è infatti sotto il livello della strada, in un anonimo seminterrato di un anonima palazzina in via Giusti. Una palazzina periferica che mai avrebbe conquistato gli onori della cronaca se «126 varesini esasperati» non avessero chiesto, con una denuncia al sindaco, la chiusura della moschea «per problemi di ordine pubblico e di oggettiva pericolosità sociale».

Dalla denuncia, in cui si accusava il Centro islamico di essere «un punto di passaggio per clandestini con evidenti tracce di banchetti nella spazzatura quasi fosse un ristorante», il sindaco leghista Aldo Fumagalli ha tratto lo spunto per aprire un rabbioso braccio di ferro con la comunità islamica che, nonostante un fragile armistizio, non si è ancora concluso. Dall'attuale sede, giudicata non idonea come luogo di culto, la moschea dovrà infatti sloggiare. Non subito, certo, ma dovrà farlo. Per andare dove? L'accordo parla di un'area, da individuare nel piano regolatore, riservata ad attività di culto e a insediamenti culturali. Ma qui casca l'asino. Queste zone sono infatti quasi tutte di proprietà della chiesa cattolica, anche lei condizionata dalle ondate di diffidenza e di malcontento che una parte della città ormai nutre verso la comunità islamica. Tanto che don Pino Tagliari, decano di Varese e parroco di San Massimiliano in Kolbe, parlando di una sala della Chiesa che avrebbe potuto ospitare la moschea, si è subito dichiarato contrario: «Non so di chi sia l'idea, ma mi sembra veramente assurda. D'accordo, nella nostra sala non si celebrano messe, ma resta un luogo di incontro per i cristiani, perché mai dovremmo cederla?».

Ma don Pino, ultimo terminale delle scariche d'intolleranza che elettrizzano i suoi parrocchiani, avverte: «Non possiamo dimenticare che siamo uomini, e che al di là delle buone intenzioni, abbiamo molti limiti. Possiamo invitare al dialogo, ma non dobbiamo pretendere che due comunità così diverse preghino a pochi metri di distanza l'una dall'altra. Sarebbe davvero poco opportuno».

Parole secche alle quali risponde subito Samir Baorudi, architetto siriano da 30 anni in Italia, portavoce della moschea. «Sono sinceramente preoccupato. Avevamo trovato un'intesa, ma queste dichiarazioni non mi lasciano tranquillo. Temo anzi che la situazione possa peggiorare. Io sono veramente esterefatto. La nostra è una comunità pacifica, tollerante, che non ha mai disturbato nessuno. La moschea ci serve per pregare, ritro-



Musulmani in preghiera nel Centro islamico di Milano
Lalla Golderer e Vito Scifo

Rivolti alla Mecca dalle cantine del Profondo Nord

Braccio di ferro con la moschea di Varese alla ricerca di una nuova sede

LETTERA AL SINDACO
Un gruppo di cittadini ha chiesto la chiusura del centro di culto

mangiamo anche noi. E' questo il problema? Non mi sembra così grave. Come mi sembra risolvibile la questione dei parcheggi. Noi siamo disponibili a trovare delle soluzioni, però ci devono essere dei segnali di buona volontà dalle altre parti».

Dopo tante scintille, la miccia è ancora accesa. La Lega non molla la presa sapendo di trovare terreno fertile tra quei cittadini insospettiti a qualsiasi novi-

varci, riflettere e rilassarci. Anche la polizia ha confermato che qui è tutto in ordine. I sacchetti di sporcizia? Certo che li mettiamo nella spazzatura. E dove dobbiamo metterli? Ogni tanto

tà venga dall'esterno. «Questa è la realtà, signori miei» si legge in un corsivo della Padania. «A casa nostra ormai comanda la legge di Maometto e in caso qualcuno avesse da ridire, ecco pronti i martiri della religione». Parole in libertà, insomma, come quelle sfuggite anche al portavoce della moschea: «È il Corano che ci impone di difendere la casa di Dio con tutti i mezzi. Spero in ogni caso che questo non sia l'inizio di una guerra santa o di una crociata». Nervi tesi. Non a caso Monsignor Giuseppe Maffi, provosto di Varese, preferisce evitare altre polemiche limitandosi a dire che, finora, nessuna «richiesta per ospitare la nuova sede è stata avanzata dalla comunità islamica. Ovviamente, se arriverà, la valuteremo senza alcun tipo di pregiudizio». Don Maffi, nel momento di maggior tensione, quando la Lega e il sindaco soffiavano sul fuoco, era interve-

nuto con parole di grande equilibrio: «Dobbiamo stare attenti a non alimentare divisioni o rancori. E' solo un problema di civiltà. Chiunque deve poter professare la propria fede nel rispetto del prossimo e delle leggi che regolano la convivenza tra gli uomini».

Un invito al dialogo che, evidentemente, non è piaciuto a chi, agitando la bandiera della sicurezza, ha cercato di guadagnare facili consensi. «Il sindaco ha il compito di mediare, di spegnere i conflitti, non quello di incitare all'odio razziale» spiega Sandro Azzali, capogruppo Ds in Consiglio Comunale. I due problemi vanno separati: una cosa è la libertà di culto e di associazione, un'altra quello delle irregolarità tecniche. Se manca qualche permesso, si facciano tutti i controlli del caso. Mi risulta però che l'affitto, piuttosto salato, venga pagato regolarmente dalla comunità».

Dei soldi, che come è noto non hanno odore, colore o religione, nessuno si lamenta. L'affitto dello scantinato - 400 metri quadrati una volta adibiti a magazzino - si aggira intorno ai 30 milioni all'anno. Il problema, dicono i 126 firmatari della denuncia è che tanta gente che va su e giù non passa inosservata. Qualcuno aggiunge: «Da quando è stata inaugurata la moschea, gli affari sono peggiorati» denuncia la titolare di un laboratorio con vendita diretta al pubblico. Chiedete ai proprietari dell'Hotel Acquario quanti clienti hanno perso in questi anni».

Risposta del portavoce della moschea: «Alla sera davanti alla pizzeria dell'albergo si ferma sempre un sacco di gente. Ma nessuno si lamenta. Chissà perché solo noi facciamo rumore o sporchiamo. Credetemi, in realtà è solo un problema di intolleranza».

Anche le autorità sono divise: Il sindaco, dopo aver cavalcato il malcontento («se non sbaglia qualcuno del gruppo fu indagato per fatti di terrorismo...»), adesso ha smussato i toni, riducendo tutto a un problema di irregolarità amministrative: «Loro non hanno mai prodotto alcun documento e, per il Comune, in via Giusti 14 c'è un magazzino, non un luogo di riunione o di culto. Si capisce che non ce l'ho con l'Islam, ci mancherebbe...». Carabinieri e polizia invece sono sempre stati chiari: «I musulmani che frequentano la moschea non ci hanno mai dato

problemi. Così come non è giusto che all'estero italiano diventi spesso sinonimo di mafioso, non si può dare la patente di terrorista islamico a chiunque frequenti una moschea» precisa il colonnello dei carabinieri Pietro Dattuomo. «Facciamo spesso controlli, non ci risulta nulla. E non ci è arrivata mai nessuna denuncia» sottolinea il questore Cosimo Torre. «Tanto rumore per nulla, insomma. Ma com'è dentro la moschea? Per capire che aria tira, ci presentiamo all'improvviso verso mezzogiorno. Un custode, avvolto in una tunica, dopo un attimo di sorpresa, ci fa entrare mostrandoci i locali. Subito ci svolazzano attorno dei bambini in grembiule. Sono una decina. In attesa che i genitori tornino dal lavoro a prenderli, fanno quello che fanno tutti i bambini del globo: si rincorrono, giocano, si divertono. Qualcuno mangia una merendina o una tavoletta di cioccolato. I locali sono molto puliti. C'è un ingresso, con dei lavandini per le abluzioni. Quindi un piccolo spaccio con indumenti tipici e generi alimentari. Che ci sia nascosto qualcosa? Proviamo a guardare. Sotto il banco ci sono scatole di tè, datteri, confezioni di cous-cous, merendine. Si vendono anche delle bussolle (per sapere da che parte è la Mecca) e dei libri di preghiera. I riti si svolgono nel salone, un ampio locale simile a una palestra, foderato di moquette blu e perline di legno chiaro. Come moschea, considerando il luogo, non potrebbe essere più improbabile, eppure, vivo e avvolgente, c'è quell'odore forte di spezie e di umanità pregante che domina i mercati e le chiese di Istanbul e di Damasco. Sembrano tutti allegri. La bussola, di sicuro, l'ha persa qualcun altro.

Net-polis

Come rilanciare la città con la telematica

La città? Meglio per via multimediale. Dopo la crisi post-industriale, i progetti per ridare senso ai nostri centri urbani, utilizzando la risorsa della cultura. Il convegno di Torino. Pesano anche i soldi del calcio teletrasmesse. Un'intervista a Luciano Gallino.

BELLINI E BETTI

ALLE PAGINE 2 E 3

Giro d'Italia

Giorgio Bocca italiani rabbiosi a telecomando

Giorgio Bocca, uno dei più popolari giornalisti italiani, scrittore di tanti libri di successo, racconta il paese che ha vissuto e che sta vivendo. Un paese di cultura clericale dove le cose bisogna «aggiustarle». La crisi di un mestiere, assediato dallo strapotere delle immagini.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Bergamo

«Guai a toccare anche solo un sassolino»

Un parere illuminante del grande Le Corbusier a proposito di piazza Vecchia e di una città tra le più ricche d'arte e cultura. La splendida raccolta della Pinacoteca Carrara: da Beato Angelico a Botticelli, da Lorenzo Lotto a Baschenis, da Carpaccio a Tiziano. La rarità di un giardino botanico.

PAOLUCCI

A PAGINA 5

L'azienda

All'Esselunga tra cassiere fragola e capi dinosauro

Il lavoro in un'azienda di servizio: i supermercati Esselunga. Un'impresa efficiente, di tipica impronta padronale che pretende dai suoi dipendenti una subordinazione gerarchica assoluta e una totale disponibilità di tempo. Le battaglie sulla flessibilità dell'orario di lavoro.

CAVAGNOLA

A PAGINA 7

LOLITA
di Stanley Kubrick

In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire

l'Unità
L'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 6 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 27
SPEEDZ IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Re Hussein, vivi» Giordania affranta fra lutto e illusioni Morte cerebrale per il monarca



UN LEADER SENZA ARROGANZA

GIANDOMENICO PICCO

La villa di re Hussein ad Aqaba è a qualche centinaio di metri dal confine con Israele. Eilat e Aqaba sono le due città israeliane e giordane che si affacciano sul Mar Rosso. La villa non è da re. In qualsiasi località del Mediterraneo si confonderebbe tra mille altre. La monarchia hashemita non è da mille e una notte. Il piccolo re voleva così per rispetto al suo popolo. La vicinanza al confine rifletteva il suo coraggio e la sua accettazione della realtà. Quando lo incontrai per la prima volta ero un medio funzionario dell'Onu; facevo parte di una delegazione di cinque persone. Parlava con tutti noi non solo con il segretario generale dell'Onu che era il suo interlocutore principale. E a tutti si rivolgeva con l'appellativo inglese Sir. Un modo molto formale che mi sarei aspettato egli riservasse solo ai capi di Stato. Invece usava sempre quel termine di rispetto e cortesia anche con tutti noi. E poi parlava sottovoce, senza mai alterare il tono senza mai voler insegnare o predicare, lui che apparteneva alla famiglia hashemita cioè la stessa del profeta Maometto.

SEGUE A PAGINA 2

DE GIOVANNANGELI CAVALLINI ALLE PAGINE 6 e 7

C'è un altro partito: quello di Prodi

L'ex premier presenta la sua lista per le europee: se qualcuno ci teme chiami l'Antitrust D'Alema: adesso bisogna evitare rotture. Veltroni: è venuto meno il tetto comune

ROMA Romano Prodi mette tutti di fronte al fatto compiuto e lancia la sua lista per le europee, con Antonio Di Pietro e i sindaci di Centocittà: nasce «Democratici per l'Ulivo», embrione di quello che potrebbe diventare il «Partito democratico». Si realizza ciò che Walter Veltroni temeva: «Nel momento in cui Prodi dovesse fare una lista - aveva rilevato il leader dei Ds nei giorni scorsi - verrebbe meno il tetto comune e si aggiungerebbe una stanza d'appartamento». «È del tutto evidente, però - aveva aggiunto - che questo tetto andrà ricostruito». D'Alema avverte: bisogna evitare di rompere tutto. Anche se, spiega Marini, «ora le cose sono più aggraviate». E il professore? Romano Prodi, ospite del Tg 5, esclude che la sua iniziativa politica sia finalizzata alla caduta del governo D'Alema e al suo ritorno alla guida dell'esecutivo.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

PRIMO PIANO QUEL TERREMOTO IN PROVETTA

ROBERTO ROSCANI

Notavano gli osservatori: l'altro giorno s'è consumato in Parlamento qualcosa che non era solo lontano nel tempo. Si, perché gli inquilini di quella stessa aula una trentina d'anni fa o quasi (eravamo nei primi Settanta) riuscirono a varare una legge sul divorzio che vinceva una resistenza e l'opposizione dell'allora potentissima Balena bianca. Era una Dc sopra al 36 per cento, era una Chiesa italiana scossa dai fremiti conciliari ma ben più monolitica e vecchia di quella di oggi e tutte e due, chiesa e partito, quella legge sul divorzio non la volevano con accanimento. Eppure passò. Si dice, legittimamente, che il paragone è banale. Certissimo, ma inevitabile.

DE MARCHI PALIERI ROMANO

ALLE PAGINE 8 e 9



Fecundazione, il dialogo resta difficile

DE MARCHI PALIERI ROMANO

ALLE PAGINE 8 e 9

DIVENTA ESILE IL FILO DEL CONFRONTO

GIUSEPPE CALDAROLA

È nato il partito di Prodi, Di Pietro e di alcuni sindaci. I promotori della nuova iniziativa si infastidiscono quando sentono la parola «partito», ma di questo si tratta. Alcuni componenti dell'Ulivo hanno infatti deciso, di fronte all'impossibilità oggettiva di fare per le europee una lista unica, di chiamarsi da parte e di dar vita ad una cosa nuova. L'obiettivo, come sempre nei «nuovi inizi», è ambizioso. Prodi ha spiegato che il progetto che ieri ha lanciato vuole dar vita a una formazione che si presenti in Europa con l'intenzione di unire trasversalmente «le famiglie politiche separate secondo gli schemi ideologici del Novecento». Questa idea è tuttavia immediatamente contraddetta da una decisione a dir poco singolare perché - sostiene ancora Prodi - gli eletti della sua lista una volta entrati nel Parlamento europeo potranno aderire singolarmente ad uno qualsiasi dei gruppi di centro-sinistra. È forse la prima volta che un movimento politico nasce in pratica solo per prendere voti dando la certezza agli elettori che il mandato parlamentare sarà esercitato con puro arbitrio a seconda della personale opinione del deputato. Non si capisce bene a questo punto il valore del programma che la lista dei «Democratici per l'Ulivo» proporrà in campagna elettorale, visto che gli eletti non faranno gruppo a parte ma si scioglieranno nei vari gruppi.

SEGUE A PAGINA 2

Imprese: meno tasse per chi investe

Riparte la corsa alle pensioni di anzianità: 80mila richieste in due mesi

IL CASO

Statuto dei lavoratori Da Cgil, Cisl e Uil altolà a Bassolino

ROMA Lo Statuto dei lavoratori va aggiornato: è infatti inadeguato a tutelare le nuove forme di lavoro. La proposta, lanciata ieri con un'intervista a «l'Unità», dal ministro del Lavoro Bassolino però è subito bocciata da Cgil, Cisl e Uil. «Lo Statuto - spiega il leader Cisl D'Antonio - è ben fatto, parlare in maniera generica non serve». Epifani (Cgil): «Non diamoci ogni giorno un nuovo obiettivo». Carlo Smuraglia, presidente della Commissione lavoro del Senato: «Se l'obiettivo di Bassolino è quello di dare dignità ai giovani, l'abbiamo già fatto con la legge sui lavoratipici».

ALVARO

A PAGINA 10

LA POLEMICA

Ferrovie: rivolta dei sindacati contro Demattè

ROMA «Un attacco fuori luogo, che alza barriere tra azienda e sindacato». Cgil, Cisl, Uil, Comu e Ucs replicano al presidente delle Fs, Claudio Demattè, che in un'intervista a «l'Unità» sostiene: «C'è chi resta contro il risanamento». Di costo del lavoro i sindacati sono pronti a discutere, ma non solo di quello e la Cisl insiste: «Questo vertice deve andarsene». Intanto il sindacato autonomo dei macchinisti rilancia sulla sicurezza e accusa: «Dopo Piacenza non si è fatto niente». Replica l'azienda: «Nel '98 gli incidenti sono calati del 27%».

BIONDI

A PAGINA 17

ROMA

Addio «Tremonti», arriva la legge «Visco» per le imprese. Rispettando uno dei punti del Patto di Natale, il governo mette a disposizione delle imprese che investiranno un pacchetto di 4.000 miliardi di agevolazioni fiscali. L'obiettivo: rilanciare l'economia, proponendo meno tasse (con uno sconto di 18 punti percentuali sull'Irpeg) per gli imprenditori che acquisteranno beni strumentali per la propria azienda. Intanto, giro di vite sull'evasione: nel '99 i controlli aumenteranno del 21%.
E riparte la corsa alle pensioni di anzianità. A gennaio e febbraio hanno fatto richiesta per la pensione anticipata circa 80.000 lavoratori, il 40% del totale delle uscite stimate per l'intero anno. Un dato che preoccupa il governo.

A PAGINA 15

L'INTERVISTA



Ferrara: L'Unità? Deve essere di parte

GIOVANNINI

A PAGINA 13

OPPO

Tremila ore per prendere una laurea

Rivoluzione all'università, spariscono gli «anni di corso»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Giocando male

Io sarei, su per giù, un democratico di sinistra. Però sarei anche (sempre su per giù) un democratico per l'Ulivo. Non disponendo di due schede elettorali, sarò comunque costretto a rinunciare a una di queste due opzioni: quella ideale (il partito della sinistra) oppure quella politica (l'alleanza dei progressisti). Non ho più voglia, a questo punto, di chiedermi di chi sono le responsabilità di queste angustie. So solo che il mio voto, alle europee, sarà comunque monco, con l'aggravante che proprio alle elezioni nelle quali le divisioni locali dovrebbero contare di meno, esse conteranno di più. I progressisti italiani si presenteranno a quell'appuntamento da perfetti provinciali, ognuno aggrappato al suo campanile. Forse contano, di qui all'eternità, sulla pochezza di un avversario che si ostina ad affidarsi a un leader improvvisatore e poco credibile come il miliardario ridens. Ma fate che il centrodestra, come prima o poi accadrà, si affidi a un Fazio, o a un Monti, e saranno dolori. Primo, perché vincerebbe le elezioni. Secondo, perché gli sconfitti avrebbero perduto, nel frattempo, anche il diritto di lamentarsene, proprio come le squadre che perdono giocando male.

ROMA Tremilaseicento ore di studio per prendere la laurea. Rivoluzione nelle università italiane, dal prossimo anno per gli studenti cambia tutto. Con l'avvio dell'autonomia didattica entrerà in facoltà il «credito formativo» e il «monte ore» di studio a casa. Spariscono gli anni di corso di laurea e arriva il «credito formativo» universitario. Ogni anno si dovranno dedicare allo studio fra le 1200 e le 1800 ore a seconda del corso di laurea. Ogni attività di apprendimento, lezioni in facoltà, attività di laboratorio, e lo studio in casa farà parte del «carico formativo» dello studente. Ogni corso di studi deciderà, con gli studenti, il livello di lavoro richiesto. Parla Luciano Modica, rettore dell'Università di Pisa e presidente della Conferenza dei rettori.

MONTEFORTE

A PAGINA 14

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 (previo versamento sul c/c postale n. 61846007 intestato a ETI S.p.A. - Via Mazzini, 25 - 00195 Roma - Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

JENNER MELETTI
Suona l'armonium, e copre il piccolo applauso. Mani che si tendono e toccano la bara. «Ciao Gina». «Addio Gina». Nemmeno lei, forse, ricordava di chiamarsi Cosima Guido in Vitaliano. Era per tutti «la Gina», e basta. Era un pezzo di Torino, tutto il giorno seduta davanti al municipio, a fare la prostituta. E morta ammazzata, ma un funerale così non se lo sarebbe mai sognato: nel Duomo di Torino, quello della Sindone, con il prete che la chiama «nostra sorella Gina», il nome da lavoro, il nome conosciuto dagli uomini cui ha venduto amore per più di quarant'anni.

SEGUE A PAGINA 14

Il Duomo piange Gina, la prostituta

A Torino il parroco invita: pregate per la nostra sorella

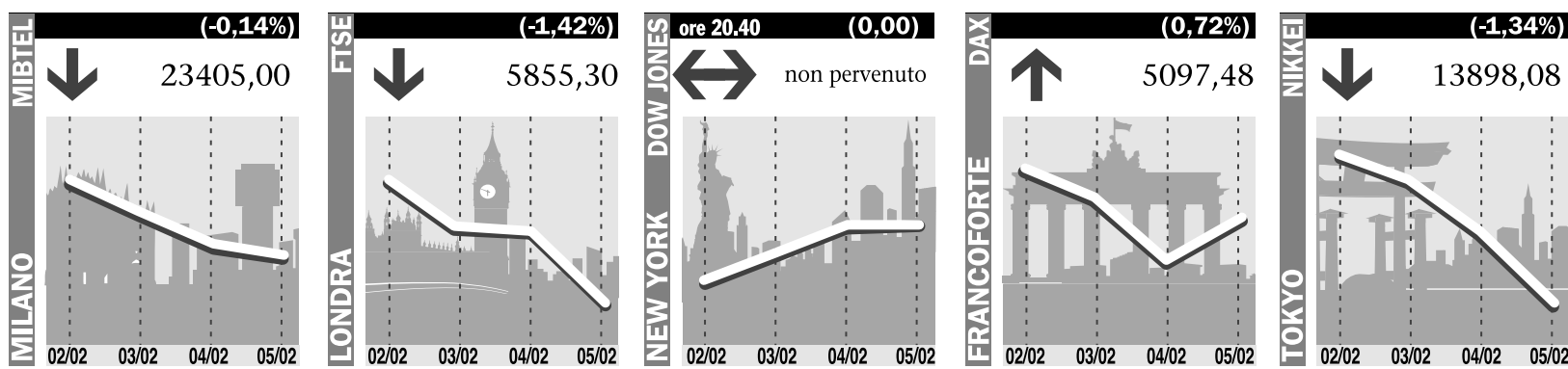


L'Espresso
PRESENTA
I CLASSICI PROIBITI
NUOVA SERIE

La vita
come
fiction:
gira
Tinto Brass.

L'Espresso
+ la videocassetta
in edicola
a sole 11.900 lire.





DATI ISTAT
Prezzi alla produzione, -0,2% a dicembre

MARCO TEDESCHI
Prezzi alla produzione freddi nel '98: l'indice Istat segna una crescita media di appena lo 0,1%, la più bassa mai registrata a partire dal 1981. Nel solo dicembre l'istituto di statistica segnala una flessione dello 0,2% rispetto al mese precedente e dell'1,3% nei confronti di dicembre '97. I prezzi dei beni di consumo e di quelli di investimento non registrano alcuna variazione congiunturale, mentre, a livello tendenziale, l'aumento è pari all'1,3% per i primi e all'1,8% per i secondi. I beni intermedi segnano invece una diminuzione congiunturale dello 0,4% e tendenziale del 3,6%.

LAVORO **MERCATI**

€ c o n o m i a RISPARMIO

LA BORSA

MIB	987	-1,300
MIBTEL	23405	-0,140
MIB30	33944	-0,226

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,129	+0,002
LIRA STERLINA	0,688	-0,001
FRANCO SVIZZERO	1,601	0,000
YEN GIAPPONESE	127,950	+0,300
CORONA DANESE	7,435	-0,001
CORONA SVEDESE	8,872	-0,027
DRACMA GRECA	321,950	+0,400
CORONA NORVEGISE	8,672	+0,030
CORONA CECA	37,365	+0,207
TALLERO SLOVENO	190,279	-0,145
FIORINO UNGERESE	248,910	+0,140
SZLOTY POLACCO	4,175	+0,024
CORONA ESTONE	15,646	0,000
LIRA CIPRIOTA	0,580	0,000
DOLLARO CANADESE	1,676	-0,018
DOLL. NEOZELANDESE	2,043	-0,003
DOLLARO AUSTRALIANO	1,729	-0,024
RAND SUDAFRICANO	6,809	+0,017

I cambi sono espressi in euro.
1 euro= Lire 1.936,27

Fisco: 4mila miliardi per chi investe

Arriva la «super Dit», sconti per le imprese che puntano sullo sviluppo

ROMA Addio «Tremonti», arriva la legge «Visco» per le imprese. Rispettando uno dei punti del patto di Natale, il governo mette a disposizione delle imprese che investono un pacchetto di 4.000 miliardi di agevolazioni fiscali. L'obiettivo del ministro delle Finanze - che varerà il provvedimento con un emendamento al «collegato fiscale» della Finanziaria - è quello di rilanciare l'economia, proponendo meno tasse (con uno sconto di 18 punti percentuali sull'Irpeg) per gli imprenditori che acquisteranno beni strumentali per la propria azienda. Non ci sono distinzioni tra Nord e Sud, tra imprese grandi e piccole. La norma potrà essere utilizzata anche da commercianti e artigiani, e per adesso vale soltanto per il biennio 1999-2000.

ta anche un'aliquota agevolata del 19% sull'intero incremento di capitale di rischio usato per investimenti in nuovi beni strumentali. L'investimento sarà considerato al netto degli ammortamenti, escludendo così la spesa sostenuta per il «ricambio naturale» dei beni strumentali. L'impresa, per ottenere lo sconto, dovrà fare due operazioni: migliorare il proprio assetto patrimoniale e aumentare gli investimenti. Due sono infatti i valori che dovranno essere calcolati: quello degli utili accantonati a riserva o dei conferimenti a capitali di rischio (che di fatto servono a potenziare il patrimonio di una società); e quello degli investimenti in beni produttivi al netto degli ammortamenti. Il valore più basso sarà tassato al 19%, cioè 18 punti in meno dell'Irpeg. Lo sconto sarà riconosciuto con la dichiarazione dei redditi (quindi nel 2000 e nel 2001) e si sommerà a quello della «Dit» normale. Gli investimenti dovranno essere concretamente produttivi, «al netto degli ammortamenti». Sarà quindi impossibile considerare la spesa legata alla mera sostituzione di beni che caratterizza tutte le imprese. In pratica gli investimenti «agevolati» saranno quelli che, aumentando i beni della società, miglioreranno la sua capacità produttiva. Per questo è un provvedimento «a tempo» che punta a fronteggiare l'attuale situazione di rallentamento economico. Per evitare, inoltre, gli abusi fatti nel passato con la Tremonti, che hanno poi dato vita ad una buona dose di contenzioso tributario, saranno esclusi dagli investimenti gli acquisti di immobili e di autovetture non strettamente collegati all'attività svolta. Un fuoristrada, ad esempio, può essere un investimento per l'Enel ma non per un macellaio.



VEDIAMO
Vediamo in dettaglio il funzionamento. Lo strumento che è stato utilizzato dal ministero delle Finanze è quello della Dit, la «Dual Income Tax», che già oggi consente di abbattere l'Irpeg dal 37 al 27% sul rendimento figurativo (7%) dell'aumento di capitale di rischio. Ora, invece, sarà introdotto un emendamento al «collegato fiscale» della Finanziaria che prevede uno sconto di 18 punti percentuali sull'Irpeg per gli imprenditori che acquisteranno beni strumentali per la propria azienda. Non ci sono distinzioni tra Nord e Sud, tra imprese grandi e piccole. La norma potrà essere utilizzata anche da commercianti e artigiani, e per adesso vale soltanto per il biennio 1999-2000.

Anche i commercianti potranno utilizzare questo nuovo strumento. La «Visco» non fa eccezioni. Potrà essere utilizzata da grandi società di capitali e da imprese personali: le prime potranno trasferire l'agevolazione ai soci con un credito d'imposta; le seconde usufruirne anche se hanno la contabilità semplificata. Dovranno però rispettare i «parametri» o gli «studi di settore». Nessuna differenza ci sarà inoltre tra Nord e Sud. Proprio per questo non dovrebbe incontrare ostacoli a Bruxelles.

Prossimo obiettivo: meno tasse per le famiglie

ROBERTO GIOVANNINI
Il governo D'Alema continua a spingere sul pedale delle detassazioni per sostenere il rilancio dell'economia italiana. La strategia dell'Esecutivo di centrosinistra delineata nel Patto sociale procede ora con la SuperDit, 4.000 miliardi di alleggerimento dell'Irpeg. Il disegno è trasparente: il governo - facendo sua una delle principali richieste imprenditoriali - sta riducendo il carico fiscale e contributivo che grava sulle aziende. Queste, a loro volta dovrebbero utilizzare le risorse rese disponibili per aumentare l'occupazione, rimpolpare i salari, oppure investire in nuovi macchinari. Ed ecco 3.000 miliardi di sgravi contributivi (anche se è arrivata la carbon tax); 9.000 miliardi di risparmi fiscali legati al varo dell'Irpeg; adesso, altri 4.000 miliardi di

per rafforzare la propria azienda e per investire e produrre meglio e di più, e non (come ai tempi della Tremonti) quelli che si indebitano per comprarsi a spese del contribuente la macchina nuova. C'è solo da sperare che la strategia di Visco e D'Alema abbia gli effetti attesi sull'economia e l'occupazione. Non c'è dubbio che le condizioni obiettive di mercato per gli investimenti, in questa fase, sono eccezionalmente favorevoli.

Aumenteranno nel '99 le «verifiche» delle Finanze

CONTROLLI
Meno addetti ai controlli formali e al lavoro d'ufficio e più impegno nelle verifiche sul campo: dopo tanti annunci l'amministrazione finanziaria passa ai fatti e per il '99 programma un consistente incremento dei controlli e delle verifiche sostanziali nonché del personale del dipartimento delle Entrate dedicato a tali attività. I controlli sostanziali previsti per le imposte dirette passano dai 160.000 del '98 a 180.000, con una crescita del 12,5%, quelli relativi all'Iva passano da 100.000 a 160.000 con una crescita del 60% e quelli relativi alle imposte del registro da 190.000 a 200.000 con una crescita del 5,26%. Il personale dedicato a tali controlli passa da 6.391 unità a 7.745 con una crescita del 21,2%. A prevederlo è la direttiva generale sull'attività dell'amministrazione per il '99 firmata nei giorni scorsi dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Confermato lo sforzo anche nel settore delle verifiche: in particolare quelle programmate per le imposte dirette passano da 3.000 nel '98 a 3.500 (+16,67%), quelle congiunte imposte-contributi passano da 2.300 a 2.700 (+17,39%), quelle su soggetti di rilevanti dimensioni passano da 180 a 200 (11,11%). In calo invece le verifiche mirate all'Iva che scendono dalle 1.600 del '98 a 1.500 (-6,25%). In crescita anche il personale dedicato alle verifiche che passa da 1.281 unità a 1.449 unità con una crescita del 13,1%. Nel complesso i dipendenti del dipartimento dedicati alla prevenzione e repressione dell'evasione fiscale ammontano nel '99 a 28.145 unità contro le 26.079 del '98 (+7,37%). Oltre agli addetti ai controlli sostanziali e alle verifiche sono in crescita anche quelli impegnati nella riscossione delle imposte (+13,8%), nei controlli formali (+6,5%) e nell'attività di coordinamento della prevenzione (+23%). In calo gli addetti al contenzioso che passano da 6.589 del '98 a 5.970 (-9,4%).

ROMA Pensioni, riparte la corsa all'anzianità. A gennaio e febbraio, le prime due finestre del '99 dopo lo stop imposto dall'ultima Finanziaria di Prodi, hanno fatto richiesta per la pensione anticipata circa 80.000 lavoratori, privati e autonomi, il 40% del totale delle uscite stimate dalla Ragioneria Generale per l'intero anno. Il dato sull'effetto «finestre», peraltro atteso dai tecnici dell'Inps e del Tesoro, emerge da alcune previsioni che filtrano al termine della prima data utile per accedere al trattamento di anzianità, cioè il primo gennaio 1999: il mese scorso le stime sulle domande di pensionamento d'anzianità indicano 33.000 richieste dal Fondo Lavoratori Dipendenti, 1.000 dagli artigiani, 800 dai commercianti e 1.200 dai coltivatori diretti, per un totale di 37.000 «pensionandi» (a questa cifra va aggiunta la stima sulle uscite dei dipendenti pubblici che in tutto il '99, fra statali e enti locali, dovrebbero superare quota 50.000). Questo dato è comunque inferiore alle previsioni, mentre a febbraio si verificherà una corsa alla pensione dei lavoratori autonomi. Fermi i lavoratori dipendenti - le cui prossime finestre sono fissate per aprile, luglio e ottobre - nel secondo mese di quest'anno dovrebbero andare in pensione anticipata ben 43.000 lavoratori di cui 18.000 artigiani, 13.000 commercianti e 12.000 coltivatori diretti. «Per il futuro certamente dovremmo valutare se la spesa previdenziale continua ad essere sostenibile con il modello di sviluppo, e questo dipenderà molto da cosa fanno gli altri paesi: in uno scenario di forte competizione come l'attuale, non è escluso che si debbano ridisegnare le variabili». Lo ha detto il presidente dell'Inps Gianni Billia. Il presidente Inps però si mostra abbastanza tranquillo ed ottimista: «Abbiamo fatto una buona manovra, il '98 ha chiuso bene e oggi il sistema previdenziale Inps è in linea con i risultati che ci attendeva-

Corsa verso la pensione d'anzianità

Nei primi due mesi dell'anno già ottantamila richieste

PRIMI DATI
Boom di domande nel privato. Attese 55mila uscite nel pubblico.
mo; per il futuro si dovrà valutare ma se saranno necessari altri interventi sarà una scelta politica più che tecnica». Secondo Billia oggi la variabile più critica è rappresentata dall'«economia sommersa» che mette a rischio il sistema Paese: la vera emergenza è far uscire il «sommerso» dal limbo; in questa direzione - sottolinea - uno degli elementi forti sarà quello di ripristinare al Sud un

costo del denaro pari a quello del Nord». Secondo Nicola Rossi il problema dell'Italia non è che spenda troppo per il Welfare, ma che i due terzi di questa spesa sociale finiscano in pensioni e che in futuro ci saranno molti cinquantenni da riconvertire piuttosto che avviarli al prepensionamento. Questa anomalia, secondo il consigliere economico del presi-



I NUMERI DELL'ANZIANITÀ
L'andamento delle domande per le pensioni di anzianità a tutto il 1998

A) Domande pervenute	1998	Var. % su '97
- Dipendenti	189.136	-16,17%
- Coltivatori diretti	30.524	-58,13%
- Artigiani	32.805	-55,48%
- Commercianti	20.413	-47,92%
- Fondi speciali	9.668	-20,92%
- TOTALE	282.546	-33,30%
B) Domande pervenute	1998	Var. % su '97
- Dipendenti	105.855	-6,82%
- Coltivatori diretti	9.345	-78,75%
- Artigiani	10.736	-78,76%
- Commercianti	5.438	-77,16%
- Fondi speciali	6.340	-40,31%
- TOTALE	137.714	-42,89%
C) Domande anzianità gennaio 1999	1999	Var. % su '98
- Lavoratori dipendenti	18.769	-10,11%
- Coltivatori diretti	5.123	-83,11%
- Artigiani	5.774	-82,11%
- Fondi speciali	4.746	-78,11%
- Ex dipendenti	182	-99,11%
- TOTALE	34.594	-87,61%

P&G Infograph



◆ **Francesca Izzo:** «La legge Bolognesi era un punto di mediazione molto alto. Ora tutto viene lasciato all'arbitrio»

◆ **Gloria Buffo:** «È prevalsa l'idea sbagliata che questo problema riguardi la coscienza invece ha a che fare con la politica»

◆ **Marcella Lucidi:** «Io in commissione ero stata favorevole... poi essendo cattolica in aula ho votato contro l'eterologa»

IN
PRIMO
PIANO

«Fecondazione, ora intervenga Rosy Bindi»

Le donne Ds: «Un regolamento ministeriale. Meglio nessuna legge piuttosto che questa»

CINZIA ROMANO

ROMA Il cammino della legge sulla fecondazione assistita ora è tutto in salita. Lo scontro e il voto alla Camera che ha battuto all'aria il lungo e faticoso lavoro di mediazione avvenuto in commissione rende impossibile un iter rapido del provvedimento. E soprattutto insinua il dubbio che forse una legge che è un lungo elenco di divieti non serve; e che la discussione approfondita che non c'è stata nei partiti e nel paese è ora necessaria. Tra le donne dei Ds, pur con accenti diversi, le perplessità e i dubbi emergono ora con forza. Ma davvero una radicalizzazione dello scontro non era prevedibile?

Francesca Izzo, coordinatrice delle donne dei Ds, resta convinta che la legge rappresentava un punto di mediazione alto e accettabile. «Il lavoro di preparazione svolto in commissione Affari sociali metteva al riparo dal rischio di strumentalizzazioni politiche. La destra invece ha deciso di cavalcare questa campagna su una materia così delicata che desta preoccupazioni non solo tra cattolici ma anche tra i laici», spiega la Izzo. Che ammette: «Io ad

esempio ho dubbi sull'accesso alla fecondazione assistita alle single. Mentre sull'interruzione della gravidanza la decisione spetta solo alle donne, la procreazione coinvolge anche l'altro e naturalmente il nascituro». Ed ora, il paradosso, è che impedendo una soluzione equilibrata, rispettosa delle diverse concezioni religiose ed etiche, tutto viene lasciato all'arbitrio con nessuna garanzia per le donne e i nascituri che si vorrebbe tutelare.

«Certo sarebbe stato necessario un dibattito più ampio. Anche all'interno dei Ds la discussione è stata limitata e non ha coinvolto tutto il partito - osserva la Izzo -. Ora, se una posizione vuole prevalere sulle altre, inevitabilmente renderà impossibile varare una legge. Che doveva avere come obiettivo quello di governare lo sviluppo tecnologico in questo campo».

Più drastico il giudizio di Gloria Buffo, deputata Ds: «È prevalsa l'idea che questo fosse un tema che rispondeva più alla coscienza che alla politica. Ma i parlamentari non possono sostituirsi alla coscienza dei cittadini; quindi di meglio non legiferare. La verità è che invece lo scontro è stato tutto politico». Per la Buffo il di-

battito e la discussione fra le donne c'è stata, la verità «che ci sono posizioni diverse tra di noi a cui dovremmo abituarci. Anche all'interno di noi diessine. Non è un mistero che molte di noi ritenevano più utile limitarsi ad un regolamento del ministero della sanità o ad una legge cosiddetta leggera, con poche norme sui centri e i diritti del nascituro. Inoltre c'era fra noi chi avanzava dubbi sull'opportunità di andare ad una soluzione di mediazione così anticipatamente. E prevalse invece l'idea di una legge ampia, frutto subito di mediazione fra le diverse posizioni».

ELENA CORDONI
«Su quella legge così stravolta non si può proseguire. Dunque l'iter non sarà breve»

Spero - spiega la Buffo - che questa vicenda convinca chi nutiva dubbi che in questo campo meno si legifera e meglio è. E che le mediazioni si fanno alla fine, dopo aver fatto comprendere a tutti le due posizioni».

Marcella Lucidi, cristiana sociale e deputata dei Ds, in commissione aveva votato a favore

della fecondazione eterologa. In aula invece si è espressa contro. «Ma non perché influenzata dalle posizioni del Vaticano. Ho avuto grandi inquietudini, inevitabili quando la scienza tocca i confini della vita. Di fronte al diritto del nascituro, alla formazione della sua identità rispetto alle figure genitoriali ha prevalso in me il diritto del neonato. Certo resta il dilemma del legislatore su materie così delicate, ma credo che un limite alle nuove tecniche e alla scienza vada posto».

Elena Cordoni, deputata ds e firmataria di una delle legge presentate sul tema, resta convinta che una normativa ancora oggi è opportuna ma è impossibile proseguire sul testo votato in aula: «Su quegli emendamenti noi non siamo disponibili. Certo si apre un delicato problema politico. Comunque è facile prevedere che l'iter non sarà breve. Anzi».

Come proseguire? La via d'uscita che indicano la Buffo e la Cordoni, visti inevitabilmente i tempi lunghi della legge, è un atto amministrativo del ministro della Sanità che emani direttive per l'attività dei centri. E che si apre una discussione non solo nella aula parlamentare ma nel paese.



Gloria Buffo responsabile Sanità per i Ds

Angelo Palma

L'Ordine dei medici
«Il nostro codice non la vieta»

Il nostro codice deontologico non vieta la fecondazione eterologa. Alla Camera si è assunto un atteggiamento eccessivamente radicalizzato che renderà difficile l'iter della legge. Lo afferma il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici Aldo Pagni in merito alla bocciatura della fecondazione eterologa da parte della Camera dei Deputati. «La legge - dice Pagni all'Adnkronos - in qualche modo era arrivata ad un punto di compromesso tra posizioni diverse e contrastanti come aveva fatto il codice deontologico nel 1995 ed anche nella nuova stesura. Speravamo quindi che nel frattempo ci fosse un miglioramento e una presa di posizione più serena anche perché senza la legge diventa tutto problematico. Per quanto riguarda l'eterologa, non vietata dal nostro codice deontologico, credo che sia un problema di consapevolezza della coppia e, soprattutto, la legge dovrebbe garantire che il nascituro non venga danneggiato per il disconoscimento di paternità che potrebbe avvenire a distanza di tempo dall'evento. È solo un problema di coscienza». L'art. 42 del codice nuovo deontologico recita: le tecniche di fecondazione hanno lo scopo di ovviare alla sterilità; è fatto divieto al medico, anche nell'interesse del bene del nascituro, di attuare forme di maternità surrogata, forme di fecondazione assistita al di fuori di coppie eterosessuali stabili, pratiche di fecondazione assistita in donne in menopausa non precoce, forme di fecondazione assistita dopo la morte del padre; è prescritta ogni pratica ispirata a pregiudizi razziali; non è consentita la selezione dei gameti; è bandito ogni sfruttamento commerciale, pubblicitario e industriale dei gameti; sono vietate pratiche di fecondazione assistita in studi, ambulatori o strutture privi di idonei requisiti.

Qualcuno teme che il blocco della legge alimenti il mercato nero e favorisca il viaggio della speranza all'estero. Ma quanto costa rivolgersi a centri fuori dai confini nazionali? «La situazione negli altri paesi - afferma il dottor Claudio Manna, ginecologo - è molto più limpida, non c'è la deregulation italiana. In Francia la fecondazione eterologa non è consentita, in Germania, in Spagna, sì».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA Romano Forleo, 65 anni, a lungo primario al romano ospedale Fatebenefratelli, professore all'Università di Tor Vergata, già segretario regionale della Dc e oggi tra i cristiano-sociali, è una figura di spicco nel mondo dell'ostetricia e ginecologia cattolica.

Professor Forleo, all'indomani della débacle del dibattito sulla fecondazione assistita, da cattolico, da medico e da militante politico del centrosinistra, si sente vittorioso o sconfitto?
«Non siamo di fronte a una vittoria della destra, come scrivono i giornali di quel fronte. Non c'è una destra vincitrice su una sinistra che non ha saputo accettare le istanze del mondo cattolico. La chiusura alla fecondazione eterologa non sarebbe mai passata se i cattolici militanti del centro-sinistra, ma anche molti esponenti non cattolici dei Ds, non avessero votato contro».

Allora è da cattolico che sente di aver vinto?

«Non solo per questo. Conosco senatori e deputati laici seriamente preoccupati di questa legge. Personalmente, ho amici tra scienziati di valore, come Flamigni, che l'hanno ispirata. Ma ho sempre visto come un grande pericolo per

gli scienziati il miraggio dell'onnipotenza: il sogno di entrare senza limiti nei delicati momenti del nascere».

Il delirio d'onnipotenza scatta quando il seme che lo scienziato usa non è quello dell'uomo che la donna ha sposato al municipio o in chiesa?

«La brama d'onnipotenza riguarda in generale la fecondazione assistita: non si può trattare un embrione umano come un embrione di cavallo. Quando essa è eterologa il problema diventa questo: è lecito, per un desiderio di paternità o maternità, attingere ciò che manca, embrioni, ovuli, semi da un frigorifero? E questo perché? Perché la donna vuole un figlio "tutto suo" o perché lo vuole un uomo che trova una donna disposta a offrirgli un ventre per la gestazione. È desiderio egoistico, non è oblativo, non è orientato al bene del bambino. Negli Stati Uniti

s'arriva a scartare gli spermatozoi d'un marito non troppo brillante e a scegliere quelli del premio Nobel, sperando che il figlio nasca genio. Ma non è finita: l'inseminazione eterologa introduce un principio di disparità tra madre e padre, una "naturale", l'altro "adottivo" e questo dopo porterà guai».

Insomma, rende esplicita quella naturale disparità tra i sessi per cui in antico si diceva che «mater semper certa»... E il padre, con ancestrale timore maschile, no. Passiamo a un'altra disparità. L'articolo uno della legge affossata diceva che la sterilità è una malattia, quindi c'è diritto alla cura. Può esistere un diritto alla cura solo per alcuni, i

“
Il pasticcio è stato inserire la questione coppie quando non esiste un loro status giuridico
”



liamo di embrioni, di esseri umani. E come medico, poi, come faccio a distinguere una coppia di fatto da una coppia estemporanea, o da due persone che si mettono insieme in modo strumentale? Un coppia di fatto, per me, sono due persone che arrivano dicendomi, nei fatti appunto, "non crediamo nel matrimonio, né civile né religioso"...

Ma si può credere nel proprio amore, e nella voglia di dargli un esito in un figlio, senza credere nell'istituzione. Non trova?

«Il pasticcio è stato aver inserito la questione delle coppie di fatto in questa legge, senza che esista ancora un loro stato giuridico, qualcosa che assicuri che poi tutt'è due rispetteranno l'impegno preso mettendo un bambino al mondo».

Da cittadina: si ha la sensazione che il pasticcio vero nasca da una

voglia del centro cattolico di contare. Che la politica, in senso non nobile, abbia avuto la meglio. Sensazione sbagliata?

«La forzatura politica è stata aver messo qui dentro la questione delle coppie di fatto. E buttare tutto all'aria ora per questo, questo si che è inaccettabile».

E a che condizioni a suo parere, professor Forleo, si potrebbe ridiscutere?

«Stabiliamo i limiti della fecondazione omologa. Mettiamo dei paletti. Poi mettiamoci intorno a un tavolo: togliamo di campo i grandi affari che ci sono dietro e ridiamo dignità, anche scientifica, a questo settore. Parliamo della fecondazione eterologa, cercando la legge del minor male possibile e rispettando il principio della maggioranza. Tenendo conto che, in questo momento storico, la Chiesa è spesso più profetica del mondo secolare».

L'INTERVISTA ■ ROMANO FORLEO, GINECOLOGO

«L'ostacolo è la coppia di fatto»

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità





Carboni, parte la «carovana»

Milano, atmosfere soft per il concerto del cantante

A sinistra, Francesco Guccini in concerto a Roma di fronte a migliaia di spettatori nella seconda data della sua nuova tournée

DIEGO PERUGINI

MILANO Un concerto come metafora della vita. Con una partenza veloce ed energetica, simbolo dell'irruenza giovanile, e un arrivo più calmo e meditato, che significa maturità e voglia di intime emozioni. Cioè lo stato d'animo attuale di Luca Carboni, quello descritto nei brani, riflessivi e minimali, di un disco come *Carovana*, che dà il titolo al tour partito un paio di settimane fa e approdato l'altra sera al teatro Lirico.

C'è molto pubblico in sala, ma non più giovanissimo come in passato: le innamorate teenager di un tempo sono cresciute, oggi hanno venticinque/trent'anni e ai concerti vengono con i rispettivi fidanzati/mariti. Ma non hanno perso il gusto di cantare in coro i pezzi, urlare senza sosta la loro ammirazione e, addirittura, osare l'invasione di palco.

Carboni pare felice, ma anche un po' imbarazzato, soprattutto quando i tentativi di creare atmosfere evocative e spiegare il suo nuovo corso

vengono sommersi da gridolini inopportuni. Eccessi d'entusiasmo a parte, resta il ricordo di uno spettacolo adulto e raffinato, senza trucchi e senza orpelli: la scena è scarna, quasi da sala prova, con tappetini per terra e nient'altro. Le luci vivaci sottolineano un primo set ritmato e rockeggiante, dove sfilano *Ci vuole un fisico bestiale*, *Le ragazze*, *Imo nazionale* e *La mia città*, con la chitarra di Mauro Patelli in evidenza e quella, turchese, di Luca nelle retrovie. Poi si abbassano le luci, entra un

quartetto d'archi e ci si inoltra nella parte più soft della serata, partendo da un gioiellino lontano come *Persone silenziose*, che ben si presta all'arrangiamento quasi da camera. Sono di scena i sentimenti, descritti nella loro poetica quotidianità fatta di gioia, difficoltà, slanci e distacchi: *L'amore che cos'è*, *Chicchi di grano*, *Farfallina*, *Le storie d'amore*, *Ferite*. Poi il clima si fa ancora più rarefatto nella parentesi solitaria al pianoforte e nei quadri descrittivi

dell'ultimo album, dove si parla di viaggi dell'anima e ricerca interiore. Temi che animano i brani migliori della recente produzione: *Occidente & Oriente*, *Deserto*, e *La casa*, che chiude emblematicamente il concerto.

Seguono i bis, liberatori e divertiti, sulle note di classici come *Vieni a vivere con me* e *Ci stiamo sbagliando*. Fino, inevitabilmente, a *Mare mare*, fra luci accese e cori collettivi. Si replica stasera a Brescia e lunedì a Roma.

«Guccini generation»

Padri e figli al concerto romano del cantautore bolognese

Un tifo da stadio per i pezzi storici. E un pizzico di rap

TONI JOP

ROMA «Doveva essere qui con me anche la signora Levi Montalcini, ma poi ha preferito andare a fare la ballerina a Domenica In, del resto, se Gorbaciov va a Sanremo... A proposito: ho parlato al telefono con Clinton e dice che si può fare». Lui chiacchiera e scherza col pubblico. Lo ha sempre fatto. E ha un bel modo di farlo, anche quando non riesce a «chiudere» le battute come vorrebbe e restano un po' lì a mezz'aria. Sta sempre lì, da trent'anni, su quei palchi con qualche luce in più o qualcuna in meno, come per dire: scordatevi gli effetti speciali. E ricrea quell'aria da immensa osteria, in cui «al limite» si «sparano cazzate» con i vecchi amici accompagnandole con colpetti di gomito ai fianchi di chi ti sta vicino.

Eppure - si può azzardare? - nonostante quell'aria bonacciona vagamente etica, Guccini è an-

cora uno dei pochissimi cantautori italiani in grado di infilarsi nella voglia di normalizzazione dei sistemi politico-sociali come un fastidioso cuneo ribelle. Tiene alta la bandiera del disadattamento e di una marginalità poetica e consapevole. Sarà per questo, forse, che è entrato nel cuore di un sandwich di generazioni, benché tutte diverse l'una dall'altra.

L'altra sera, al Palaeur romano, quelle generazioni erano ben rappresentate, sia dentro che fuori, dove un altro migliaio di ragazzi si arrabattava alla ricerca di un ingresso: «Che ce l'hai un biglietto per me?», «Purtroppo no» «No? Ma lo sai che c'hai una bella faccia di cazzo?». Poco male, in fondo l'osservazione è solo una pallida citazione di un gergo molto domestico ma molto osteggiato dai benpensanti che proprio Guccini ha tenuto a battere su un palco una quantità di ere fa quando cantò «e un cazzo in culo e accuse di arrivismo sono quello che mi re-

sta». «Ma se io avessi previsto tutto questo dati causa e pretesto... forse farei lo stesso»: canta l'*Avvelenata* da un quarto di secolo - per gioco, al Palaeur, l'ha avviato con ritmo rap per poi rientrare -, e quel pezzo fantasmagorico che pare il manifesto politico di un pacifissimo anarco-individualismo, non solo non perde grinta ed efficacia ma, se possibile acquista forza da un presente inchiodato nelle istituzioni che sembra fatto apposta per smorzare le speranze di una soluzione collettiva e restituisce il senso della resistenza individuale ad una dimensione epica.

Cantano in coro a migliaia, e non è un controcanzone: lui sa e gioca, sordineggia con la voce e lascia che l'immensa platea si conquisti la scena. Può piacere o no, ma siamo all'interno di un pullman gigantesco in cui «studenti» di quasi tutte le età celebrano un rito più politico che semplicemente legato alla

memoria. Galleggiando tra sentimenti e, ancora, politica.

Aveva aperto con *Incontro*, e con quelle formidabili strofe plumbee, umane, teneramente eccessive che fanno di quel pezzo un piccolo capolavoro: «Rosseggiava la città... Foglie e vento volano via nella stazione... Siamo una cosa che non resta, frasi vuote nella testa ed il cuore di simboli pieno... E pensavo dondolato dal vagono cara amica il tempo prende, il tempo dà...»; poi, tra una bellissima *Cyranò* e una immarcescibile *Piccola città* ha piazzato un paio di pezzi nuovi: *Autunno* - lenta, dolce, sottilmente inquietata - e *Inverno*, un blues addomesticato da night club, sorriso, nebbioso, recitato.

Buone canzoni - ma lui è come i Beatles: cos'hanno fatto di male al mondo se non *Obladi Oblada?* - ma non da pullmann, non da baricate. E il pubblico voleva esattamente pullmann e

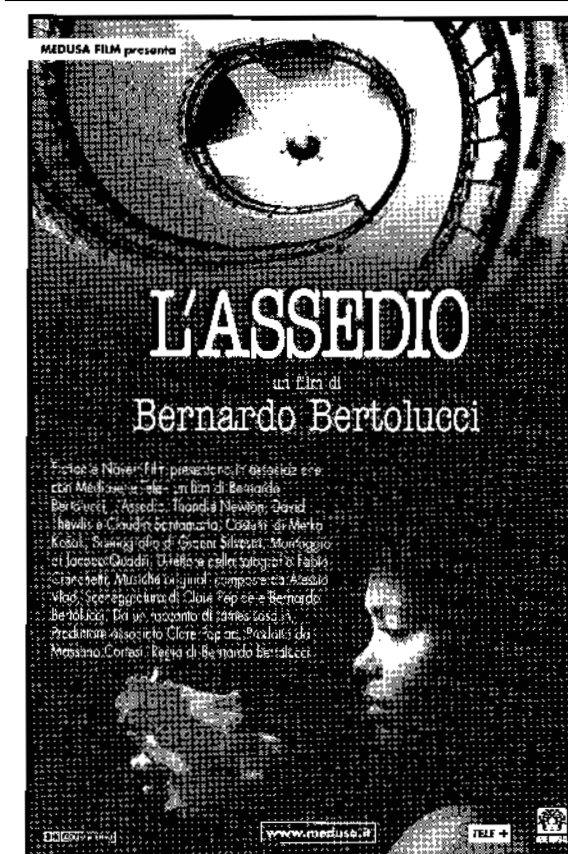
baricate. E così è stato: rispettando sostanzialmente gli arrangiamenti originali, Guccini ha rovesciato sul palco una gran parte del suo repertorio limitandosi ad anticipare - forse troppo spesso - i tempi di salita dei versi. Nel solco della tradizione, fatta eccezione per una versione davvero entusiasmante di *Auschwitz*, tutta giocata su un fondale di basso metronomizzato che ha fatto impazzire chi c'era. Anche un simpatico poliziotto in divisa che si è messo a cantare come un bimbo felice. Lui voleva *Noi non ci saremo*, invece ha incassato *La locomotiva*, e cioè la storia di quel compagno anarchico «macchinista-ferroviere» che in piena rivoluzione industriale «s'è buttato contro il treno dei signori», con un altro treno pensando alla «giustizia proletaria». Un tappeto di pugni alzati, chiodoliconservi. Ma nessun bis. Un concerto che fa bene al cuore di chi ce l'ha.

OGGI AI CINEMA di Roma
RIVOLI - GIULIO CESARE
MAESTOSO - EURCINE

ALCAZAR

E SOLO AL CINEMA
NELLA VERSIONE ORIGINALE SOTTOTITOLATA

NOVANTA MINUTI D'AMORE



AL CINEMA ALCAZAR PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO
ORARIO SPETTACOLI:
ALCAZAR: 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30
RIVOLI: 15.00 - 16.45 - 18.30 - 20.30 - 22.30
ALL'ALCAZAR ULTIMO SPETTACOLO 22.30 AD INVITI

Lancia k SW. L'ammiraglia a servizio completo.



Ricca nei vantaggi.

Con Formula Lancia k SW avrete per due anni:



assicurazione furto e incendio totali



assistenza garantita



soccorso stradale 24 ore su 24.

Completa nelle possibilità di acquisto.

Formula Lancia k SW: per fare vostra Lancia k SW vi bastano un minimo anticipo e 23 piccole quote mensili, al termine delle quali potrete scegliere se acquistare definitivamente la vettura, oppure passare ad un'altra Lancia nuova con il riacquisto da parte della Concessionaria ad un prezzo minimo predefinito.


Lancia k SW 2.0 LS a L. 60.900.000	Formula Lancia k SW 2.0 LS Lire 353.000 al mese
Esempio: Lancia k SW 2.0 LS Prezzo di listino L. 60.900.000 (escluso I.P.T.) Versamenti mensili: 300.000 + I.P.T. 300.000 Pagamenti mensili (21 x L. 352.000) Versamenti finali: rimborsabilità L. 301.500.000 TVA 3% - IMU 3.000. Spese gestione pratica e bolli: L. 270.000. Salvo approvazione SAVA.	

Superiore negli allestimenti.

Chi sceglie Lancia k SW oggi sceglie la potenza vellutata dei nuovi motori turbo e il top in termini di eleganza, prestigio e completezza delle dotazioni.

Lancia k SW	2.0 turbo 20v	2.4 jtd LS
CV CEE	220	136
Accelerazione 0-100 km/h in secondi	7.7	10.8

È un'iniziativa delle Concessionarie Lancia. Valida fino al 28 febbraio.

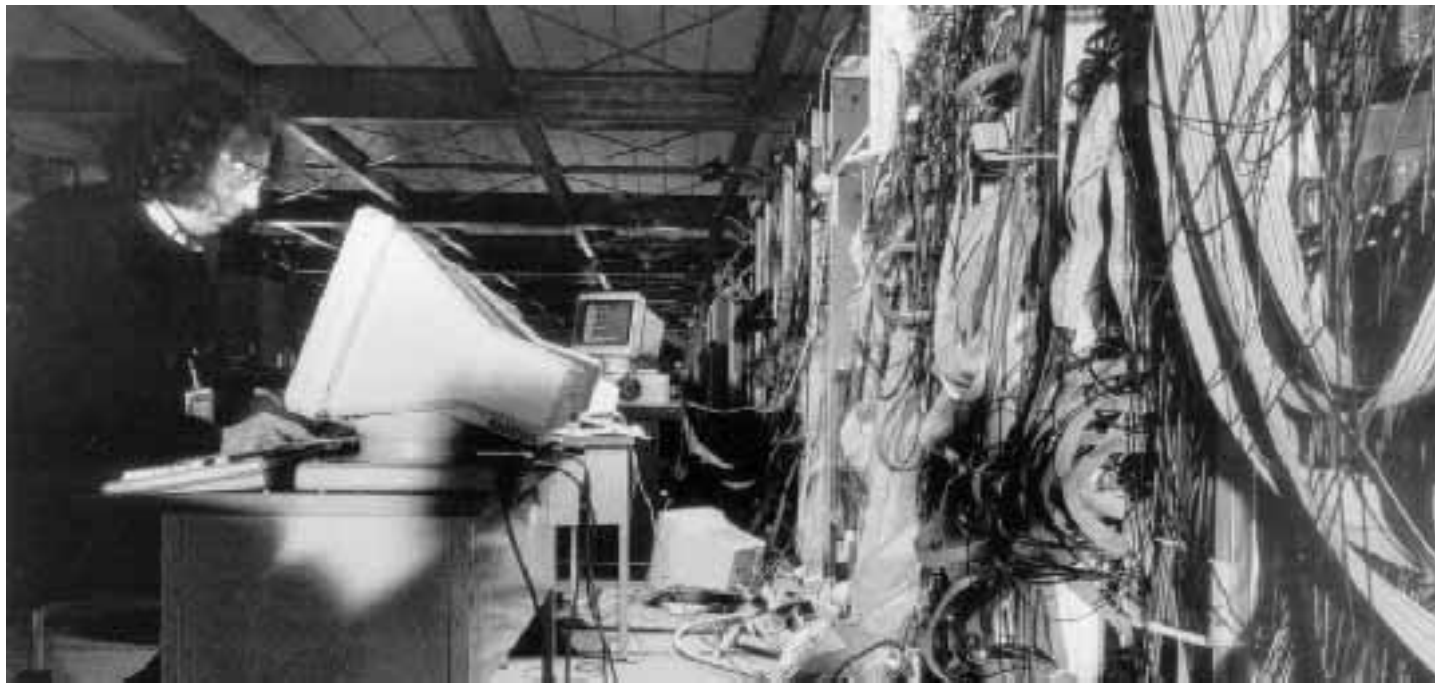
Lancia  Il Granturismo



Innovazione e sviluppo Conclude Folena

Seconda e conclusiva giornata al convegno organizzato dalla Direzione nazionale Ds e dalla commissione aree urbane e innovazione, «Net-Polis. Dal sistema città, lavoro e sviluppo nella competizione multimediale». I lavori saranno conclusi da Pietro Folena, coordinatore segreteria nazionale Ds. Ieri, in sintesi, è stato definito il senso di una proposta che vede come obiettivo prioritario un patto per l'innovazione del sistema urbano del paese, finalizzato a realizzare più alta qualità della vita, più trasparenza e partecipazione nella vita pubblica, più capacità competitiva e

uno sviluppo più equo e forte. Soggetti interessati saranno le giovani generazioni, per le quali è viva l'esigenza di un pieno coinvolgimento in una dinamica di sviluppo che valorizzi capacità lavorativa e intellettuale, e un sistema di imprese e di capacità imprenditoriali che comprenda come la competitività del paese si realizza sulla qualità e non invece sulla compressione dei diritti e poteri del lavoro, ritrovando una politica di modernizzazione socialmente orientata che consenta di dare centralità alle periferie, di fare leva sul Mezzogiorno, di creare lavoro.



L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare al Gran Sasso, foto di Isabella Colonnello; sotto, «Agglomerato n.6» di Giacomo Costa

Le nostre città alla prova dell'Europa

La sinistra lancia la sua sfida, scegliendo la metropoli e il mondo digitale

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

TORINO La sinistra sceglie Torino per partire in un lungo viaggio alla scoperta del «sistema città», figlio della competizione multimediale. E al tempo stesso si mette in moto alla ricerca di un nuovo blocco sociale in grado di far rileggere, alla luce delle tecnologie emergenti, le dinamiche economiche e sociali delle aree metropolitane. La scelta dei Ds (e del «Dipartimento aree urbane e innovazione» in prima battuta) di organizzare nel capoluogo piemontese un convegno nazionale sull'argomento è, da questo punto di vista, indicativa. Non ci sono più le grandi fabbriche, nel centro delle metropoli. La città operaia è scomparsa lasciando al proprio posto la necessità di ripensare l'interassetto urbano.

È dunque la grande sfida del mondo digitale, quella che va in scena nelle storiche stanze della Camera del lavoro, altro elemento simbolico da non sottovalutare. È la sfida di una sinistra che guarda avanti, conscia che dalla riuscita di una rinnovata politica nelle aree urbane dipende parte del futuro di un partito (i Ds) e della sua possibilità di partecipare come protagonista alla sfida del 2000 e dell'Europa.

«La città, del resto, è il luogo in cui attecchisce meglio la figura tipica del riformismo europeo. Guardare con occhio attento a queste realtà nel momento in cui, dopo aver pagato il prezzo dei sacrifici, si iniziano a vedere i frutti dell'ingresso in Europa, è indispensabile. Qui, nelle aree metropolitane, ci sono infatti i veri beneficiari di questo successo», spiega Michele Mezza, «tutor» in uno dei seminari che hanno concluso la prima giornata di lavori. «Il confronto fra Stati Uniti e Europa, in termini di modelli e culture dell'innovazione - prosegue - si può oggi sintetizzare in due sistemi opposti di convivenza urbana: da un lato un modello di città dispersa, che rimanda ad un incontrollabile determinismo dell'innovazione, e impone tempi e modi di aggregazioni sociali in cui lontananza e non comunicabilità sono le condizioni per rendere funzionali le reti informative. Dall'altro lato c'è un modello di città concentrata, che conserva nel proprio distretto centrale spazi e luoghi del rapporto personale. Ed è a questo modello che l'Europa può affidare la propria prospettiva di competizione globale; è in questa direzione che deve guardare la sinistra europea, e quella italiana in particolare. In quest'ambito andrebbero riportate, per renderle decifrabili e governabili, le grandi ondate tecnologiche, che ritroverebbero così animazioni e caratterizzazioni proprie della cultura della partecipazione...».

Si parla di cablatura, dunque. Si discute delle reti civiche come strumento di democrazia, consci che il rischio di una colonizzazione culturale - attraverso i cavi corrono, per esempio, i canali Tv - è una sfida politica all'interno della più vasta sfida della modernizzazione. Così come si ragiona sulla necessità di interfacciare informatica e telecomunicazioni, televi-



PASSI DECISIVI
Ripensare i centri urbani e la loro competitività a livello continentale

l'urbanistica (i centri di telelavoro cambieranno il volto delle realtà urbane), dalla formazione alla politica amministrativa.

Chi rappresenta chi? E chi produce per chi? Sono queste le due grandi domande che aleggiano su di un convegno dalle mille sfaccettature e dalle ancor più numerose chiavi di lettura. «Il governo», spiega il sottosegretario ai lavori pubblici, Antonio Bargone - sta mettendo in campo un grande sforzo per ripensare le città e la loro competitività a livello europeo. Contratti d'area, contratti di programma, e tutti gli altri strumenti approntati in questi anni possono dare un contributo decisivo, ma tutte queste esperienze e queste opportunità devono essere messe in rete. Serve dunque un'intelli-

gencia che riesca ad armonizzarle. Dove ieri la capacità di spesa era del 7% sulle risorse disponibili, oggi è arrivata al 60%. A questo punto, però, servono progetti, e idee per cogliere le occasioni. È arrivato il momento di passare all'innovazione del sistema, agendo in particolare sulla tecnologica. Bisogna affermare che si deve lavorare all'interno delle città per migliorarne la vivibilità». È questo, in grande sintesi, il messaggio politico: muoversi con sempre maggiore dimestichezza nella rete delle opportunità; esplorare l'universo della tecnologia senza pregiudizi; impegnare nel settore forze e risorse, sia economiche che umane. Gli esempi e le idee sono due: un computer in ogni scuola per alfabetizzare alla tecnologia informatica; mettere in rete i servizi pubblici; ridare slancio ai principi di innovazione sanciti nella legge Bassanini, che rappresenta un punto di partenza dalle potenzialità ancora inespresse; reperire nuove risorse per la formazione. Il tutto, con l'obiettivo primario di arrivare ad un vero e proprio «Patto per l'innovazione del sistema urbano» e alla creazione di un Comune che non sia più casa della burocrazia, ma stratega dello sviluppo.

PROPOSTE

Calcio e diritti tv: al Comune niente?

DALL'INVIATO

TORINO Ripensare le città sotto la spinta delle nuove tecnologie: predisporre investimenti per la formazione professionale; ampliare il più possibile - a partire dalle scuole e dagli uffici - le dotazioni telematiche: è questa la sfida che attende nei prossimi anni gli enti locali, impegnati nella costruzione delle nuove «Net-Polis». Ma per arrivare a tagliare il traguardo occorrono soldi, tanti soldi. Per reperirli non si potrà però fare affidamento solo sui contributi europei e statali o sugli sponsor. Ecco allora che si impone uno sforzo di fantasia. Che cosa possiede una città da vendere? Sé stessa, prima di tutto: la propria immagine e la propria capacità di elaborare idee.

Da questo ragionamento è partito l'onorevole diessino Gianfranco Nappi, coordinatore del convegno sul «sistema città» in corso a Torino, per lanciare una proposta-provocazione accolta con grande interesse dai partecipanti ma che, con altrettanta certezza, non mancherà di dare fuoco alla miccia delle polemiche.

«Ogni realtà urbana - è il concetto di Nappi - deve dotarsi di proprie politiche industriali ed economiche. In questi giorni il Parlamento sta discutendo la nuova Legge sul diritto d'autore, mentre infuria la battaglia sui diritti calcistici: nell'uno come nell'altro caso andrebbe costruita una soggettività del governo locale. Nel caso del patrimonio culturale, i Comu-

ni si fanno carico dell'organizzazione e della gestione del contesto entro cui è collocato il bene culturale. Ma anche nel caso del calcio l'ente locale ha il peso della gestione del contesto, oltre a rendere possibile la cornice dell'evento. In quest'ottica - è la conclusione - si potrebbe pensare esattamente ad un ritorno all'amministrazione comunale di una quota dei diritti d'autore, dei copy-wright e dei diritti calcistici per alimentare fondi di promozione di attività lavorative e d'impresa nel campo dei servizi innovativi».

Come dire: fino ad oggi le città hanno dato, senza ricevere nulla in cambio. La «rete delle reti» ha pescato a man bassa nel patrimonio artistico e culturale senza dover rendere conto ad alcuno. I siti in cui vengono sfruttati monumenti e beni artistici - anche a fine commerciale - sono infiniti. Perché non diventare imprenditori, e dare un prezzo alla riproduzione della Fontana di Trevi e alla Mole Antonelliana, ai mosaici di San Vitale e a piazza Plebiscito?

Diverso è il discorso per i diritti sulle partite di calcio. Sull'onda dell'entusiasmo qualche sindaco - con ogni probabilità - proverà a bussare alla porta delle società calcistiche, che stanno per essere sepolte sotto ad una montagna di miliardi grazie alla concorrenza digitale fra Stream e Teletipi. Più difficile è che riesca ad ottenere udienza. «In fondo - è l'amara conclusione di molti - c'è persino chi non paga l'affitto dello stadio».

P.F.B.

Nelle scuole, ai bambini uno strumento per studiare

TORINO L'esempio arriva, ancora una volta, dagli Stati Uniti. Il «Net day», ideato da un gruppo di esperti in tecnologia e sociologia, e fortemente sostenuto dal vicepresidente Al Gore, si è rivelato un successo al di sopra di ogni immaginazione. L'idea di partenza, ovvero connettere le scuole con Internet, si è mano a mano trasformata in qualcosa di molto più ambizioso: portare un computer su ogni banco. Grazie alla sponsorizzazione del gotha delle industrie informatiche, e al lavoro volontario di migliaia di genitori, quello che poteva sembrare un sogno sta diventando realtà.

«Il concetto di base - spiega Giovanni Ferrero, padre del progetto di cablaggio della città di Torino - è l'opposto di quello che, fra mille sforzi, si cerca di realizzare da noi. Qui si pensa alle aule di informatica, dove i bambini sono costretti a sobbarcarsi lezioni specifiche. Là, di contro, si utilizza la tecnologia informatica per studiare le altre materie. In questo modo il computer diventa in modo naturale un pezzo della vita di ogni giorno, uno strumento amichevole sempre a portata di mano».

«Esportare il modello in Italia? È difficile, ma non è impossibile. Penso per esempio che fino ad oggi non sia stata esplorata fino in fondo la possibilità di coinvolgere i privati, ad esempio le fondazioni bancarie e le grandi industrie del settore informatico. Qualcosa, poi, si sta già muovendo. A Torino si sta per esempio realizzando, in collaborazione con Telecom, un progetto per il collegamento a larga banda che consentirà di mettere le diverse scuole in contatto fra di loro. In questo modo, tra l'altro, potranno assistere alle lezioni anche i bambini lungodegenti ospitati in un ospedale per la cura di una malattia. Insomma: serve solo un po' di coraggio in più e la volontà politico-culturale di mettere fine alla fase degli esperimenti per iniziare a pensare in grande». Per chi volesse maggior informazione sul progetto «Net day», c'è un sito internet interamente dedicato all'argomento: www.netday.com.

Domenici: più partecipazione per rilanciare la Bassanini

TORINO «Senza un forte movimento dal basso, si rischia di fare incipere il processo di riforma della pubblica amministrazione. E senza una riorganizzazione - anche tecnologica - dei servizi amministrativi, senza un nuovo potere alle autorità locali, non ci sono per l'Italia possibilità di sviluppo. Per questo occorre da subito uno sforzo per rilanciare la legge Bassanini, ma anche per una riforma costituzionale che porti ad un reale federalismo».

Così Leonardo Domenici, responsabile nazionale dei Ds per gli Enti locali, intervenuto ieri al convegno su «Innovazione e sistema città». Domenici ha spiegato a lungo il senso di un progetto che colga tutto il potenziale della innovazione tecnologica, che non sia però lasciata all'improvvisazione e al dominio degli interessi particolari. Un progetto collettivo, dunque, uno sforzo collettivo, che realizza la sintonia di tutte le componenti del sistema urbano, culturali, produttive, e di tutte le risorse, macchine e uomini. Siamo vivendo un passaggio che può garantire grandi possibilità nel segno di un miglioramento qualitativo della città, della vita e del lavoro nella città, purché la velocità di sviluppo sia la stessa per tutti, purché non si accentui il divario tra chi è in corsa e chi non lo è... E non solo: «Oggi - ha spiegato Domenici riferendosi alle esperienze delle reti civiche - si deve trovare qualcosa che cambi l'idea stessa di partecipazione democratica, senza però smantellare la forma partito».

Formazione, a partire dal personale degli enti locali; un nuovo ruolo attivo per Comuni, Province e Regioni; il cablaggio delle città; la gestione integrata dei servizi, in particolare nelle realtà più piccole: sono queste le strade che secondo Domenici dovranno essere battute nei prossimi anni. «La sinistra - ha concluso - ha il dovere di dare risposte innovative. Viviamo in un mondo pieno di opportunità ma anche di disuguaglianze: una contraddizione da superare con un lavoro e un impegno indirizzati verso il futuro».



◆ Nei primi sei mesi del '98 i minori vittime sono stati il 38,46% in più rispetto al '97
Scoca: «Non si supera la cultura della violenza»

Molestie e stupri Nonostante la legge sempre più vittime

La Commissione Pari opportunità del Senato «Abusi su donne e bimbi aumentati dell'11%»

ROMA Nonostante la legge del 15 febbraio '96 contro la violenza sessuale con la quale si è affermato il principio del reato contro la persona e non contro la morale, gli stupri su donne e bambini sono cresciuti dell'11%.

ATTENZIONE AL VICINO Gli stupri avvengono soprattutto dentro le mura domestiche o da amici fidati e colleghi di lavoro
La deputata Mirella Scoca



Dati: nel periodo gennaio-settembre '98 le violenze contro i minori di 14 anni sono state 468, le persone denunciate del 9,23%.

anni, 981, le persone denunciate 899. Il totale delle violenze sessuali è di 1449, il totale delle persone denunciate 1388.

milione di donne hanno subito ricatti sessuali sul lavoro. I casi di violenza sessuale si consumano soprattutto in famiglia anche se alto è l'indice del posto di lavoro.



«La famiglia è certamente un luogo di amore ed affetti ma purtroppo è anche il luogo più usuale per la violenza non solo fisica ma anche psicologica nei confronti delle donne e dei bambini».

che ha in sé un modo di atteggiarsi nei confronti della donna come oggetto e non come persona. Emerge così una cultura della violenza ed una eccessiva propensione della donna-oggetto».

L'INTERVISTA

Anna Serafini: «Presto nuove norme per educare alla non violenza»

ROMA Abusi tra le mura domestiche, violenze sul lavoro, prevaricazioni quotidiane: per la donna-persona l'aggressione è continua, anche al di là del reato vero e proprio.

La sorprendono i dati sull'aumento della violenza nei confronti delle donne? «Non troppo, e proprio perché poco o nulla è cambiato nella nostra cultura».

«Le donne, dalla politica alle piccole cose di tutti i giorni, debbono conservare il loro spirito battagliero, lottare ancora per l'autonomia».

La legge in cantiere che novità presenta? «L'idea forte è quella della prevenzione, quindi della cultura della non-violenza».

re professionali all'altezza. Aiutano sì, ma spesso non capiscono e prevenire vuol dire soprattutto capire.

Caselli: «Battendo le Br difendemo la democrazia»

Dieci anni di processo penale, dieci anni di storia d'Italia, analizzati da un magistrato in prima linea come Giancarlo Caselli, da un intellettuale di sinistra (Rossana Rossanda) e da un esponente del Polo (Marcello Pera).

Gemina, rinvio a giudizio per 22 manager

Processo il 9 maggio del 2000, per tutti l'accusa è di falso in bilancio

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Si farà il processo ai quattro anni di "carte false" che la procura di Milano contesta ai manager della Gemina e alla sbarra dovranno presentarsi una ventina di ex dirigenti del colosso finanziario dell'impero Fiat.

due mesi di reclusione (pena sospesa), per il secondo a 6 milioni 800 mila lire di multa.

Francesco Michele Ghisleri, Giovanni Ingrassia, Alfredo Lo Monaco, Mario Masciocchi, Francesco Paolo Mattioli, Gianfranco Meroni, Carlo Luciano Natale, Renato Orlandi, Giampiero Pesenti, Riccardo Riccardi, Alberto Riva, Alberto Ronzoni, Alberto Siccardi, Mario Usellini, Giovanni Vallardi.

Discariche lombarde: risarcimenti per 70 miliardi

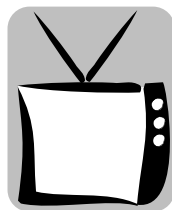
MILANO Quanto costa alle casse pubbliche un errore di valutazione da parte dell'amministrazione regionale? Secondo la procura della Corte dei conti non meno di 70 miliardi, che dovrebbero risarcire di tasca propria gli stessi amministratori.

Advertisement for 'ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI' with contact information for DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ, IL SABATO, and LA DOMENICA, including phone numbers and fax details.



Zappin8

TELE CULI



MORANDI VINCE CON I PIEDI E LA TESTA

MARIA NOVELLA OPPO

Quando c'è Morandi su Raidue, non ce n'è più per nessuno. La terza puntata di «C'era un ragazzo» ha fatto ancora sfaccelli Auditel, essendo dedicata ai piedi, cioè alla parte del corpo umano più addestrata al calcio. Insieme alla testa che pure ci vuole, anche per cantare. Cosicché tra gli ospiti non potevano mancare alcuni degli amici della Nazionale Cantanti, per fare il coro che è stato forse la parte più affettuosa dell'intera serata. Perché, diciamo la verità, Isabella Rossellini è tanto bella, ma la sua presenza non riscalda una partita di pallone. Contemporaneamente a Morandi, che rimane sempre un cocco d'Italia, su Italia1 andava in onda una puntata molto drammatica di «Moby Dick» dedicata al caso dell'educatore condannato per violenza sui

bambini. Su Raidue invece finiva la miniserie «Una sola debole voce» di Alberto Sironi, nella quale si raccontava la lotta di una donna tutta sola contro la mafia. Una fiction di consolazione per la «Piovra» che quest'anno non c'è. Tra i protagonisti c'era anche il bravo Fabrizio Conti, che appunto nella «Piovra 8» era il barone mafioso, mentre qui era un medico che, per abbreviare le tappe della sua carriera, si era messo a curare i boss latitanti. L'attore ha la faccia giusta per rappresentare il tormento del borghese corrotto. La moglie (Licia Maglietta), una volta scoperta che la sua vita benestante si reggeva sul sangue dei giusti, decideva di denunciarlo. Intreccio coinvolgente, anche se la tensione del giallo era sacrificata al dramma familiare. La mafia purtroppo è miglior sceneggiatrice.



Salemme e la psicosi...

Scritta e diretta da Vincenzo Salemme, con Nando Paone, Carlo Bucciroso, lo stesso Salemme e Maurizio Casagrande, va in onda (oggi, Raidue 22.50) per «Palcoscenico» la commedia E fuori piove. Storia di tre fratelli orfani Cico, Enzo e Stefano che possono avere l'eredità a patto che Enzo e Stefano si prendano cura di Cico affetto da una strana forma di autismo.

SCELTI PER VOI

- RAIDUE 16.00 PAVAROTTI A MILLENNIUM
CANALE 5 21.00 LA CANZONE DEL SECOLO
RAITRE 0.25 FUORI ORARIO
RADIOTRE 1.00 ESERCIZI DI MEMORIA

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists showtimes and program titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section with maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and text about symptoms of cold and flu.



Venezia, Archivio di Stato; sotto, l'aula di informatica nella nuova Facoltà d'Ingegneria di Milano

Isabella Colonnello



Formazione insufficiente L'imprenditore non assume

TORINO Una delle grandi opportunità dell'innovazione tecnologica sta senza dubbio nella creazione di posti di lavoro. La scoperta di settori fino ad oggi inesplorati, e la nascita di nuove industrie (alcune grandissime nel settore della televisione e della telefonia, affiancate però da molte altre di dimensioni medio-piccole) sono fattori destinati a mutare radicalmente il mercato del lavoro e, con esso, il volto delle città. La creazione di poli per il «telelavoro» sposterà per esempio i flussi della vita quotidiana, mentre la preponderanza di lavoratori autonomi costringerà i sindacati a rivedere le proprie piattaforme contrattuali e di tutela. Il vero problema, con il quale però ci si deve confrontare da subito, è rappresentato dalla formazione professionale. Ed in molti casi anche delle «riformazione», visto che c'è in Italia un'intera generazione (i nati dal 1965 al 1980) che deve essere addestrata all'utilizzo dei nuovi sistemi informativi. Infine c'è un mercato del lavoro quantomeno schizofrenico. Il perché lo ha spiegato ieri a Torino Franco Patini di Anasin che, in rappresentanza di 500 piccole e medie imprese, ha dato vita con Assinform (rappresentante delle grandi industrie te-

lematiche) ad un nuovo settore di Confindustria: Federcomin. «Oggi, in Italia, c'è la guerra per strappare alla concorrenza il personale qualificato, anche con un solo anno di esperienza alle spalle. All'uscita dalle scuole non si è sufficientemente formati, e dunque il primo anno di lavoro è, per l'industria, in perdita. La concorrenza spietata, che tra l'altro porta ad una dinamica salariale insostenibile, blocca molti dall'assumere personale. Una migliore formazione professionale potrebbe dunque portare ad un rapido sviluppo delle prospettive occupazionali».

L'inchiesta

Settecento milioni il prezzo di un'iperbole

Tanto costa al comune di Bologna la gestione di una rete civica

FRANCESCA PARISINI

BOLOGNA Correva la metà degli anni Settanta quando a Bologna si viaggiava con il bus senza pagare il biglietto. Lo volle l'amministrazione (più rossa che mai) del sindaco di allora, Renato Zangheri. A distanza di un ventennio a Bologna si continua a viaggiare gratis ma questa volta attraverso i percorsi della rete civica che qui si chiama Iperbole. O meglio, si viaggiava visto che fino allo scorso anno l'amministrazione distribuiva gratis i collegamenti a tutti i residenti nel Comune ma dal primo gennaio scorso il collegamento costa 70mila lire una tantum. Perché una delle questioni aperte sull'affaire Iperbole è proprio quella delle fonti di finanziamento. «La gestione di una rete civica non costa più di un normale convegno: 700 milioni all'anno - dice Alessandro Rovinetti, direttore del settore informazione al cittadino -. Il fatto è che lo sviluppo della rete bolognese è andato molto velocemente per cui per garantire qualità al servizio bisogna ampliare le fonti di finanziamento». Così, da una parte si punta a sviluppare servizi all'interno di progetti europei che possano essere riversati anche sulla rete bolognese, d'altra parte si pensa all'idea di raccogliere pubblicità da spendere via Internet come già succede per le altre pubblicazioni dell'amministrazione.

Conti a parte, la rete civica bolognese è la prima realizzata nel suo genere da una amministrazione comunale italiana: aprì i battenti il 9 gennaio del 1995. Oggi il Comune è su Internet per comunicare, per offrire informazioni e servizi, per acquisire pareri, suggerimenti e proposte. Inoltre, ma solo in via sperimentale, grazie ad un accordo con la Telecom si potrà persino fare la spesa: sarà permesso a 1700 utenti (di cui circa il 70% sono famiglie, il resto sono singoli) utilizzare la rete per pagare le rette scolastiche o le contravvenzioni, fare acquisti su un catalogo confezionato da Coop Adriatica, prenotare viaggi e vacanze, accedere a servizi di home banking. Per pagare basta una normale carta di credito e a chi non ha il computer è stato fornito un set top-box da collegare al videoregistratore o al televisore di casa. A disposizione di chi lavora, principalmente per i liberi professionisti, è stata avviata un'altra sperimentazione. Grazie alla firma digitale (la prima fu consegnata a Romano Prodi lo scorso giugno) è possibile ricevere direttamente a casa documenti come licenze commerciali, concessioni edilizie ed altre diavolerie burocratiche. Insomma, accanto ad una Bologna in pietra e cemento c'è una Bologna digitale che prevede di conseguenza quella che è stata ribattezzata «democrazia elettronica». Ci sono provvedimenti della giunta, per esempio, che prima di passare in consiglio comunale devono fare il giro dei quartieri della città. Ora quei provvedimenti viaggiano anche su Internet

per cui qualsiasi cittadino può mandare il suo parere - certo non vincolante ma comunque ascoltato - per e-mail o per posta all'assessore.

Poche settimane fa, in occasione del suo quarto compleanno, Iperbole ha tracciato un bilancio della sua attività. Dal 1995 ad oggi sono 12 milioni i contatti al sito Web del Comune che presenta per i suoi utenti 23mila pagine. Per avere un'idea delle «conversazioni» che i cittadini hanno con l'amministrazione grazie alla comunicazione telematica, basta citare il numero dei messaggi e-mail: 5mila ogni giorno. Nel mese di dicembre dello scorso anno la durata complessiva dei collegamenti attivati da utenti Iperbole è stata di 53.385 ore, pari a più di sei anni. Infine, un dato: sono 40mila le persone sparse per tutto il globo terrestre che ogni giorno digitano l'indirizzo www.comune.bologna.it.

A Modena, invece, la rete si chiama Mo-Net. La filosofia e il tipo di servizi offerti è simile a quelli della rete bolognese. Per avere un'idea del livello del suo utilizzo, basta ricordare che lo scorso anno, per esempio, il 10% dei bambini iscritti alle scuole dell'infanzia, sono stati iscritti utilizzando le procedure telematiche. Con una novità: la rete modenese propone «Stradanove» (www.stradanove.net), il sito dedicato dall'amministrazione ai modenesi più giovani. Una redazione, trenta collaboratori e migliaia di contatti quotidiani dall'Italia e dall'estero è il pool che da due anni offre informazioni principalmente sui versanti dell'informazione di servizio (lavoro, studio, tempo libero, viaggi, etc.) e informazioni di tipo giornalistico su musica, cinema, teatro, novità tecnologiche, attualità...

A Palermo, invece, la rete civica a dire il vero non esiste ancora. C'è già il progetto di massima e quello esecutivo - promette l'assessore all'informazione Alberto Mangano - verrà finanziato (600 milioni) entro l'anno per arrivare al massimo entro 2000 alla realizzazione della rete civica che avrà in città otto postazioni, otto «piazze telematiche» nelle otto circoscrizioni in cui è divisa la città. Il vanto di Palermo è quello di pensare ad una rete di nuova generazione, ovvero una rete che si connetta direttamente con i servizi informatizzati dell'amministrazione. Contemporaneamente verranno avviati anche dei corsi di formazione per l'utilizzo di Internet. L'idea è quella di formare volontari che aiutino i cittadini a navigare e, soprattutto, diffondano quasi in un tantum il linguaggio della rete. Ma si pensa di incentivare così anche la formazione di piccole imprese giovanili perché l'amministrazione confida in un ampliamento del mercato dei pro-



L'INTERVISTA

Luciano Gallino: attenti alla tecnologia senza ideali

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Tutti a chiedersi cosa, come e quanto cambierà (e già sta cambiando) ora che la vecchia, consolidata immagine della città industriale appare in pieno sconvolgimento: fabbriche che se ne vanno o diventano scatole vuote, occupazione manifatturiera drasticamente ridotta, popolazione in calo. E domani? La nuova sfida, il futuro della città postindustriale si chiama informatica e telematica, città-rete, multimediale, scossone ulteriore del «terremoto» elettronico? Ordinario di sociologia all'Università di Torino, studioso dei fenomeni sociali connessi al processo tecnologico, Luciano Gallino conferma che «sicuramente ci saranno importanti sviluppi dell'informatica e della telematica», ma, avverte, attenti «non dare per scontato che la tecnologia proceda lungo una determinata direzione e che da lì seguano necessariamente il futuro di città o il futuro di persone o il futuro di un sistema politico».

In altre parole, professor Gallino, bisogna porsi degli interrogativi. Quali?
«Beh, si tratta di vedere quale direzione prenderà quello sviluppo perché finora le previsioni non sono state sempre confermate, e si tratta di elaborare anche un'idea di città, un'idea di «polis» di quale tipo di convivenza vogliamo realizzare nelle città che si dicono postindustriali. Il futuro è da costruire uscendo dal determinismo tecnologico, mettendo da parte le previsioni sul futuro e cercando di subordinare lo sviluppo della tecnologia a un qualche tipo di correttivo, di progetto. Credo che nell'informatica e nella telematica ci siano grandi potenzialità per una città più vivibile, più silenziosa, meno inquinata, ma questo non accadrà perché così vuole il progresso tecnologico. Così accadrà, invece, se cercheremo di indirizzare il progresso lungo la strada che noi stessi disegniamo».

La prima condizione è comunque quella di un'alta produzione di tecnologie. Nel settore informatico si può dire che l'Italia stia reggendo il confron-

to con gli altri paesi avanzati?

«Ci stiamo avvicinando agli altri europei solo sul piano dei consumi. L'uso della rete, di Internet, che ci vedeva in coda, da un anno sta crescendo velocemente. Se invece parliamo di produzione, di innovazione di servizi, di invenzioni tecnologiche siamo molto indietro perché non abbiamo più una ricerca informatica avanzata paragonabile con quella degli altri paesi. Forse il confronto lo abbiamo già perso definitivamente per una storia trentennale di errori in cui politici e industriali, pubblici e privati hanno fatto a gara nell'imboccare le strade sbagliate».

Finora il progresso tecnologico ha più «rubato» che creato posti di lavoro. Lei ritiene prevedibile nel breve-medio periodo un'inversione di tendenza?

«Una spinta importante al progresso tecnologico è la possibilità che offre di risparmiare forza lavoro. È questa la molla che da duecento anni spinge freneticamente il progresso tecnologico. Però bisogna intendersi. Fino a un certo punto questo fatto ha avuto ricadute positive perché ha permesso di ridurre drasticamente gli orari in presenza di un incremento notevole del reddito medio. Ferie più lunghe, più festività, viviamo meglio perché si guadagna di più. Però in questo decennio è successo che il progresso tecnologico ha raggiunto punte così elevate che non è più pensabile di recuperare in qualche modo posti di lavoro, anche con orari più contratti, nei settori in cui si produce tecnologia dal momento che la tecnologia stessa è prodotta da altre tecnologie, le macchine sono prodotte da macchine, i computer da computer e così via. Occorre uscire dal solco tradizionale del progresso tecnologico, identificato soprattutto come stimolatore di forza lavoro. Se ci si inoltra su

una strada in cui il lavoro totalmente scompare, questo è inaccettabile».

Allora, occorre cercare delle alternative. In che direzione?

«Bisogna puntare soprattutto a lavori che possono usare tecnologie anche molto avanzate, però con una grande intensità di lavoro, con l'impiego di molto personale. Penso alla ricerca, alla documentazione, i servizi di informazione, la catalogazione e tutela dei beni culturali, e all'uso delle nuove tecnologie nel settore pubblico per un migliore rapporto tra i cittadini e lo Stato. Ogni anno bruciamo centinaia di ore in code dinanzi agli sportelli. In questo caso la tecnologia non sopprimerebbe posti di lavoro, ma colossali perdite di tempo, e migliorerebbe la qualità della vita. Ecco, in quel settore si potrebbe spingere molto il progresso tecnologico, purtroppo però vi sono grandi resistenze».

Anche lei pensa che le nuove possibilità di accesso all'informazione e alla cultura apriranno la porta a significative opportunità di lavoro?

«Non solo le possibilità di accesso, ma i servizi che nascono attorno alle tecnologie dell'informazione possono effettivamente creare occasioni occupazionali. Già avviene. Anche qui, però, c'è da porsi qualche domanda. Vedere innanzitutto se i posti creati sono abbastanza numerosi da compensare quelli che vengono soppressi in altri campi, e questa è una corsa contro il tempo abbastanza critica perché in certi settori i posti vengono eliminati con grande rapidità. E poi vedere la qualità dei posti che vengono creati perché, senza una politica che si occupi di questo, non è affatto detto che i posti che nascono per l'informazione e la cultura siano di per sé di alta qualità. Molti sono ripetitivi, molto solitari, certamente non più interessanti dei vecchi modi di lavorare

in fabbrica o negli uffici: vedi il molto lavoro dedicato alle messaggerie elettroniche o di supporto alla telefonia».

L'imminente integrazione della triade computer-televisione-telefono potrà favorire una massiccia espansione del lavoro fatto in casa o telelavoro?

«Imminente lo è fino a un certo punto e comunque sono scettico sulla possibilità di un grande sviluppo del telelavoro. Si sono sottovalutati troppi problemi di cui invece occorrerebbe tener conto, aspetti sindacali, sociali, economici, psicologici per cui un gran numero di persone è portato a rifiutare l'idea del lavoro a domicilio. Vede, il valore della socialità nel lavoro, della convivialità, della possibilità di stringere relazioni e amicizie è importante e a trazione. Poi, pesa il fatto che per essere promossi e fare carriera in un organo s'ha bisogno essere presenti, la solerzia di chi sta a casa non emerge come nei contatti personali. E, altro punto, il lavoro in casa ha riflessi sull'organizzazione familiare, può condizionarla».

C'è chi sostiene che, grazie alle nuove tecnologie, il rapporto tra il cittadino e la politica, oggi piuttosto in crisi, diventerà più facile. È d'accordo?

«Personalmente non credo che l'infotelematica abbia molto da dire o possa in fiutare in modo rilevante in questo campo. Bisogna partire dalla constatazione che i cittadini non sono mai stati tanto informati come oggi visto che lo sviluppo dell'informatica ha ormai diversi anni, eppure il rapporto con la politica è a un punto molto critico, dovuto alle disfunzioni del sistema politico oltretutto a fattori nazionali e internazionali. Non mi sembra probabile che i tecnologie potranno contribuire a migliorarlo... Ma, tornando ad attimo a discorso del lavoro, vorrei approfittare dell'occasione per fare una proposta politica, commentatori, sindacalisti una moratoria di un anno sui termini flessibilità, per dodici mesi dimenti chiamo quella parola che attualmente viene usata per coprire cento realtà di verse e diventa un veleno verbale che non consente più agli interlocutori di intendersi».



Io e...
l'Unità

◆ Il direttore del «Foglio» racconta il suo rapporto antico e quasi viscerale con la nostra testata: «Li ho imparato che si può promuovere un disegno politico senza essere servili»

L'INTERVISTA ■ GIULIANO FERRARA

«Un giornale per i movimenti»

«I quotidiani di massa da noi non esistono
E c'è ancora molto spazio per fogli d'opinione»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Diciamo la verità: Giuliano Ferrara è per noi una colossale provocazione vivente. La sua biografia e la sua storia professionale e politica sono intrecciate così visceralmente alla vicenda de l'Unità che fa quasi male districarle. È perfino difficile parlarne, ma forse, proprio per questo, utile.

Giuliano Ferrara, direttore, o come possiamo chiamarti, tu hai fatto di recente una dichiarazione in difesa del nostro giornale, sottolineando in particolare la grande tradizione professionale che «l'Unità» rappresenta. Era una dichiarazione di circostanza oerisincero?

«Faccio sempre dichiarazioni sincere. Sono figlio di due giornalisti comunisti che amo e rispetto. Non ho mai rinnegato la mia formazione di pre-ex comunista. Mi sono messo coi rivali o concorrenti dell'ex PCI, ma ho imparato in casa che la sacralità della notizia era, come ho detto in forma forse troppo rude, "una coglionata". L'ho appreso da ragazzino dall'interno di un giornalismo molto schierato, che però scopriva gli altari dell'altra parte».

Quindi tu sei sempre per un giornalismo di parte?

«Sì. Naturalmente questo è per dire le cose all'osso. Poi è ovvio che conta anche tutto quel che viene dal buon giornalismo, sia nella linea de l'Unità che in quella dei giornali diciamo borghesi, o di tradizione. È ovvio che il ragionamento che faccio ha il limite

del buon professionismo, anche nei suoi momenti più duri. La mia idea è che c'è un margine di slancio professionale anche nell'essere militanti. Per esempio io ritengo che la grande questione degli anni Novanta sia stata la giustizia. Uno prende posizione, si ritrova a destra o a sinistra, ma il punto fondamentale è che si può promuovere un disegno politico senza essere servili, essendo buoni giornalisti».

A tutti quelli che abbiamo intervistato per parlare de «l'Unità» abbiamo chiesto se ricordavano quando l'hanno conosciuta. Ma tu ci sei quasi nato dentro...

«Ho tenuto per tanti anni e ricordo bene la prima pagina de l'Unità uscita il giorno della morte di Kennedy, la prima grande notizia che mi colpì. Avevo 11 anni: sono stato un lettore di giornali precoci. E ricordo le corrispondenze del grande Giuseppe Signori sulla boxe: erano una specialità giornalistica abbastanza straordinaria de l'Unità. Poi mio padre fece la campagna contro un commerciante romano, il quale sparò e uccise un ladrunco che gli aveva rubato il transistor...».

Tu hai sperimentato anche il mezzo televisivo. Pensi che nell'e-

poca della tv ci sia ancora spazio per un giornale come «l'Unità»?

«Io penso che giornali che offrono una interpretazione della realtà sono molto utili in un mondo molto segnato dalla comunicazione fredda della tv».

Veramente la tua vera tutt'altro che fredda, anzi sei considerato tra i fondatori della tv trash!

«Ma infatti era anche un po' una tv caduca, che doveva avere uno sbocco e l'ha avuto nella politica. Non ho mai pensato di fare tv in modo professionale per l'eternità, con la faccia alla telecamera e il culo sulla sedia. Era una tv che divideva, mi esponeva molto all'equivo-vo e provocava grandi amori o grandi odi. Era un modo di rompere il clima falso della tv bernabesiana».

Comunque sei stai per tornare in tv.

«Ma è una cosa molto limitata. Il direttore di Raitre Francesco Pinto vuole affidarmi 4 serate sulla storia del Novecento, dedicate al fascismo, al nazismo, al comunismo e agli Stati Uniti. Sarà, se la farà, una cosa tipo la serata su Piazza Fontana».

Tu hai fatto televisione in forma molto clamorosa e ora invece dirigi un giornale non proprio di massa. Un giornale che non ha cronache. «l'Unità», invece, ha una storia tutta diversa.

«Il Foglio è un giornale che non ha cronache, ma notizie, notizie e qualche pettegolezzo, tanto per non morire di noia.

Certo, l'Unità ha avuto sempre l'ambizione di essere un giornale universale, che aveva un suo aspetto di massa. l'Unità è stata creata e ricreata da un meraviglioso editore come fu Amerigo Terenzi. Ricordo sempre i suoi grandi baffi e l'amore che aveva per le salicce. Il PCI era tutto un mondo che abbracciava intellettuali e proletari».

E oggi?

«Francamente penso che nessuno chieda più a l'Unità quello che dava una volta. Secondo me dovrebbe essere un giornale molto agile di tipo politico. Mi sembra difficile sostenerlo come primo giornale, come giornale omnibus. Tu dirai: così diventa come l'Avanti. No, si può fare un buon giornale politico senza che diventi un house organ».

È non più un giornale di massa?

«No. Direi di no. I giornali, del resto, gli italiani li leggono pochissimo. I veri giornali di massa si può quasi dire che non esistono. Esistono sì, giornali che vendono 600.000 copie e hanno buoni bilanci. Resteranno i grandi giornali generalisti, non credo che muoia la parola scritta, però certo, ormai, i giornali a farli costa poco (costa tanto distribuirli) e il pluralismo è

il pluralismo degli editori. Il futuro di un giornale come l'Unità sta lì. Finché sopravvivono movimenti organizzati a sinistra, sindacati, società civile, lo spazio per un giornale d'opinione rigoroso c'è. Ma non credo più a un giornale generalista».

Quindi secondo te dobbiamo fare un giornale di sinistra e diverso da tutti gli altri?

«Sì, diverso da tutti gli altri. Il tentativo che avete fatto, con quei titoli lunghi e poco gridati, aveva il difetto di non essere compiuto. I giornali sono imprese e tu ti puoi permettere di non dare i cinema, le farmacie e gli altri servizi, se hai 8 redattori come noi. Io credo molto in piccoli deficit che, se le cose si agguistano, possono diventare imprese in pareggio».

Giornali così però sono tributari delle agenzie, non sono autonomi e non possono mai andare alle fonti, a vedere come sono andate davvero le cose.

«Questo sì. Ma sai, questo è un problema orwelliano. Noi non sappiamo bene quello che succede nel mondo. Quando il direttore di un tg manda un inviato sul luogo di un disastro, spesso gli deve dare lui le informazioni. Le cose viste devono diventare scrittura: è una cronaca del dopo».



Il direttore del «Foglio», Giuliano Ferrara

ACQUISTO ANTICIPATO. L'ULTIMA MODA IN GIRO PER L'ITALIA.

IN GIRO PER L'ITALIA

Esempio:
L. 216.000
ROMA - MILANO
Andata e ritorno

Esempio:
L. 288.000
ROMA - VENEZIA
Andata e ritorno

Esempio:
L. 234.000
MILANO - NAPOLI
Andata e ritorno

Chi acquista 14 giorni prima risparmia fino al 60%. Gira e rigira, le tariffe nazionali Alitalia convergono sempre. Basta acquistare almeno 14 giorni prima della data di partenza un volo andata e ritorno per destinazioni italiane e restare fuori la notte del sabato per risparmiare fino al 60%. L'offerta è valida per i voli diretti no-stop, tutti i giorni della settimana fino al 28 marzo. Informatevi nelle Agenzie di Viaggi, negli Uffici Alitalia o consultate la pag. 683 del televideo RAI, TMC e Mediavideo oppure www.alitalia.it

Alitalia
VI PORTEREMO OVUNQUE

Numero Verde
167-050350

Le tariffe d'andata e ritorno, soggette a specifiche condizioni e alla disponibilità di posti, non comprendono le tasse di imbarco. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Partecipate. L'acquisto del biglietto deve avvenire al massimo entro tre giorni dalla prenotazione confermata e comunque prima di martedì e giovedì prima di partenza. Non è consentita la lista d'attesa. L'offerta non è cumulabile ad altri sconti. Per le condizioni di rimborsabilità, in caso di non utilizzo o di cambio di prenotazione, chiedete informazioni agli uffici Alitalia o alle Agenzie di Viaggi. Le tariffe si applicano agli orari in vigore soggetti ad eventuali variazioni operative. Il numero verde è attivo 24 ore su 24.



Quote latte, accertate migliaia di infrazioni

Clamorosi i risultati della commissione Lecca. I Cobas, soddisfatti a metà, tornano in piazza



Il ministro Paolo De Castro

NEDO CANETTI

ROMA Tornano di scena le quote latte. Su due fronti. Con la conclusione dei lavori della commissione Lecca, i cui risultati sono stati illustrati ieri dal ministro Paolo De Castro, e sul fronte del movimento con manifestazioni di allevatori in Lombardia.

Clamorose le conclusioni della commissione di garanzia, guidata dal generale Natalino Lecca. Ha scoperto oltre 100mila quote da revocare e da riassegnare. Il ministro ha ricordato che i dati non sono ancora completi perché man-

cano quelli di Lazio e Molise, ha segnalato «centinaia di casi irregolari individuati e denunciati». Improntate a soddisfazione le reazioni dei Cobas del latte. Ringraziano il generale Lecca, perché, a loro giudizio, la relazione evidenzia che «la gestione del sistema quote operata in Italia dal 1983 ad oggi è truffaldina, senza ombra di dubbio». «Le responsabilità - continua la nota - sono chiare: Aima, Unalat, confederazioni agricole, in parte le regioni e, infine, i titolari di quote senza vacche». Secondo i Cobas non ci sono presupposti giuridici «per far pagare i prelievi presunti ai produttori».

La commissione di garanzia aveva il compito di verificare la correttezza del lavoro svolto dalle regioni nell'acquisizione dei dati e, soprattutto, nell'esame dei ricorsi presentati dagli allevatori contro le quote assegnate dall'Aima. La prossima settimana sarà emanato il decreto per la rateizzazione delle multe e successivamente il provvedimento legislativo che darà le indicazioni per la compensazione ed avvierà il piano di ristrutturazione nel settore lattiero-caseario.

I Cobas plaudono al lavoro del generale Lecca, ma avviano, nel contempo, una nuova stagione di

proteste e manifestazioni. Hanno ricominciato a muoversi i trattori, senza per ora, però, arrecare disagi ai trasporti. Hanno deciso di muoversi a piccoli gruppi. Verso mezzogiorno una ventina di trattori, provenienti dalle zone agricole del Varesotto, si sono accampati nei pressi dell'aeroporto della Malpensa, senza arrecare disturbi al traffico. Più tardi ne sono sopraggiunti altri provenienti da Mantova, da Magenta, da altre zone del Milanese. A Civilliberghe i trattori si sono disposti a ridosso dell'autostrada Milano-Venezia, anche in questo caso senza alcun problema di ordine pubblico.

Tlc, asse Alcatel Motorola

Il gruppo francese Alcatel e quello statunitense Motorola hanno siglato ieri un accordo di cooperazione mondiale per la futura generazione della telefonia mobile. Lo rende noto un comunicato congiunto. La Motorola intanto ha prodotto un nuovo cellulare. Si chiama v3688, pesa 83 grammi e le sue misure sono: 82x43x26 millimetri. È l'ultimo prodotto del gigante americano della telefonia, e dal 18 febbraio sarà in vendita anche in Gran Bretagna e, poi, nel resto d'Europa. Con questo telefonino, più piccolo del piccolissimo StarTac, l'azienda americana cerca di riconquistare posizioni nel vecchio continente, dominato attualmente dai nordici Nokia (Finlandia) ed Ericsson (Svezia). Il nuovo apparecchio trasmette fra i 900 e i 1.800 megahertz ed ha un'autonomia fra i 120 e i 180 minuti di conversazione e fra le 40 e le 100 ore in stand-by. Il suo prezzo di lancio sarà di 299 sterline (840.000 lire).

LAVORO
sindacato

Fs, sindacati in rivolta contro Demattè

E intanto è scontro tra l'azienda e i macchinisti Comu sul «dossier sicurezza»

IL CORSIVO

Esercizi di stile dalla Fit-Cisl

Si sa, la democrazia è bella perché ognuno è libero di esprimere le sue opinioni. Capita così che il nostro giornale si interessi alla vicenda del piano d'impresa delle Fs, riportando spesso le dure critiche dei sindacati ai vertici aziendali (peraltro da noi spesso condivise). Capita anche che il presidente delle Fs Claudio Demattè - intervistato dall'«Unità» - decida di contrattaccare e di prendersela, tra gli altri, con i sindacati. E capita infine che dalla Fit-Cisl arrivi la dura replica del suo numero 2, Claudio Claudiani. Benissimo: uno può decidere se essere d'accordo con lui, con Demattè o con nessuno dei due. Claudiani però, oltre ad attaccare Demattè e con il suo amministratore delegato Giancarlo Cimoli - intervistato da «Panorama» - se la prende con i giornali che riportano le loro opinioni, accusandoli di «mettergli sui piedi palte da gol compiacenti». Alla Fit-Cisl vorremmo allora ricordare due cose: 1) «l'Unità» ha ospitato una intervista a Sergio D'Antoni, assai critica verso i vertici Fs, in quella occasione dalla Fit-Cisl non è arrivato nessun fax di protesta; 2) se Claudiani pensa che un giornale debba riportare solo le opinioni che gli piacciono cerchi di ripristinare la «Pravda» dei bei tempi andati, se vuole interloquire il fax lo conosce...

R.LI.



Roberto Cairo

SILVIA BIONDI

ROMA Sono molto arrabbiati. Divisi tra lo stupore per quello che definiscono «un attacco fuori luogo» e il convincimento che «questo vertice delle Ferrovie è capace solo di scaricare le responsabilità sui lavoratori e quindi deve andarsene». I sindacati confederali e gli autonomi replicano al presidente delle Fs Claudio Demattè, che all'«Unità» ha spiegato come «l'azienda sia in crisi e ci sia chi resta contro». E mentre la Cisl ne approfitta per ripetere, con il suo segretario generale ai trasporti Giuseppe Surrenti, che «il vertice deve andarsene», il Comu (sindacato autonomo dei macchinisti) rilancia sul problema della sicurezza, accusando l'azienda di non aver fatto «praticamente niente dopo l'incidente di Piacenza».

Il più perplesso dall'atteggiamento di Demattè è il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani: «Dice cose non vere in una fase in cui non c'è bisogno di alzare barriere tra azienda e sindacati. È evidente che c'è un corto circuito, se proprio nel momento in cui Cgil, Cisl e Uil avviano il confronto e dimostrano apertura sul nodo strategico del piano il presidente riapre il fuoco sui sindacati». Non va giù, alla Cgil, né che Demattè richiami la corresponsabilità del sindacato nelle gestioni precedenti e che hanno portato le Fs vicine al collasso, né che insista a dimisura sul costo del lavoro. Su cui, tra l'altro, i confederali

hanno già detto e ridetto che sono disposti a discutere. «Ma con dati certi - dice Sandro Degni, segretario dei Trasporti della Uil - Sulle cifre che presenterà l'advisor, e non su quelle che circolano, potremo trovare delle soluzioni». E poi, aggiunge Beppe Surrenti, «il costo del lavoro è una delle componenti del costo aziendale, che a sua volta è solo una parte del problema. Ci vuole un'idea di sviluppo, che questo top management non ce ha». Gli fa eco il suo segretario aggiunto, Clau-

EPIFANI (CGIL)
«Non si capisce l'attacco nel momento in cui non serve alzare nuove barriere»



SURRENTI (CISL)
«Questo vertice scarica le responsabilità sui lavoratori: perciò deve andarsene»



dia Claudiani: «La verità è che adesso questi vertici sono chiamati a rispondere a Governo e Parlamento e nonostante abbiano goduto di due anni di scarsa conflittualità sindacale non trovano di meglio da fare che schizzare fango sui lavoratori e sul sindacato».

Se da parte dei confederali c'è l'amarezza per il mancato riconoscimento di un ruolo che tendenzialmente è di ricerca del dialogo con l'azienda, gli autonomi rispondono a Demattè sparando a zero. «Il professore

parla in buona fede, lui si intende di economia - replica il leader dei capistazione dell'Ucs - ma non è all'altezza di capire perché ha scoperto le Ferrovie un anno fa». Anche più duro Giulio Moretti, leader del Comu: «Questo top management non è in grado di modernizzare le Ferrovie». E porta degli esempi: «Dovrebbero lavorare per l'espansione del mercato, invece il collegamento Milano-Malpensa 2000, un business che prevede utili già dal secondo anno di attività, se lo sono preso le Ferro-

è stato attivato in piccolissima parte e non è in linea con quello europeo. Le scatole nere non ci sono e la manutenzione dei mezzi è rimasta esattamente come prima, tanto che noi abbiamo ancora oggi il 30% dei vettori quotidianamente fermi in officina, contro la media europea che è dell'8%». Per il Comu, insomma, «stando allo scenario europeo il nostro handicap non è il costo del lavoro, ma una dirigenza inadeguata». E la dirigenza, punta sul vivo, replica immediatamente per voce di Gianpietro Monfardini, responsabile della sicurezza: «Quel piano lo abbiamo realizzato al 90%, soprattutto sull'aspetto organizzativo e sul fattore umano, che resta la causa principale degli incidenti». In effetti, però, qualche ritardo c'è. «L'Atc che abbiamo attivato nei 200 chilometri del bacino di Cremona è superato, ma era una sperimentazione. Quello che attiveremo sui restanti 6.800 chilometri di linea sarà in grado di dialogare con il sistema europeo. Di scatole nere ne abbiamo applicate 270 sulle 500 previste, perché pensavamo che i fornitori le avessero ed invece abbiamo dovuto fare una gara europea per trovarle». Quanto alla manutenzione dei mezzi, Monfardini parla del sistema di controllo ad ultrasuoni ma non nega che ci sia un fermo macchina troppo alto. «Dovuto - spiega - all'età media dei nostri vettori, che è di 28 anni, e a problemi di organizzazione e di produttività nelle officine».

Editoria, Cairo acquista la Giorgio Mondadori

Operazione da 30 miliardi. Fra le testate passate all'imprenditore milanese c'è anche l'«Airon»

Camion, Volvo offre 13mila mid per Scania

Il gruppo svedese Volvo acquisterà l'intero pacchetto azionario della Scania per 55-60 miliardi di corone (13 mila miliardi di lire): lo ha anticipato ieri il quotidiano svedese Dagens Nyheter. La settimana scorsa Volvo ha annunciato la vendita alla Ford della sua divisione auto per 50 miliardi di corone, pari a 11 mila miliardi di lire, per sviluppare «una crescita aggressiva» nel settore dei mezzi pesanti. L'acquisizione di Scania si inquadra in questa strategia. Investor, l'azionista di maggioranza di Scania, ha fatto resistenza alla scalata Volvo, ma alla fine l'affare è stato fatto. Volvo, Scania e Investor per il momento non hanno voluto fornire dettagli sullo stato della trattativa.

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Nuova rivoluzione nell'editoria nell'arco di tre giorni. È l'ultimo editore puro cede le armi. Dopo la Rusconi comprata al 90% dal gruppo francese Hachette, ieri è toccato alla Giorgio Mondadori annunciare la cessione totale. Questa volta ad un imprenditore italiano, Urbano Cairo noto per la sua attività nel settore pubblicitario legato alla carta stampata e alle televisioni. Gestisce la raccolta per testate quali *Io Donna*, *Oggi*, *Visto* e *Novella 2000*, e per le paytv del gruppo Teletipi. Un gruppo con un fatturato 1998 di 190 miliardi, fondato da Cairo nel dicembre '95 dopo avere lasciato la Mondadori Pubblicità di cui era amministratore delegato sin dal 1991.

Ad occuparsi della trattativa per conto dell'ottantaduenne Giorgio Mondadori (zio di Leonardo Forneron, presidente della Arnoldo Mondadori Editore) è stato l'amministratore delegato Vito Leovino, riconfermato nell'incarico. Leovino spiega che per Giorgio Mondadori «il momento del distacco impor-

tante era arrivato. L'ha capito». D'altra parte, aggiunge, l'azienda ultimamente ha dovuto affrontare una crisi (il '98 chiuderà in perdita, a fronte di un fatturato di 60 miliardi e con 145 addetti) e per un rilancio occorrono «nuovi mezzi finanziari». Sulla cifra sborsata, bocche cucite. Ma gli esperti la valutano intorno ai 30 miliardi.

GIORGIO MONDADORI
A 82 anni ha deciso di farsi da parte. Resta però come presidente onorario



tiva diretta e la conclusione. Positiva». Assicura di non avere avuto partner («ho fatto tutto da solo, con risorse personali e finanziamenti per via interna») ma non esclude l'apertura a nuovi soci nel caso decidesse di quotarsi in Borsa. Per il momento dichiara di credere «molto nella qualità dei prodotti ac-

quistati» e anticipa l'intenzione di fare «investimenti importanti» per lanciare molti siti Internet nel campo dell'arte e dell'antiquariato, «uno, per esempio, per le aste «on line»».

L'ascesa del nuovo proprietario della Giorgio Mondadori inizia nel lontano 1981 alla corte di Berlusconi, di cui l'anno successivo e per tre anni diventa l'assistente. Poi entra in Publitalia '80, dove sale fino alla carica di vice direttore generale. Nel '91 diventa amministratore delegato della Mondadori Pubblicità. Nel '95 si mette in proprio: fonda la Cairo Pubblicità. «Eravamo io, la mia segretaria, un amministrativo e un venditore». Un anno dopo fattura già 60 miliardi. Nel 1997 fonda la Cairodue (gestisce gli schermi allo stadio Olimpico di Roma e si sviluppa negli aeroporti), e il fatturato arriva a 100 miliardi. Acquisita una partecipazione nella Doubleclick per la pubblicità su Internet, e fonda la Cairoradio (diffusione sonora nei supermercati). Nel maggio 98 il gruppo si aggiudica, per 18 miliardi, un contratto decennale per la pubblicità di Teletipi.

CGIL

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

SCUOLA E FORMAZIONE
LE RIFORME, I SOGGETTI, LE REGOLE

DOMENICA 7 FEBBRAIO A BOLOGNA
Ore 10 - 13

TEATRO ARENA DEL SOLE - VIA INDIPENDENZA, 44

Interverranno:
Andrea Ranieri, Gianni Rinaldini,
Enrico Panini e Federico Bozzanca

Conclude:
Sergio Cofferati

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'Unità multimedia.

06.52.18.993

l'Unità
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ Dal prossimo anno gli atenei cambiano
Il comitato voluto dal ministro Zecchino
ha fornito i criteri generali della riforma

◆ Non ci si iscriverà più agli anni di corso
ma lo studente avrà un «monte ore»
comprensivo del lavoro svolto a casa

◆ Scomparsa anche lo studente «fuori corso»
Per la laurea saranno necessarie un minimo
di 3600 ore o un massimo di 5400

L'INTERVISTA ■ LUCIANO MODICA, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA DEI RETTORI

«Università, saranno tutti studenti a ore»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Dal prossimo anno «riforma epocale» nelle università italiane. Con l'avvio dell'autonomia didattica entrerà in facoltà il «credito formativo».



Tania Cristofari

IL CASO

Lombardia, finanziamenti alle private da subito

MILANO La legge della Regione Lombardia in favore delle scuole materne private, che prevede un finanziamento di 20 miliardi, verrà promulgata l'11 febbraio ed entrerà in vigore il 27. Lo assicura il presidente della giunta regionale Roberto Formigoni che polemizza direttamente con il governo mentre viene contestato dal gruppo Ds alla Regione che sostiene la tesi opposta: ossia che il finanziamento non potrà comunque essere erogato quest'anno.

sto atteggiamento: il governo che è impantato su questa materia, sperava forse che la Lombardia non facesse una legge sulla parità scolastica e tenta ora ma inutilmente, di limitarne la portata. «L'osservazione poi - ha commentato Formigoni - che richiama il fatto che la convenzione con le scuole debba fare riferimento ai soli contributi regionali e non a quelli statali, è umoristica e pleonastica».

per avviare nuove convenzioni tra Comuni e scuole - ha detto il capogruppo Ds, Fabio Binelli - e quelle esistenti non possono essere rifinanziate: chi ha voluto questa legge lo sapeva e ora le conseguenze saranno pagate da chi utilizza queste strutture».

R.M.

La legge per l'autonomia prevede che le singole facoltà si diano ordinamenti autonomi, ma entro le coordinate che verranno definite dal regolamento del Miur. Lei ha partecipato all'attività del comitato che ha definito i criteri del «decreto quadro». Cosa bolle in pentola?

«Il lavoro si è concluso proprio oggi (ieri per chi legge, ndr) e consegnaremo al ministro Zecchino la proposta di «decreto quadro» che conterrà i criteri generalissimi, l'architettura generale, mentre i decreti di area determinano quelli per le singole aree. Mi chiede delle novità. La prima è che la vecchia laurea, come tipologia, sparisce, sostituita da due titoli universitari di primo e di secondo livello. Il primo potremmo chiamarlo «laurea» e il secondo «laurea specialistica».

nale, mentre il terzo dovrebbe essere di altri tre anni. Per un totale di otto anni di formazione universitaria. L'altra novità è che tutto il sistema non verrà più organizzato in anni di corso, ma in «crediti formativi universitari».

In cosa consistono questi crediti?

Ogni attività d'apprendimento dello studente Il totale di queste ore costituirà il credito formativo



questo è il «carico» dello studente... Come si conteggia il lavoro fatto a casa? «Stabilisce il numero di ore di lavoro che uno studente può fare in un anno, che sarà compreso in base ai tipi studio, tra le 1200 e 1800 ore. Ogni corso di studi deciderà con la significativa partecipazione degli studenti quale sarà il livello di lavoro richiesto. Quindi si stabilisce la parte di attività che spetta ai singoli insegnamenti e si misura in crediti l'impegno richiesto agli studenti.

Cambierà il numero degli esami? «Certo, dovranno diminuire. Si cercherà di organizzare meglio l'attività, in modo che gli studenti del primo livello possano acquisire in modo migliore una parte anche se minore di conoscenza. Chi vuole potrà sempre recuperare al secondo livello le parti più specialistiche. Gli anni di studi possono anche essere medie, ma tre saranno sufficienti per accedere al mercato del lavoro...»

Quali sono i tempi per la nuova università? «Il ministro si è impegnato a far presto. Ha dato la scadenza del fine di marzo ai gruppi che lavorano alle cinque mega aree. Così si vuole evitare

re, dopo il parere delle Commissioni parlamentari, anche se in una fase transitoria, con il prossimo anno accademico. Prima di settembre dovremmo avere lo schema generale per l'autonomia didattica. Poi toccherà ai singoli atenei adeguarsi? «Certo, ma alle università saranno dati tempi stretti. Qual è l'obiettivo di questa riforma? «Quello che gli studenti hanno sempre chiesto: far diminuire gli abbandoni e accorciare i tempi per conseguire il titolo di studio. Un'altra novità è che torneranno i piani di studio individuali, daremo molto spazio alle discipline trasversali come le lingue straniere e l'informatica, le discipline relazionali. Tutte attività che saranno conteggiate nel corso di laurea...»

Professor Modica, affianco al percorso di autonomia degli atenei non vi è anche l'esigenza di valutare l'attività? «Certo, i due momenti vanno in parallelo. Il problema della valutazione

è importantissimo ed ha diverse facce. Vi è la valutazione degli studenti sui corsi che seguono, la cosiddetta «soddisfazione dell'utente». La valutazione sulla macchina didattica, ad esempio sull'affidabilità e la capacità per un'università di assicurare qualità nel tempo. Poi vi è la valutazione esterna, quella del mercato del lavoro che «accredita» o meno i laureati e quella istituzionale, che guarda a come funziona l'università nel suo complesso. Quindi quella degli indicatori numerici...»

NUMERO CHIUSO

A Bari il Tar dice sì ai ricorsi degli studenti ma l'ateneo si oppone

All'esame del Consiglio di Stato l'appello presentato dall'Università di Bari contro la decisione del Tar Puglia che ha accolto i ricorsi degli studenti che chiedevano l'iscrizione con riserva a Medicina, Odontoiatria e Veterinaria per l'anno accademico 1998-99, presentati prima del 23 novembre. Malgrado la sentenza favorevole del tribunale amministrativo il Senato accademico con una lettera ha comunicato agli studenti di non ritenere legittima la sospensione, il che ha invitato ad iscriversi entro il 15 febbraio in altre facoltà, impendendo - denunciano i ricorrenti - l'accesso in Facoltà. Da qui un altro ricorso contro la decisione del Senato accademico. È invece slittato a lunedì prossimo 8 febbraio, la seduta del Tar del Lazio che ha all'esame i ricorsi presentati dagli studenti in Medicina dell'ateneo La Sapienza.

to. Sull'uscio, il nome scritto in grande, con la vernice bianca. Quattro piani per guadagnare dieci o ventimila lire, ed a quell'età non puoi dire no a nessuno. L'hanno ammazzata lì, la Gina, una settimana fa. Strozzata con il suo foulard, su un letto senza lenzuola. L'amica A., che abita al primo piano ed ha 80 anni, ed un marito ancora più anziano, ha perso qualcosa di importante. «Si fermava a parlare con me, e qualche volta mi portava da mangiare».

Non poteva smettere, raccontano le amiche. Prima voleva aggiustare la casa dove abitava con il marito. I figli sono grandi, fanno da soli. Ma la spesa bisogna farla tutti i giorni, e quale altro lavoro si può trovare? «Io pulisco gli uffici di una banca, lei andava sul cubo di cemento, puntuale ogni mattina». La spesa al mercato veniva lasciata dal tabaccaio che oggi raccoglie «le offerte per Gina». «Tienimi i carciofi, li cucino stasera». Ci sono i fotografi, al funerale di Gina. Quelli del vecchio borgo non si nascondono, sono orgogliosi di essere lì. Si sentono superstiti, in un quartiere dove ogni giorno può arrivare lo sfratto perché una banca ha deciso di aprire una nuova sede. E piangono e sorridono ed applaudono, davanti ai «flash», mentre toccano la bara che scende i gradini del sagrato. Si alza all'improvviso un vento caldo, e l'addio sembra più dolce. «Ciao Gina, addio Gina».

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza. Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia. 06.52.18.993. L'occasione colta. JENNER MELETTI

DALLA PRIMA

Strana città, Torino. Lenzuola bianche contro i dormitori per barboni, comitati di protesta che si agitano appena quattro prostitute si fermano in una strada di periferia, firme e rondelle contro gli extracomunitari che scippano e spacciano... Poi, una mattina, un miracolo sul sagrato del Duomo. Dalle case vere, sopravvissute alle banche, ed ai negozi di abiti firmati, gli abitanti del vecchio borgo escono tutti assieme per salutare Gina. «Era una di noi», dicono con orgoglio. Noi che facciamo i calzolaia, i formai, i lavapiatti. Noi che facciamo le pulizie nelle case degli altri, e siamo riusciti a crescere i figli ed a farli studiare. Anche Gina ha tirato su due figli, ha aperto loro una strada. Noi che siamo arrivati tutti dal Sud, come Gina, e ci prendevano in giro con la favola del basilico coltivato nella vasca da bagno. Noi come Gina, che ha sempre lavorato, seduta sul cubo di cemento davanti al municipio, con il suo impermeabile di vernice argentata. E bravo, il parroco del Duomo, don Francesco Cavallo. «Nessuno vive per se stesso, nessuno muore per se stesso. Preghiamo per nostra sorella Gina». Indica la bara di legno chiaro, e dice che nessuno «deve ignorare il testamento di Gina». «Con la sua morte improvvisa e tragica ci ha detto: state attenti, vigilate, non sapete né il giorno né l'ora». Sarebbero piaciute, alla Gina, que-

IL CASO

Torino piange la «sua» Gina, funerali in Duomo per la prostituta uccisa

ste parole. Lei che dà un messaggio in chiesa, lei che lascia un «testamento» letto da un prete all'altare...

Anche don Francesco conosceva la donna con l'impermeabile di vernice. «Mi salutava sempre, ed io le prime volte ero in imbarazzo. Non mi vede, per caso?», replicava lei. Ed allora mi fermavo a parlare. Faceva anche del bene, aiutava altri poveri in difficoltà».

Il cubo di cemento, il posto della Gina, è diventato un monumento, con mazzi di fiori e bigliettini. «Muore una parte di tutti noi». «Grazie». «Niente sarà più come prima». «Resterai sempre nel cuore dei ragazzi del quartiere». C'è chi si ferma un attimo, si fa il segno della croce.

«Mi salutava sempre, «buon-giorno signor sindaco», racconta Valentino Castellani. «Torino è particolare. C'è chi si innamora di un lampione, di un angolo di strada. La signora Gina è un pezzetto di storia che se n'è andato. Ricordarla con i fiori è una cosa bella, tenera».

Sul sagrato del Duomo c'è il registro per le firme e tutti scrivono il nome ed il cognome. Ci sono anche le colleghe di Gina, con i capelli più bianchi che biondi, e le pellicette verdi o azzurre, che si fanno notare subito, sotto i lampioni. «Mi manchi tanto, mi manchi», dice Carmela, la donna che è stata per trent'anni nella piazza del municipio, seduta sul cubo accanto a quello di Gina. Si erano conosciute nel '67, quando Cosima Guido era arrivata da Taranto e già di faceva chiamare Gina in una casa chiusa di terza categoria. La legge Merlin, la strada ed i protettori, ed i figli da mantenere. Ce ne sono altre, di Gina, a Torino. Fra i sessanta ed i settant'anni, e la

democratici di sinistra. Direzione Nazionale - Federazione di Roma Circolo Telecomunicazioni, Sezioni Rai e Cinecittà, Sezione Politiche Culturali, Sezione Autostrade, Associazione Tematica netWork Sinistra Giovanile

COMUNICAZIONE È PARTECIPAZIONE DEMOCRATICI DI SINISTRA 1999

Advertisement for the Democratici di Sinistra 1999 membership festival, including contact information and a list of organizers like Giuseppe Giulietti and Walter Veltroni.

Advertisement for FU multimedia, offering a service for finding lost items like films, books, and CDs, with the phone number 06.52.18.993.

GIRO D'ITALIA ■ GIORGIO BOCCA

Poveri italiani, rabbiosi a telecomando

«Il problema di D'Alema è che deve adattarsi a un paese che si era prima rapidamente adattato anche a Berlusconi»

DARIO CECCARELLI

MILANO Fa sempre piacere ascoltare Giorgio Bocca. Anche quando non si è minimamente d'accordo con lui. Non tanto perché sia uno degli ultimi grandi senatori del giornalismo italiano (gli altri nomi li sapete già), ma perché, parlandogli, ti trasmette sempre quel sano gusto di non fermarsi sulla superficie delle cose. In quel mare magnum di luoghi comuni e risposte preconfezionate che, quasi sempre, domina la nostra vita e lo stesso mondo dell'informazione.

«Dicono che sono rude, perfino rozzo. Non so, dopo cinquant'anni di professione credo d'aver imparato, quando voglio, a scrivere in modo elegante. Il problema è un altro: che mi piace andare al sodo. Vedo che molti illustri colleghi hanno ormai il vizio di prenderla da lontano. Io no. Nel primo capitolo di un mio articolo, c'è già buona parte del fatto di cui parlerò. Non voglio far perdere tempo ai miei lettori».

Cuneese, partigiano, inviato di punta degli anni Sessanta e Settanta all'«Europeo» e al «Giorno», Giorgio Bocca è stato tra i fondatori di «Repubblica». Con la sua «Olivetti» e la sua «Topolino» prima ha raccontato le profonde trasformazioni dell'Italia del boom, poi ha scavato nei tanti fiumi carsici in cui si è impantanata la storia del nostro paese: il terrorismo, il grande scontro tra industria pubblica e privata, gli anni della solidarietà nazionale, il craxismo fino all'esplosione di Tangentopoli.

Tra un reportage e l'altro, Bocca è riuscito a scrivere anche numerosi libri («Voglio scendere!» è l'ultimo) quasi sempre diventati dei best sellers.

Ora, a 79 anni, scrive ancor più di prima. Il suo osservatorio è un ampio e accogliente studio vicino a Sant'Ambrogio. C'è tanto legno, come in quei chalet della Val d'Aosta da cui Bocca partiva per andare a sciare quando «non c'erano gli sky-lift e bisognava arrangiarsi con le gambe e le pelle di foca». Sugli scaffali delle librerie, campeggiano migliaia di volumi. L'unica concessione alle nuove tecnologie sono un computer col quale scrive e un fax che erutta carta in continuazione.

Scusi, Bocca, ma lei qui a Milano ha paura di andare in giro alla sera?

«Questa storia della paura dei milanesi è una delle cose più ridicole inventate dall'informazione italiana. Un'informazione completamente sudditanza alla televisione, che a sua volta è legata alla politica. Un certo mondo politico aveva questo

interesse a diffondere notizie catastrofiche sulla criminalità. Il paradosso infatti è che pur essendo un governo di sinistra, in realtà la televisione ascolta molto di più la voce di Berlusconi. Se poi aggiungiamo le reti Mediaset, il quadro è completo. Inoltre bisogna tener conto che gli stessi giornali vengono "pensati" dopo la lettura dei tiggì. A me per esempio chiedevano di ripetere nei miei articoli l'allarme che era già stato dato dalle televisioni. Una cosa priva di senso. Già parlare di Milano poi è sbagliato...».

Perché?
«Milano è fatta da tante città. La paura, forse, c'è in alcuni quartieri dove peraltro è sempre esistita. Andare in giro di sera a Quarto Oggiaro non è mai stato raccomandabile. Trent'anni fa comunque era molto peggio. Alla fine degli anni Settanta convivevano contemporaneamente

il terrorismo e la grande criminalità dei Vallanzasca e dei Turatello. Così se non ti sparavano alla mattina, rischiavi di beccarti una pallottola alla sera in un ristorante. E infatti quasi tutti gli industriali avevano mandato i loro figli in Svizzera».

Se avesse trent'anni verrebbe ancora a Milano a fare il giornalista? Insomma, questa è ancora una città che esprime dei cambiamenti?

«Beh, se mi offrissero un lavoro, sì. Io arrivai a Milano perché mi fu offerto un posto dall'«Europeo». Notai subito una differenza rispetto a Torino. Qui, pur essendo un giornalista quasi sconosciuto, mi trovai subito in mezzo alla grande borghesia di allora. Non so se adesso Milano esprime ancora dei cambiamenti. Bisogna essere giovani, per capirlo. Girare, andare nei locali. Dall'esterno, rispetto ad altre, mi sembra ancora molto viva. Qui ci sono ancora le professioni del futuro: l'informatica, la pubblicità, la televisione. Come giornali, Milano è messa bene. Mentre se volessi fare il giornalista televisivo, andrei a Roma. Rispetto ai miei tempi, sono cambiate le grandi famiglie milanesi. I Pirelli, per esempio, erano tutte persone molto impegnate che si interessavano con passione ai rapporti sociali. Adesso le grandi famiglie, si interessano invece solo ai rapporti finanziari».

Elas sinistra?
«Ha perso buona parte dei suoi



Il palazzo Meccanica alla Fiera di Milano; sotto, Giorgio Bocca

foto di Uliano Lucas

Lo sguardo critico fino a «Voglio scendere»



Giorgio Bocca, che è nato a Cuneo nel 1920, è uno tra i più noti giornalisti italiani e scrittore, tanto saggista quanto narratore. Dopo aver combattuto nella guerra partigiana ha collaborato a «Giustizia e libertà», quindi a «Il Giorno», «L'Europeo», «La Repubblica», «L'Espresso». Ha pubblicato numerosi volumi di carattere storico: una «Storia d'Italia nella guerra fascista», «I giovani leoni del capitalismo italiano», «Il caso 7 aprile» e soprattutto una fortunatissima biografia di Palmiro Togliatti. Dedicati alla contemporaneità italiana e sorretti da una scrittura che si fa a volte abilmente narrativa sono i saggi-racconti come «In che cosa credono gli italiani?», «Il provinciale», «L'inferno», «Metropolis», «Il filo nero». Il più recente è «Voglio scendere!», una sorta di pamphlet alla caccia dei vizi del vecchio continente quasi alla fine di un millennio. Il suo giornalismo militante, sempre dichiaratamente schierato contro una presunta ricerca di «oggettività», ha fatto e continua a fare scuola. In particolare proprio a partire dagli anni sessanta e dall'avvio di quella sorta di esperimento giornalistico che fu «Il Giorno» ha sviluppato un tipo di inchiesta sul campo, indagando la società italiana, forte non solo di capacità analitiche ma anche di uno sguardo sempre sorretto da una profonda moralità.

valori, e si è dovuta adeguare. È sparita la classe operaia. Adesso nei quartieri operai votano per Berlusconi. È cambiato davvero tutto. Resta una città commerciale, viva. Anche durante la guerra. Milano non si era mai fermata. C'erano gli spettacoli di Rascel, il varietà. A Torino invece era tutto fermo».

Si dice che il mestiere del giornalismo, divorato dalle nuove tecnologie, sia finito. Che ormai possiamo fare solo gli impiegati del catasto. Lei è d'accordo?

«Beh, la difficoltà è reale, il mondo delle parole è in crisi rispetto a quello delle immagini. Guardiamo Internet che con le immagini sta sostituendo anche il commercio. C'è quindi una ragione vera di civiltà, di pigritia universale. Il linguaggio delle immagini è più comodo, stai in poltrona, non devi pensare a niente. Quello dei giornali ti obbliga a riflettere. Poi c'è un altro problema: che molte cose, ormai, non si possono più raccontare».

In che senso? Chie lo vieta?

«Le cose importanti del mondo sono oggi i comunicati. L'economia produttiva si è trasformata in finanza: e la finanza, diciamo, è inconfessabile. Un giorno ti svegli e ti dicono che le borse stanno crollando perché il Brasile è in crisi, la Cina è in crisi, e tutto il mondo quindi è in crisi. In realtà sono in crisi le speculazioni. Poi bisognerebbe parlare dei prestiti che si fanno ai paesi poveri, prestiti che penalizzano sempre gli ultimi a vantaggio dei ricchi. Insomma, molte cose ci passano sempre più sopra la testa. Anche l'«Europa»».

Vuol dire che in Europa non contiamo niente?

«No, voglio dire che le grandi decisioni oramai vengono prese altrove, e noi ci possiamo fare poco. Anche i nostri governi, rispetto al passato, hanno per forza un'autorità più limitata. È inevitabile».

A un giovane che vuol fare il giornalista quali consigli darebbe?

«Mah, di guardarsi bene dentro. Io per esempio potevo fare solo il giornalista. Ero bravo in italiano, pessimo in matematica. Poi ho sempre desiderato farlo. Per imparare, al di là se potuno va in un giornale o in una tivù, i modi sono sempre gli stessi: leggere molto, per esempio. Nella lette-

ratura ci sono i maestri del giornalismo. Questi un giovane deve conoscerli. Un'altra qualità che consiglio sempre di coltivare per riuscire in questo mestiere, è quello di saper resistere: resistere ai poteri economici, politici e al tuo direttore. Se non litighi con il tuo direttore, non va bene. Sono le liti che a me hanno dato il coraggio e la certezza di scrivere quello che volevo. In questo mestiere bisogna sapere rischiare, avere il coraggio di esprimere delle opinioni. Il problema, come dicevo prima, è che ormai c'è poco da raccontare. Altri decidono per noi».

La sinistra è al governo. Eppure non è mai stata così piena di dubbi, problemi, lacerazioni, tessere chesi perdono. Perché?

«Il problema di D'Alema è che deve adattarsi a un paese che si è rapidamente adattato a Berlusconi. Altrimenti non si capisce perché la sinistra deve concedere ai moderati tutto quello che i moderati le chiedono. Ma questo è un problema antico, che si era già manifestato con Togliatti. Togliatti aveva capito che l'Italia è un paese di cultura clericale, e si era adattato. Nel senso che le cose bisogna aggiustarle. E così si va dal Papa, si va in Borsa. Insomma si mettono assieme i vari pezzi».

Restano altre intolleranze, però. Uno scrittore come Ceronetti ha detto che Don Renzo Berretta, il prete ucciso nei giorni scorsi da un immigrato, si è meritato la coltellata omicida. Brutti segnali, no?

«Non mi ha sorpreso. Ceronetti, parlando di questi problemi, disse che gli emigrati sono come i conigli australiani cui non si spara anche se si sa che stanno mangiando tutta la prateria. Ceronetti purtroppo esprime rozzo sentimento comune».

Senta, un'ultima cosa: lei ha commentato con parole dure la reazione degli italiani alla morte di due personaggi famosi come Battisti e De André. Perché?

«Non entro nel merito della loro qualità. De André per esempio credo sia stato un bravissimo cantautore, ma non è questo che m'interessa. Mi interessa invece dire che gli italiani, e con loro tutti i media, a questo genere di notizie reagiscono in modo sempre più incontrollato. Qualcuno ha scritto che De André gli aveva insegnato a vivere. A me sembra pazzesco, di un intimità terrificante. E i giornali, diretti da persone di quell'età, hanno cavalcato il fenomeno. C'è anche un'altra riflessione da fare: probabilmente c'è tutta una generazione, quella del '68, che invece di scoprire l'uomo con Tolstoj, l'ha scoperto con De André».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...E CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Cassiere fragola o capi dinosauro?

Vecchio stile padronale e nuova efficienza manageriale
Il lavoro senza sconti di chi ci scala le offerte speciali

BRUNO CAVAGNOLA



La tradizione alimentare e il discount

La catena Esselunga è presente principalmente nel Nord Italia e si concentra soprattutto in Lombardia, con il Centro di distribuzione e 56 punti vendita, e in Toscana con un secondo Centro di distribuzione e 24 punti vendita. L'azienda è specializzata prevalentemente nel settore alimentare ("food"), con aree di vendita di tre tipi (piccole, medie e grandi) e con una tendenza negli ultimi anni a nuove aperture di superstore (superfici superiori ai 3.000 mq). Questa tendenza è particolarmente chiara a Milano dove diverse sono le aree dismesse su cui si punta: in particolare quella dell'ex raffineria Fina di Quarto Oggiaro che occupa un'area di 9.000 metri quadrati. L'Esselunga intende conservare comunque la sua caratterizzazione "food" attraverso anche l'ulteriore introduzione di reparti specializzati (panetteria, pasticceria, gastronomia con i piatti pronti) e dando nuovo impulso alla produzione di merceologia propria con il marchio Esselunga che ha raggiunto uno sviluppo che si aggira intorno al 20/25%.

Da qualche anno è nata la catena Penny Market, che è una risposta alle nuove esigenze di mercato create dal fenomeno discount, che vede l'Esselunga impegnata in una società a capitale misto con l'obiettivo di avere sul territorio lombardo circa 50 punti vendita per coprire una nicchia di mercato che appare di sviluppo interessante. Il numero dei dipendenti ha superato a gennaio 1998 i 7.000, con prevalenza di uomini e con il part-time che riguarda il 20% circa del personale femminile.

Tirillano le Fidaty Card lungo il fronte delle casse all'Esselunga. Le mani della cassiera le fanno passare veloci sul lettore, luce rossa luce verde. Centinaia di passaggi al giorno, migliaia all'anno, quanti in una vita? E intanto il magnetismo ti fa i conti: aceto bals. - trota salm. - mangime gatto - valeriana - sconti fidaty 30% - totale lire... E i punti fedeltà si sommano: "Il suo saldo aggiornato è di punti fedeltà 780. A presto sig.ra Rossi! Grazie e arriveremo!". A un saluto con due punti esclamativi, non si può dire di no. E la signora Rossi ritorna: con 500 punti si può portare a casa un libro o una videocassetta, con 3.500 una friggitrice e, se ha la pazienza di attendere quota 5.000, se ne può uscire con uno Sformattuto sotto braccio, gratis.

L'Esselunga, quella che nel 1958 ha aperto il suo primo negozio in Italia a Milano, in viale Regina Giovanna 34; si chiamava Supermarket e nasceva dall'incontro tra gli americani e la famiglia Caprotti, origini brianzole e "fabbrichetta" nel settore tessile. L'Esselunga, quella che ogni giorno per strada dai suoi manifesti ci invita a scegliere: tulipani o peperoni? delfini o banane? patate o dinosauri? La risposta giusta è sempre la seconda e i bambini si divertono. Ma il gioco delle domande all'Esselunga potrebbe proseguire, all'infinito, e andare oltre al comparto dell'ortofrutta. Uomini o caporali? Un'azienda che non guarda in faccia a nessuno. Anni fa fece la guerra alla Barilla: non vendeva i suoi prodotti perché - diceva - avevano un costo eccessivo. Una guerra aperta, con tanto di cartelli per spiegare ai clienti perché negli scaffali non trovavano il "marchio nemico". E la guerra fu vinta.

E poi c'è lui, il vecchio Caprotti, il padrone. Si racconta che alla sua età faccia ancora il giro dei negozi per vedere che cosa va e che cosa no. Si favorisce anche di un suo amministratore delegato licenziato tempo fa sui due piedi: fuori di qui e subito! E i dipendenti confermano: "Quando entri qui, ti inquadrano. Devi essere un ottimo lavoratore, altrimenti molli". Banchiere e gentiluomo.

Sindacato o silenzio? "Se possiamo fare a meno del sindacato è meglio": è questa la dichiarazione d'intenti dell'Esselunga. Se il sindacato di categoria, su esplicita delega di un dipendente, manda una lettera con richiesta di un incontro, è inutile che poi attenda la risposta. Se questa arriva, sarà indirizzata personalmente al lavoratore. Esselunga non fa nulla per agevolare le rappresentanze dei lavoratori e i risultati si vedono: nelle nuove filiali si hanno difficoltà ad

eleggere i rappresentanti, ostacoli alla nomina dei delegati alla sicurezza nelle filiali. E nella sede centrale di Limbio di Pioltello su 250 impiegati ci saranno due o tre con in tasca la tessera del sindacato. Azienda ottima dal punto di vista organizzativo, corretta nel rispetto delle leggi scritte - dicono tutti - , ma lo stile rimane rigorosamente padronale.

E per tutti i quadri dirigenti, ai diversi livelli, una volta all'anno c'è la "valutazione": soldi in cambio di un giudizio, insindacabile e imperscrutabile, dell'azienda sul tuo opera-

to. I beneficiari sono gli addetti, i capireparto, i capicassiera, i vicedirettori e i direttori. E le cifre variano, modulate su tre livelli. È un po' come a scuola: 1.800.000 lire all'addetto con ottimo in pagella, 1.200.000 lire a quello con distinto, 600.000 lire a quello con buono.

Dipendenti o parenti? "La tua famiglia è l'Esselunga" è il ritornello più gettonato. È una famiglia pure esigente, con i suoi miti, come quello della disponibilità, anzi della massima disponibilità. Massima disponibilità all'allungamento

dell'orario di lavoro, al trasferimento in altre sedi della piazza milanese, al lavoro anche domenicale e festivo. Le deroghe all'orario sono diventate la regola.

Solo che esistono anche le famiglie vere: mariti, mogli, figli, e poi i fidanzati e le fidanzate con le loro aspettative e i loro "ultimatum". E già che sei di famiglia, ti fanno portare a casa il "teledrin" (gratis come lo Sformattuto) attivo anche di notte e nei giorni di festa. Non sono poche le coppie che sfioriscono tra le offerte speciali e i banconi da riempire. Sotto Na-

tale 12-13 ore di lavoro al giorno, domeniche che saltano... I lavoratori ti raccontano che non è facile dire di no alla richiesta di straordinari, devi avere coraggio. Perché altrimenti finisci nella "lista" di quelli poco disponibili e vieni esposto ai ricatti, ai piccoli inopportuni dispetti: se chiedi un giorno di ferie ti fanno delte storie, se sei alla cassa al momento in cui dovresti staccare non vengono a prendere i soldi e ti fanno ritardare la chiusura.

E i più deboli sono oggi i nuovi dipendenti a part-time.

La lettera di assunzione indica infatti la quantità annuale di ore, ma non le modalità dell'orario giornaliero o settimanale che vengono decise dal direttore della filiale. Questo vincola molto le possibilità del lavoratore di organizzare il proprio tempo libero o di avere un altro rapporto di lavoro part-time, come pure è consentito dalla legge. Si crea così una specie di "riserva di lavoro" e i direttori hanno gioco facile nell'utilizzare al massimo la "disponibilità" di questi lavoratori in termini di flessibilità assoluta dell'orario di la-

voro. A uomo o zona? L'Esselunga gioca a uomo con un pressing assfissante sul dipendente. Se fai un errore arriva subito il richiamo o la lettera di contestazione disciplinare. Guai poi a ragionare con la tua testa, a non uniformarti all'Esselungapensiero. Allora il tuo atteggiamento diventa "poco costruttivo", dimostri "scarsa collaborazione", non corrispondi alle "legittime aspettative dei Tuoi responsabili". È uno stillicidio di discussioni, di avvertimenti, di "obblighi" imposti. E così - ti raccontano i dipendenti - «si lavora malissimo in un clima pesante in cui domina la paura».

E i dirigenti giovani peggiorano spesso le cose: sarà l'ansia di far carriera, di mettersi in bella mostra «ma sembrano avere nella testa tutti lo stesso microchip che li fa andare avanti come dei robot computerizzati». Eppure - ti dicono ancora i lavoratori - basterebbe poco per cambiare le cose: utilizzare l'intelligenza di chi lavora, chiedere la loro collaborazione, senza "diktat" e voci grosse.

Assunti o consunti? Una buona notizia, l'Esselunga assume; e non è poco di questi tempi. All'ingresso te lo dice un grande manifesto: "Esselunga assume addetti al supermercato, banconieri di macelleria, allevatori di macelleria, allevatori di gastronomia, allevatori di gastronomia". Le virtù richieste sono due: "una buona predisposizione ai rapporti interpersonali ed attitudine ad un'attività impegnativa, intesa a consentire un cortese ed efficiente servizio alla clientela". Gli interessati sono invitati a consegnare le loro domande, non si capisce bene il perché (è scritto in neretto) "manoscritte".

E infatti all'Esselunga i contratti di formazione e lavoro sono molti. Purtroppo durano poco: o perché non vengono rinnovati dall'azienda o perché il giovane dà le dimissioni. Di chi è in prova si dice che sa quando entra al lavoro ma non sa quando ne uscirà. E se vai a protestare perché ti fanno fare 50-60 ore alla settimana o a reclamare un tuo diritto inizia la trafila: osservazioni, appunti, poi iniziano le lettere di richiamo che ti fanno capire che non sei della pasta giusta e che alla fine non ti terranno.

E poi ci sono le giovani e i giovani che non ce la fanno proprio a resistere, magari perché non ci stanno a vendere intera la propria vita tra Feste della carne, Trionfi di freschezza e conteggi di Punti fragola. E se devono scegliere tra "Orsetto o cocco" scelgono di essere orsetto. Con l'esse minuscola e corta.

COME IN FAMIGLIA

Ti chiedono di sacrificare tutto. Altrimenti finisci tra quelli che non collaborano

PRESSING CONTINUO

Si lavora in un clima di paura. Pochi trovano il coraggio di difendersi

LA STORIA SINDACALE

La nascita dei turni e i dispetti sulle pause fisiologiche

La storia sindacale dell'Esselunga ha ruotato molto sul tema dell'orario di lavoro e della sua flessibilità. Azienda di servizio per eccellenza, l'Esselunga e i suoi lavoratori si sono dovuti confrontare (e scontrare) con le sempre nuove esigenze che poneva una società in continua evoluzione e che cambiava rapidamente i suoi modi di vivere e quindi anche di consumare. I dipendenti più anziani ricordano i primi anni Sessanta, quando si lavorava anche 10 ore al giorno senza turni, e «si chiedeva quasi il permesso di andare a casa al direttore della filiale». Si iniziava alle 6 di mattina, l'orario del supermercato era rigido (8-12.30 e 15.30-19.30 con chiusura pomeridiana).

I rapporti sindacali nascono sotto una buona stella e i primi contratti integrativi aziendali sono molto buoni. L'Esselunga è per molti aspetti un'azienda leader, a cui le altre si accodano. È la prima del settore ad esempio a riconoscere il periodo di malattia al

100% della retribuzione. Negli anni Ottanta si comincia a discutere di una diversa organizzazione del lavoro, il sindacato chiede che le 40 ore di lavoro vengano regolamentate con un obiettivo ben chiaro: se il tempo di lavoro è programmato il dipendente diventa anche padrone del suo tempo libero. L'Esselunga è la prima azienda ad abolire la pausa e a sperimentare l'orario lungo. E in cambio di questa migliore utilizzazione degli impianti (apertura dalle 8 alle 20) il sindacato strappa la regolamentazione dell'orario di lavoro. Si cominciano quindi ad

introdurre i primi turni: prima una fascia centrale e due turni (mattina e pomeriggio), poi due turni secchi senza fascia centrale: mattina e pomeriggio. E parallelamente alla nuova organizzazione del lavoro, si tratta sulla riduzione dell'orario: da 40 a 39 ore settimanali a costo aziendale, poi da poi da 39 a 37,30 con il contributo dei lavoratori e 1,30 ore di pausa-break retribuita alla settimana.

La svolta nei rapporti sindacali avviene nel 1991. L'azienda denuncia che il costo del lavoro è troppo alto rispetto ai concorrenti. Dichiarata guerra al sindacato e per 4-5 anni si rifiuta di rinnovare il contratto aziendale. La richiesta è di una flessibilità maggiore nell'orario di lavoro che tenga conto delle peculiarità dell'azienda. Nelle giornate di venerdì e sabato infatti si fa circa il 50% dell'incasso settimanale.

Il sindacato accetta il principio della modularità dell'orario: al venerdì e al sabato si possono fare 7 ore al giorno e poi ogni negozio, in base ad esigenze specifiche, modula il resto delle ore sino ad arrivare alle 37,30 contrattuali.

Oggi l'orario di lavoro è di 37,30 ore settimanali retribuite 40. Per raggiungere questo obiettivo sono state assorbite le 56 ore previste dall'art. 41 del contratto nazionale di lavoro come permessi retribuiti individuali: la differenza è a costo aziendale. Il personale opera su due turni, uno al mattino e uno al pomeriggio, ognuno composto da sei fasce orarie. Gli orari di inizio e fine turno vengono definiti in un arco massimo di 15 ore per i negozi con chiusura alle ore 21 e di 16 ore per quelli con la chiusura alle ore 22. Il turno del mattino deve terminare en-

tro le ore 14.30. La prestazione di un turno può essere compresa tra un minimo di 5.30 ore e un massimo di 7 ore. La pausa-break per i turnisti, in orario di lavoro, è di 15 minuti giornalieri (pari ad 1 ora e mezza settimanale), e di 10 + 10 minuti per il personale

Legato alla pausa-break è sorto il problema di quelle che in linguaggio tecnico si chiamano "pause fisiologiche", più semplicemente il bisogno di andare in bagno. Non sempre si riesce a sapere quando "ti scapperà" mentre sei seduta alla cassa. Il contratto azien-

dale prevede che le pause-break siano decise nei tempi dalla direzione: ti può capitare anche dopo un'ora che sei al lavoro o a fine turno, come ti può anche capitare che non "ti scappi" durante la pausa. E allora che si fa? Chiedi il cambio che non arriva mai prima di 15/20 minuti. Ma se sei nella lista dei "rompicatole" i tempi di attesa si allungano: mezz'ora, un'ora, anche due ore. Piccoli dispetti, ma anche umiliazioni vere e proprie che sono la spia di un clima pesante e spesso ricattatorio nei confronti di chi non è sempre disposto a dire solo deisi.

Nel corso degli anni si è anche messo ordine nella composizione della parte economica: oggi il salario aziendale è tutto in quota fissa. C'è inoltre un premio aziendale legato ai parametri di produttività, alla vendita al metro quadro e alle dispersioni inventariati: è intorno alle 500.000 annue viene erogato al 30 aprile.

BRU.CA.



◆ *Continua il nostro viaggio tra i luoghi della cultura: dopo Brescia, Mantova, Padova Ferrara e Spoleto, torniamo in Lombardia*

◆ *Dalla trionfale mostra dedicata al Lotto a una lunga serie di esposizioni legate al patrimonio della Carrara*

◆ *L'assessore Gabriele Vertova: profittiamo della presenza di una pinacoteca di una galleria moderna e di un'accademia*

LE
CITTÀ
D'ARTE

«Guai a toccare anche solo un sassolino»

Bergamo: l'arte, piazza Vecchia e una raccomandazione di Le Corbusier

DALL'INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BERGAMO Quando, "nella prima primavera", l'aulico Gabriele D'Annunzio vide Bergamo, "paesaggio fiorir Santa Maria Maggiore/ di rose in una cenere leggera, / e per l'aere volar pareano a schiera / i chèrubi fuggiti da Trescore, / quei che Lorenzo Lotto il dipintore / alzò fra i tralci della Vigna vera". Più sobriamente, il grande Le Corbusier, affacciandosi sulla piazza Vecchia, sentenziò: "Guai a toccare anche solo un sassolino. Tutto deve restare com'è". Un miracolo di bellezza, la Bergamo alta, ci mancherebbe se dovesse mutare qualcosa. Il Palazzo della Ragione, che è il più antico dei palazzi comunali, divide le due piazze. Nella prima, l'edificio di stile palladiano, sede della Biblioteca, eretto alla fine del Cinquecento e modificato nel Seicento da Vincenzo Scamuzzi. Nell'altra, dietro la poderosa torre del Comune, il Duomo, Santa Maria Maggiore, la Cappella Coleoni, il Battistero. Una visione da sogno. Stili diversi che si intrecciano armonicamente. La geometria perfetta delle stradine, le piazzette dove si affacciano le chiese, le case-torri che ti fanno alzare gli occhi per la meraviglia. Insomma, un incanto. E nella Bergamo bassa le chiese con le pale del Lotto, la Carrara, che è una delle pinacoteche più importanti del nostro paese, la casa di Donizetti, la via del Pignolo, con la lapide che ricorda la permanenza del "giovinetto dodicenne" Torquato Tasso, il monumento alla Resistenza di Manzù. Bella come una polenta, si starebbe per dire, mutando l'appassionante dichiarazione d'amore di Gioppino per la sua Margi: "Te me fe gola come ona polenta!". Affascinante, ma anche ricca di iniziative. Che sono state fittissime per ricordare il bicentenario dell'Accademia Carrara, "punto di riferimento - come ha osservato lo storico d'arte Carlo Bertelli - nella transizione da una provincia lombarda della repubblica di Venezia a una città della Lombardia inserita in un più ampio contesto nazionale". Di questo ci parla Gian Gabriele Vertova, assessore alla cultura del Comune di Bergamo: «Il nostro sforzo è teso alla valorizzazione delle strutture. L'Accademia è uno di quei casi rari, in cui all'interno dell'istituto esistono una pinacoteca dell'importanza della Carrara, una galleria d'arte moderna e una scuola di pittura. In origine, verso la fine del Settecento, il conte Giacomo Carrara, un illuminista aperto alle idee più avanzate, la creò per fornire uno strumento agli artisti. Arricchita con successivi lasciti, la scuola, legalmente riconosciuta, continuò a funzionare. Alla fine degli anni Ottanta, la Galleria d'Arte moderna ha conosciuto un serio sviluppo. Naturalmente non tutto è finito e, anzi, proprio ora ci stiamo battendo per un ulteriore sviluppo con un programma un coinvolgimento di privati».

Le iniziative hanno avuto tutte un grosso successo. Si è cominciato con una mostra della collezione d'arte del Credito Bergamasco, che ha concesso in deposito permanente alla Carrara dieci opere, fra cui un magnifico dipinto del Pitocchetto. Si è continuato con una grande esposizione dell'opera di Carlo Carrà. C'è poi stata la mostra della donazione della nobildonna Maria Volpi Bassani d'Amico, costituita da un gruppo assai selezionato di dipinti dal XIV al XVIII secolo, con opere di Lorenzo Veneziano, Giuseppe Maria Crespi, Francesco Guardi. Una deliziosa rassegna esposta a Lussemburgo e a Milano è stata quella dei ritratti lombardi e veneti dell'Accademia Carrara, con presenze di altissimo profilo quali Vincenzo Campi, Giovanni Battista Moroni, Fra Galgario e il Piccio. Iniziativa di grande rilievo, la mostra di Evaristo Baschenis (il Vermeer italiano) e la natura morta in Europa. Infine la mostra di Lorenzo Lotto, *clou* delle celebrazioni, che è stata esposta, oltre che a Bergamo, a Washington e a Parigi e che è stata visitata, complessivamente, da circa 400.000 persone.

«Fra le iniziative in cantiere - prosegue l'assessore Vertova - intanto quella inaugurata giorni fa alla Galleria d'arte moderna che si intitola "Attraverso gli anni Trenta, dal Novecento a Corrente", con 120 opere prestate dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, con tele di Sironi, Carrà, De Chirico, De Pisis, Casorati, Scipione, Guttuso, Morandi, Sassu, Birolli, Vedova e con sculture di Martini, Marini, Manzù. Entro l'anno, nel quadro delle iniziative che intendiamo prendere per dare attenzione agli sviluppi innovativi del *design*, ci sarà anche una mostra di Pio Manzù. Riguardo alla parte storica, la prima iniziativa sarà l'esposizione della donazione di Federico Zeri, che consiste in una raccolta di sculture. Zeri era un grande amico nostro e un grande ammiratore della Carrara. L'ultima volta che è venuto a trovarci ci disse: "La Carrara è una galleria bellissima, ma manca di una collezione di sculture. Potrei lasciarvi la mia". A Maggio, lo ringrazieremo pubblicamente, esponendo la raccolta che ci ha donato. Nel Duemila, invece, intendiamo dare vita ad una rassegna dei grandi pittori bergamaschi Palma il Vecchio, Cariani e Previtali, con itinerari nel territorio. La mostra del Lotto a Parigi, inoltre, ha favorito lo sviluppo dei nostri rapporti con il Louvre, con il quale stiamo per concretizzare un accordo per realizzare una grande mostra dedicata a Fra Galgario. Lo scopo, oltre a quello di esporre le opere di uno dei grandi



Panoramica su Bergamo alta; a destra, «L'Annunciazione» di Lorenzo Lotto, all'Accademia Carrara

PROGRAMMI FUTURI
Recupero dei contenitori storici: dal complesso di S. Agostino a S. Francesco

maestri europei del Settecento, è anche quello di esplorare ciò che in quegli anni si svolgeva in Francia, con particolare riguardo ai rapporti con la repubblica di San Marco. Altro lavoro di collaborazione con un altro grande museo europeo, quello di Vienna, è una rassegna sui poveri nell'arte, con al centro la figura di Francesco Ciper, detto il Todeschini, con una impostazione un po' diversa dalla mostra bresciana sui pitocchi. Un'iniziativa di notevole interesse riguarda il programmato restauro degli edifici fatti costruire dalla zarina Caterina a San Pietroburgo, molti dei quali sono di Giacomo Quarenghi. Ebbene, l'archivio di questo architetto si trova nella biblioteca Angelo Mai. Bergamo, dunque, diventa un punto di riferimento essenziale per questa importante opera di restauro. Ma la nostra iniziativa non riguarda, ovviamente, soltanto le mostre. Stiamo lavorando attivamente, infatti, per recuperare alla città i suoi grandi contenitori storici, fra cui il complesso di S. Agostino, per il restauro del quale la Banca popolare di Bergamo ha già stanziato cinque miliardi. Continua, intanto, il restauro dell'ex convento di San Francesco. Vorremmo, infine, riprendere il progetto, avviato negli anni Ottanta, della piena valorizzazione delle mura, aprendo alla pubblica fruibilità i sotterranei e rendendo pieno il godimento dei colli, definiti da molti, pezzi di Toscana. Resta la spina del complesso di Astino, un magnifico edificio del basso Medioevo, vincolato ma abbandonato. Ma per ora possiamo solo segnalare l'urgenza di un intervento riparatore. Troppo alte per le nostre possibilità le cifre per un corretto restauro».

La sorpresa di un giardino Piante e fiori di Lombardia

■ Inaugurato nel 1972, il Giardino botanico Lorenzo Rota (Scaletta di Colle Aperto, tel. 035-399466/399422) è da segnalare soprattutto per l'assenza di istituzioni simili in Lombardia. Da salutare, dunque, con lieta soddisfazione anche quando, com'è il caso di Bergamo, le loro dimensioni sono modeste.

Ma nella capitale della Lombardia, nella Milano con cosiddetta vocazione europea, le cose non vanno meglio. L'ortino di Brera, fondata da Maria Teresa d'Austria nel 1774 e mal sopportato dai successivi governi italiani, non può certo definirsi un vero e proprio giardino botanico, con il suo mezzo ettaro di superficie, peraltro in uno stato non proprio felice e tutt'altro che integrato con la città. A Parigi, il Jardin des Plantes ha una superficie di 13 ettari, a Ginevra il Giardino botanico ne ha 18, a Berlino il Botanischer Garten ne ha 43, a Goteborg il Botanical Garden ne ha 175. Una vergogna per Milano, che la dice lunga sull'educazione e la cultura scientifica dei personaggi di destra e di sinistra che si sono alternati alla guida della città. Quanti sono gli assessori che sanno distinguere un Nocciolo da un Ontano nero?

Ma torniamo al Giardino di Bergamo. La sua superficie è di 1.357 metri quadrati, l'altitudine di 400 metri. Ospita 600 specie raccolte in microhabitat che riproducono diversi ambienti naturali: alpini e prealpini, di torbiera, acquatici, di bosco. Particolare attenzione è rivolta, naturalmente, alle specie che caratterizzano il territorio fioristico lombardo. Un angolo è stato dedicato alle piante utili all'uomo: alimentari (come il grano saraceno, il carciofo, il cren), medicinali, aromatiche.

Interessanti le raccolte di piante succulente (*Opuntia dillenii*, *Euphorbia bubalina*, *Aeonium arboreum*, eccetera), mediterranee (*Genista aetnensis*, *mirta*, *lavanda*, *cisto*, eccetera) e alcune specie endemiche di vari territori italiani, tra cui, per esempio, la *Primula palinuri*. Per visitarlo, però, bisogna aspettare il mese di marzo perché da novembre a febbraio è chiuso. A marzo e a ottobre è aperto tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17. Da aprile a settembre, tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.

Dalla pala di S. Bartolomeo alle opere in provincia

■ La mostra del Lotto è finita, ma le sue opere, in città e in provincia sono rimaste e costituiscono un itinerario affascinante. Lorenzo Lotto arrivò a Bergamo nella primavera del 1513 e vi rimase fino al dicembre del 1525. La prima opera è la pala Martinengo, nella chiesa di San Bartolomeo, che rappresenta la Madonna in trono e Santi e reca la data del 1516. È una grande pala, che misura 520 cm per 250. Tre scomparti della predella si trovano nella pinacoteca. Altre parti persino nel North Carolina Museum. La pala, infatti, venne commissionata da Alessandro Martinengo per la chiesa dei santi Stefano e Domenico, dove restò fino alla demolizione del 1560. Emigrò, quindi, in altre chiese, finché prese pianta stabile in San Bartolomeo. Ma qui, nel 1749, in occasione del rifacimento della chiesa in chiave settecentesca, la pala venne fornita di una nuova cornice in stile rococò, con la conseguenza che l'intelaiatura, nella quale era compresa la cimasa e alcune tavolette, andò perduta, mentre la predella venne appesa in sacrestia e successivamente venduta alla Carrara. La cimasa fu poi ritrovata e si trova attualmente a Budapest. Due toni facenti parte della pala sono ora custoditi nel museo americano. Altri due pezzi si trovano a Firenze, nella collezione Longhi. Le altre due pale sono invece rimaste integre e si trovano nelle chiese di Santo Spirito e di San Bernardino al Pignolo. Una «Trinità» è nella chiesa di Sant'Alessandro della Croce. Una «Deposizione», molto deteriorata, si trova nella chiesa di Sant'Alessandro in Colonna. In San Michele al Pozzo Bianco, ci sono gli affreschi nella cappella absidale sinistra (Storie della Vergine), mentre le stupende tarsie disegnate da lui e realizzate da Capoferri, sono in Santa Maria Maggiore. Infine la Pinacoteca, che possiede, oltre le tre predelle, una «Sacra famiglia con Santa Caterina d'Alessandria», il ritratto di Lucina Brembati e le «Nozze mistiche di Santa Caterina», un quadro privato del paesaggio, reciso da un soldato francese nel 1528. Altre opere del Lotto si trovano in provincia: a Trescore, Credaro, Ponteranica, Celana e Sedrina.



La Pinacoteca dei seicento tra toscani e bergamaschi

■ Fondata dal conte Giacomo Carrara nel 1795, la Pinacoteca che porta il suo nome è una delle più importanti del nostro paese, una meta obbligata per chi voglia visitare Bergamo. Le opere di più alto livello sono esposte in quindici sale al secondo piano e sono circa seicentocinquanta.

I quadri non provengono da chiese demolite o da conventi soppressi. La raccolta è frutto di lasciti e donazioni, primi dei quali quelli del conte Carrara con la sua magnifica quadreria, frutto della ricerca intelligente di decenni. Vennero successivamente quelle del conte Guglielmo Lochis, dello storico d'arte Giovanni Morelli, di Francesco Baglioni, Antonietta Noli Marenzi, Giovanni Marenzi, Carlo Cesca, più vicini ai nostri tempi, quelle della nobildonna Maria Volpi Bassani d'Amico e del Credito Bergamasco. Le scuole più rappresentate sono naturalmente la lombarda e la veneta. Ma anche le altre zone hanno presenze di alto spessore. La Toscana, per esempio, è rappresentata da un magnifico dipinto del Beato Angelico e da tre Botticelli, fra cui il ritratto di Giuliano dei Medici. Ci sono poi Cosmè Tura e Crivelli, un Perugino e un San Sebastiano di Raffaello.

Di grande prestigio anche alcuni stranieri ospiti della Carrara: Durer e Clouet, Velazquez e El Greco. Fra i gioielli più rari, uno stupendo ritratto di Lionello d'Este del Pisanello. Fra i grandi veneti, Bellini e Mantegna, Antonio e Bartolomeo Vivarini, Carpaccio e Tiziano, Guardi e Canaletto. Fra i lombardi, Foppa e Bergognone, Romanino e il Moretto, Luini e il Piccio. Caratterizza la pinacoteca ovviamente la ricca presenza dei bergamaschi: Giovan Battista Moroni con una ventina di dipinti tra i quali «I coniugi Spini», una «Deposizione di Cristo», il «Vecchio seduto», Fra Galgario con ventiquattro tra i quali i ritratti di Gerolamo Secco Suardo e Giovanni Secco Suardo, Evaristo Baschenis con sette (e tra questi alcuni esempi della sua produzione dedicata agli strumenti musicali). Fra gli autori dell'Ottocento, spicca il «Ricordo di un dolore» di Giuseppe Pellizza da Volpedo. Di Giovanni Carnovali (il Piccio), presente con sette dipinti, è da segnalare il bellissimo intenso ritratto del conte Guglielmo Lochis.



Sabato 6 febbraio 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of government securities like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various financial indicators and market data.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various bonds and securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various bonds and securities.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.



I'U multimedia presenta il nuovo cinema d'Europa L'OTTAVO GIORNO

Saper guardare con gli occhi del cuore.

fluidica - roma

*Miglior interpretazione maschile
Festival di Cannes '96*

In edicola la videocassetta

+ il libro "Chassida e il Burattino" a 14.900 lire

ANCORA IN EDICOLA



L'ospite d'inverno
a 14.900 lire



Le onde del destino
a 14.900 lire



I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



fluida - roma

VERA CUBA
GIULIANA MUCI
LA SANTERÍA CUBANA
III • BESA

IN EDICOLA
IL SECONDO CD
A 18.000 LIRE

Il Leggendario Marcelino Guerra

**UN'ISOLA CHE BALLA
AL RITMO DELLA MAGIA**

VERA CUBA
Il Leggendario Marcelino Guerra
CUBA

n.2 IL LEGGENDARIO MARCELINO GUERRA

CANTAVA LA SUA TERRA LONTANO DALLA PATRIA.
VENTI BELLISIME CANZONI PER RICORDARE CUBA
E IL SUO MAGICO RITMO.

CON IN REGALO IL LIBRO "LA SANTERÍA CUBANA"

VERA CUBA
FABRICA DE CIGARROS PUROS
HABANA

MISTERI E LEGGENDE DI CUBA

ANCORA IN EDICOLA **VERA CUBA n.1**

VIEJA TROVA SANTIAGUERA
CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"
A 18.000 LIRE

SE NON LO TROVATE
CHIAMATE IL SERVIZIO CLIENTI

Vieja Trova Santiaguera

Musica y Palabras

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia • tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



In edicola il grande cinema di Stanley Kubrick



Full Metal Jacket



Lolita

Due capolavori del genio del cinema *in edicola*.
Ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire.

I'U
Multimedia

L'occasione colta

